

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Saluto	Pagina 535
------------------	---------------

ARTICOLI

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: L'Italia maestra di civiltà nelle sue colonie .	
<i>L'A., a sostegno del buon diritto dell'Italia all'amministrazione fiduciaria delle sue colonie, illustra l'opera di incivilimento da noi svolta in Eritrea, in Somalia e in Libia e fa rilevare come di tale opera l'elemento militare sia stato uno dei primi e maggiori artefici .</i>	536
Ten. col. di cav. LIVIO PICOZZI: Memorie sul Corpo d'armata di manovra (novembre 1941-gennaio 1942).	
<i>L'A. narra alcuni fatti tra i meno noti, riguardanti l'azione svolta dal "Corpo d'armata di manovra" durante le operazioni in Africa settentrionale tra il novembre 1941 e il gennaio 1942 .</i>	549
Col. degli alpini ANGELO CORRADO: Orientamenti operativi.	
<i>L'A. sostiene che la concezione della difesa debba subire una radicale trasformazione per adeguarsi alle esigenze delle battaglie moderne in relazione ai nuovi mezzi di cui oggi dispone l'attacco; e cioè orientarsi verso l'organizzazione di una difesa mobile, aggressiva, condotta essenzialmente con unità terrestri corazzate e autotrasportate, sorrette da mezzi aerei .</i>	557
Cap. degli alpini GIUSEPPE GRASSI: Il plotone fucilieri.	
<i>Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel n. 5 .</i>	561
Magg. di art. ENZO FASANOTTI: Il reggimento di artiglieria da campagna divisionale.	
<i>Esposizione sintetica della nuova fisionomia tecnico-tattica assunta dall'odierno reggimento da campagna monocalibro nel quadro dell'artiglieria divisionale, rispetto all'unico reggimento divisionale pluricalibro dell'anteguerra .</i>	578

Col. di art. GUSTAVO SECCO: L'azione contromortai.

Impostate a grandi linee le caratteristiche del mortaio e le particolari necessità dell'azione contromortai, l'A. prende in esame i vari fattori di questo importante problema e cioè: individuazione delle armi nemiche e mezzi per controbatterle, collegamenti, organizzazione. Conclude con alcune proposte di carattere organizzativo .

583

Cap. di fant. ANTONIO RICCHEZZA: Il servizio informazioni nell'ambito del reggimento di fanteria.

Dopo aver accennato all'importanza del servizio informazioni nel campo operativo, sotto il duplice aspetto offensivo e difensivo, l'A. esamina la costituzione, i compiti e le modalità di addestramento degli organi informativi specializzati del reggimento di fanteria. Conclude con alcune proposte di carattere organizzativo e addestrativo .

591

NOTE E PROPOSTE

A proposito di ordinamento dell'artiglieria da campagna - Ten. col. di fant. CIPRIANO TINTI	606
---	-----

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Distensione in Europa - Guerra civile in Cina - Nuovo rinvio della questione coloniale all'O.N.U. - Balcania e Medio Oriente - La Repubblica indiana nel Commonwealth britannico - Filostrato .	609
---	-----

NOTIZIE

BELGIO:	La Scuola di guerra	614
	Diffusione del paracadutismo	614
GRAN BRETAGNA:	Nuove unità riservisti della R.A.F.	615
POLONIA:	Il Corpo degli ufficiali dell'esercito	615
STATI UNITI:	Nuova organizzazione dell'autorità militare centrale	616
	Il « Reparto informazioni » della Scuola di guerra	617
	Scuola di bombardamento d'appoggio navale	618
	Aviazione	619

	Pagina
Teleproietto	619
Missile radiocomandato	620
Paracadute supersonico	621
Rivelatore di guasti ai motori	621
Progressi nel campo della medicina militare	621
STATI VARÏ: Mine terrestri	622

RECENSIONI

Il I raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944) - S. M. E. - UFFICIO STORICO	624
Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale - S. M. E. - UFFICIO STORICO	625
Spiegazione economica del mondo moderno - WILHELM RÖPKE	626
Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia - BRUNO COCEANI	629
Stalingrado - THEODOR PLIEVIER	630
Segretissimo - RALPH INGERSOLL	631
Rockets, Guns and Targets - JOHN E. BURCHARD	633
La mia battaglia da New York - LUIGI STURZO	634
Imbottigliamento logistico - Col. D. WILLIAM WHIPPLE	636
L'evoluzione dell'armamento - Gen. CARLO MARTINEZ DE CAMPOS Y SERRANO	639

VARIE

Sommari di riviste	641
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo marzo-aprile 1949	642
--	-----

SALUTO

Nell'assumere la direzione della « Rivista Militare », saluto collaboratori e lettori; in particolare rivolgo un pensiero affettuoso al mio valoroso predecessore, colonnello Giuseppe Angelini, del quale ho seguito e ammirato, in tutto l'alto significato spirituale, l'appassionata e costruttiva fatica.

Il programma della Rivista è immutato: essa rimane campo aperto ad ogni elevato, cavalleresco e fecondo dibattito in tutti i rami della cultura che interessano la ricostruzione dell'Esercito, nel quadro delle Forze Armate e della Nazione.

A questo programma non mancherà — ne sono certo — la spontanea adesione di chi già alla Rivista fu prodigo di meditati studi o di avvincenti rievocazioni, e l'esempio dei vecchi sarà di sprone ai nuovi collaboratori.

Con tale certezza ed augurandomi di essere sorretto dal consenso dei lettori, mi metto al lavoro.

Roma, 1° giugno 1949.

IL COLONNELLO DIRETTORE

Marcello Palma

L'ITALIA MAESTRA DI CIVILTÀ NELLE SUE COLONIE

Gen. des. d'armata Pietro Marevigna

La sorte delle nostre colonie non è stata decisa e su di essa si concentra ancora con appassionato interesse tutta l'attenzione del popolo italiano.

Varie ne sono le ragioni e tutte di capitale importanza per l'avvenire della Nazione, non ultima quella che impropriamente è chiamata « sentimentale », certamente non trascurabile per l'importanza morale che ha, riassumendo in sostanza le vicende di una lunga, difficile lotta, tenacemente condotta contro la Natura e contro gli uomini e vittoriosamente conclusa.

Si spiega, perciò, come la coscienza nazionale sia insorta unanime di fronte al misconoscimento di questa lotta e, quindi, del valore dell'opera compiuta nelle colonie e, soprattutto, del conseguente ingiusto apprezzamento, che suonar doveva grave offesa al sentimento del Paese, formulato da alcuni ambienti esteri: che l'Italia, cioè, avesse dimostrato deficiente capacità ad organizzare le proprie colonie avendo di mira il progressivo incivilimento delle popolazioni indigene e lo sviluppo della loro capacità all'autogoverno. La Nazione, che si era rassegnata alla dura sentenza dei vincitori all'indomani della sconfitta, non poteva esitare a reagire di fronte all'offesa gratuita.

Indubbiamente, questa reazione del sentimento nazionale ha giovato a modificare tale giudizio, e parte di quei circoli stranieri, a noi ostili, avevano abbandonato i preconcetti e, dall'ostilità, erano passati ad una più esatta e soprattutto più serena valutazione dell'opera d'incivilimento svolta dall'Italia nelle sue colonie, riconoscendone l'importanza ed il valore.

La richiesta del Presidente del Comitato politico dell'Assemblea Generale dell'O.N.U. Sir Zafrulla Kan, perchè venisse esposta al Comitato tale opera, ci riuscì quindi gradita, poichè quell'Assemblea sarebbe stata in grado di giudicare equamente se all'Italia possa o meno essere affidata nel futuro una missione coloniale in Africa. Noi non avremmo temuto simile inchiesta.

Il voto di Flushing Meadow ha determinato il rinvio dell'intera questione a settembre e non sappiamo se il tempo lavorerà per noi o contro di noi, ma sappiamo che, nell'attesa, non sarà vano se gli Italiani con dignitosa fermezza alzeranno la voce in difesa della giusta causa. L'opera d'incivilimento compiuta nei domini coloniali in 70 anni ne dà il diritto. Si rievochi

la natura, l'entità e l'essenza di tale opera e sarà questa rievocazione utile anche a noi stessi: perchè, dai sacrifici compiuti e dai risultati conseguiti, possiamo trarre motivo di compiacimento e di giusto orgoglio, convinti di avere bene meritato dell'Umanità!

Non sembri, perciò, inopportuno che anche dalle pagine di questa « Rivista », che riassume il pensiero ed il sentimento dell'Esercito, fattore primo, fondamentalmente costruttivo, della nostra vita coloniale, si elevi una voce che contribuisca a testimoniare anch'essa, e forse con maggior diritto di tante altre voci, delle benemeritenze che l'Italia ha acquisito in Africa e particolarmente l'Esercito e, quel che più conta, non soltanto nel campo delle armi ma soprattutto in tutti gli altri campi dell'attività coloniale. E' bene che si sappia, specialmente all'estero, che l'elemento militare italiano non fu mai strumento idoneo ad opprimere con la forza; ma elemento atto a sostenere ed a seguire nella propria azione protettrice i principî di solidarietà umana e quindi, elemento di progresso.

* * *

Sino dall'alba della vita coloniale italiana, fu l'elemento militare che, sollevandosi al di sopra di quel grigio assenteismo, quando non fosse ostilità, che in quel momento dominava la vita italiana, per primo comprese il valore e l'importanza, ai fini dello sviluppo del Paese in formazione tra difficoltà di ogni genere, di una espansione coloniale. Quel grande patriota e soldato che si chiamò Nino Bixio fu uno dei pochissimi che salutarono con entusiasmo la nascita della nostra prima colonia africana. Ed il Bixio, animatore quale egli era, nulla tralasciò per suscitare nell'opinione pubblica e nel Parlamento quella fiamma di entusiasmo coloniale che allora mancava. E se alla voce incitatrice del grande soldato rispose senza riserve lo slancio degli ufficiali, ciò non avvenne per sterile desiderio di avventure guerresche, ma per la natura e consapevole coscienza che essi ebbero di un civico dovere: quello di tenere alta ed immacolata la bandiera dell'onore e della dignità nazionale. Del resto, in ogni tempo, le Forze Armate si sono sempre assunta la difesa del patrimonio delle nostre più nobili tradizioni.

Furono gli ufficiali di terra e di mare che, in un primo momento, affrontarono i rischi dell'opera individuale preparatoria alla colonizzazione, come pionieri ed esploratori; più tardi, in uno con quelli dell'aria, furono ancora essi che, in un'entusiastica gara, condussero e conclusero la lotta per la creazione e per lo sviluppo delle nostre Colonie.

Le superbe figure di Eroi che emergono dalla nostra storia coloniale, molti dei quali non ritornarono, ma salirono sull'altare della Patria, illuminano di luce purissima ed inestinguibile l'ardua opera. Sui nomi gloriosi di Gessi, Camperio, Casati, Porro, Savoiron, Bòttego, Giulietti, Bianchi, De Cristoforis, Galliano, Toselli, Arimondi, Da Bormida, Molinari, De Cristo-

faro, Carchidio e cento altri, si volgerà eternamente il pensiero riconoscente dell'intera Nazione.

Gli Italiani, tutti, temprarono lo spirito nell'impresa gloriosa fatta di eroismo e di lavoro; impresa nella quale iniziativa, intelligenza e tenacia armonicamente si fusero. Se nell'elemento militare, per merito di essa, si venne a formare una aristocrazia del carattere e dell'ideale, che non si può negare abbia preparato e forgiato Vittorio Veneto, fu soprattutto in tale elemento che il Paese trovò gli elementi idonei alla organizzazione ed allo sviluppo dell'opera di penetrazione civile ed economica nel Continente Nero, senza la quale la vita coloniale non sarebbe stata possibile.

Come governatori, come residenti, come colonizzatori, come comandanti, gli ufficiali, con il loro valore, l'onesta amministrazione ed il rigoroso senso di giustizia, guidarono nel lungo periodo formativo e, più tardi, in istretta collaborazione con i sopravvenuti funzionari coloniali, le popolazioni indigene sulla via dell'incivilimento. E, diremo più esattamente, furono indiscriminatamente tutti i nostri soldati che redensero quei popoli con le armi dal secolare servaggio e che mostrarono ad essi come si possa morire per la causa della civiltà.

Onore, adunque, ai Caduti! Siamo ben fieri che, per la causa coloniale, abbiano sacrificata la vita in Eritrea e Somalia dal 1887 al 1896 circa 10.000 uomini ed in Libia 4.300.

Oggi, quelle preziose vite immolate alla civiltà, attendono anch'esse l'atto di giustizia che il popolo italiano a gran voce invoca. Uno dei nostri più apprezzati governatori civili, il Carletti, a proposito dell'opera dei nostri ufficiali per lo sviluppo della Somalia, scriveva:

« Mercè l'attività, l'abnegazione, la versatilità dell'ingegno, gli ufficiali furono sempre pronti ad ogni bisogna, umile o alta che fosse; non discutendo mai, ma facendo di tutto: soldati, agenti politici, architetti, medici, giudici, agricoltori, impiegati di posta, di dogana, di porto; lieti soltanto che dell'opera loro un qualche frutto di bene derivasse alla Patria lontana ».

Eritrea e Somalia, così amministrate, acquistarono anzitutto l'unità politica ed economica: quell'unità che determina il carattere proprio ad una colonia. Non possiamo, quindi, assecondare la strana tesi della spartizione dell'Eritrea, quando si pensi che una simile tesi distruggerebbe tale unità tanto faticosamente raggiunta e che costituisce il presupposto fondamentale per il raggiungimento di quello stadio di civiltà di cui si fanno paladini gli stessi sostenitori della tesi. E' ovvio che l'applicazione di essa riporterebbe quelle popolazioni a mezzo secolo indietro! Esse, separate ed in parte sotto la sovranità di un paese semibarbaro, non raggiungerebbero mai la coscienza e la preparazione ad un autogoverno. L'Italia non può, quindi, che ritenerla dannosa e contraria all'interesse delle stesse popolazioni.

Tanto l'Eritrea quanto la Somalia, come ben disse il De Martino, nei loro ordinamenti civili e politici nulla potevano invidiare alle colonie più

progredite dell'Africa. Stretti con le popolazioni indigene vincoli duraturi, fondati sopra interessi che collimavano e s'integravano con i nostri stessi interessi, ben presto si aprì al lavoro, alle energie, all'iniziativa degli individui un campo di sicura produzione.

La conquista, infine, della « quarta sponda », della Libia, a malgrado della soluzione di continuità del nostro dominio, dovuta alle conseguenze della prima guerra mondiale, in parte aggravate dal fattore religioso, si trasformò nel volgere di pochi lustri in un'ampia metodica ed efficace valorizzazione delle risorse esistenti, che ebbe per prima conseguenza la rinascita morale e civile delle popolazioni indigene, cancellando le orme della esosa e retrograda dominazione che ci aveva preceduti. Ed è veramente sorprendente come, in tanto breve tempo, sia stato possibile trasformare la Libia da colonia in territorio nazionale con una amministrazione civile analoga a quella della Madre Patria! Non è questo avvenimento una sicura premessa all'autogoverno delle popolazioni libiche?

Riassumiamo, ora, sia pure molto sinteticamente, quale comportano la natura e lo scopo di queste note, lo sviluppo raggiunto dalle nostre Colonie all'ombra della bandiera italiana, sia nel campo civile, sia in quello economico.

Le nostre colonie dell'Africa orientale — Eritrea e Somalia — ebbero modesta nascita: l'opulenta torta coloniale era già stata spartita tra le altre grandi e piccole potenze europee e l'Italia, come si è già detto, era stata assente anche, purtroppo, con il sentimento.

Nel 1879 un soldato — il capitano di fregata De Amezaga — additava agli Italiani un punto loro ignoto del Continente Nero; un piccolo punto in una desolata ed infuocata spiaggia: Assab. « Assab — egli scriveva — è il punto, a preferenza di qualsiasi altro, propizio per fissarvi uno di quei centri d'influenza nazionale di tutela commerciale ».

Questo modesto richiamo tendeva: a risvegliare le antiche patrie tradizioni; a lusingare il giusto orgoglio nazionale; a scuotere quell'atonìa nella vita pubblica che da parecchio dava luogo all'avvicinarsi di piccole lotte intestine. E quante infinite gelosie quel nome non destò! Vi giungemmo in silenzio, quasi banditi; nessuna bandiera sventolava in quella spiaggia assolata che non aveva padrone! Toccò a quel soldato piantarvi il tricolore e 17 suoi marinai presentarono le armi!

Assab, per due anni, fu una stazione di commercio privata: poche case in legno, qualcuna di pietra; non mancava, però, un luogo di svago: un microscopico club per i due o tre ufficiali del piccolo, anch'esso, « Esploratore ». Era tanto modesta quella prima cellula delle nostre future colonie, che non meritò di esser retta da un governatore, ma da un semplice commissario.

Il martirologio coloniale non tardò, però, ad iniziarsi. Il primo sangue italiano fu sparso: quello di uno dei più eroici nostri pionieri: il capitano Giulietti! Era il maggio del 1881. L'anno dopo Assab era ceduta dal Rubatino allo Stato e, con quell'atto di acquisto, aprivamo in Africa una nuova via al commercio ed alla civiltà.

Tre anni dopo, il primo nucleo dei Possedimenti nel Mar Rosso si completava con l'acquisto di Massaua, che il 1° gennaio 1890, ampliandosi, diventava la colonia Eritrea.

Seguì a notevole intervallo di tempo la nascita della Somalia; poichè di quella regione, quasi inesplorata sino alla seconda metà dell'ottocento, non si avevano notizie sicure e tali da indurci a formare una colonia. I nostri pionieri, primi tra tutti i Padri Missionari con alla testa il grande Massaja, ci aprivano intanto la strada attraverso a barbare popolazioni e Cristofaro Neri ci incitava a por piede sulla costa dell'Oceano Indiano, ritenendolo un atto indilazionabile dopo l'apertura del canale di Suez, che faceva passare la grande strada dei commerci mondiali sulla soglia di casa nostra.

Con la sesta dichiarazione della « Conferenza di Berlino », si riconosceva il libero diritto all'occupazione del territorio africano (1884). La nostra Bandiera, issata sull'albero della R. Nave « Barbarigo », si presentava alle foci del Giuba ed un altro eroico soldato, il capitano Cecchi, il 7 agosto 1885 la piantava sulla costa somala. Vi trovammo sui nostri piedi gli inciampi tedeschi; ma li superammo per volontà stessa della gente indigena che, per salvarsi dal dominio germanico, ci offrì Chisimajo e il Giuba.

« Tutti erano convinti che le colonie fossero un lusso; ora hanno capito in Italia che fosse una necessità ». Così parlò in quel torno di tempo Francesco Crispi; che, due anni dopo salito al potere (1886), impegnò una vera battaglia diplomatica per la creazione di un impero coloniale italiano. Tre anni dopo, ad Obbia, salutato dalle salve della R. Nave « Dogali », si inalberava il Tricolore; atto seguito dalla proclamazione nel 1889 del Protettorato dei Migiurtini. Il grande Statista siciliano ne dava l'annuncio alla Camera con queste parole: « Nelle varie parti del mondo non occupate, non vi sono che alcune regioni dell'Africa; di tutto il resto della terra, nonostante che i nostri Padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte noi abbiamo impresso il segno del nostro impero. Ed anche nell'Africa occorre far presto, affinchè gli altri non ci precedano ».

Ed anche in quella lontana terra somala non tardò a scorrere purissimo sangue italiano: ricordiamo i tristi nomi di Uarscek, di Merca, di Baïdoā, di Lafolè e ricordiamo, con orgoglio, le ultime parole che il tenente Talmone, una delle gloriose vittime, pronunciò spirando: « Sono felice di essere stato uno dei pionieri, che alle future generazioni di Italiani hanno preparato uno sbocco conveniente per il superfluo della popolazione! ».

Gli eventi precipitavano intanto in Eritrea ed arrivavamo ad Adua, non assalitori, ma assaliti. In Somalia, per contraccollo, si affrontava la

ribellione dei Bimal e si combatteva uno contro sette come il capitano Ferrandi a Lugh contro gli Amhara, sconfinati dalla vicina Abissinia. Finalmente da colonia commerciale la Somalia nel 1905 divenne colonia nazionale. D'allora in poi vi regnò la pace. Stabilimmo l'ordine là dove era l'anarchia, schiavitù abietta, rapine, razzie; le vaste aziende agricole di Genale e del Duca degli Abruzzi sono a testimoniare la profonda trasformazione subita pochi anni dopo da quella regione. Quello che più importa rilevare è come riuscimmo a ridestare negli indigeni nomadi l'amore per l'agricoltura; « per cui si videro ben presto quelle *cabile*, tanto fiere, che sino a poco prima ci tendevano insidie ed agguati da ogni parte, curve al suolo, sradicare con la zappetta gli spineti; appianare le zolle e trarre a forza di braccia il pesante rullo ». Il miracolo era avvenuto in pochissimi anni ed i così detti *dominatori*, gli *incapaci a colonizzare*, come si è osato ora affermare, erano considerati dagli indigeni i loro salvatori, e ordine e tranquillità regnarono tra quella fiera gente. Fu, così, risolto felicemente il problema della schiavitù, trasformando le basi economiche della colonia e sviluppando l'incremento agricolo e commerciale. Questa grande opera di redenzione fu continua e metodica. Mutarono uomini nel reggimento di quelle due prime nostre colonie e mutarono situazioni; ma ininterrotta fu l'armonica ascesa con unità d'intenti, di idee e di opere. Quell'Africa, che Cesare Correnti disse che irresistibilmente ci attirava ed il Cecchi ci dimostrò accogliente ed aperta ad ogni progresso, si traduceva in realtà. Avevamo, quindi, il diritto ed il dovere di difenderla sino all'ultima goccia di sangue e l'abbiamo difesa, sia pure con avversa fortuna. Nel difenderla allora e nel richiederne ora la restituzione, sotto qualsiasi forma diplomatica, abbiamo avuto la coscienza di rispettare una sacra consegna ricevuta dai nostri Padri.

* * *

La colonia dell'Africa settentrionale, invece, l'abbiamo conquistata con le armi; riscattandola da un servaggio, senza dubbio il più triste dei tempi moderni.

Se la conquista dei territori abitati da primitivi si fa con le armi, quella di popolazioni di una civiltà superiore si fa con le provvidenze politiche, giuridiche ed economiche e per mezzo di una penetrazione igienico-sanitaria.

In Libia non bastava il *paternalismo*: il materiale benessere, cioè e l'assistenza. Se era sufficiente in Africa orientale e per le popolazioni del Sahara Libico, non lo era per gli Arabi della striscia costiera libica e della Cirenaica. In Eritrea funzionava e da anni un vero « self-government »: i municipi, i villaggi e le tribù erano amministrati dai loro capi indigeni assistiti dai Consigli di anziani eletti dalle popolazioni; i distretti da capi indigeni nominati dal Governo su designazione popolare e, analogamente, i capi tribù. Questi elementi avevano tutti i poteri tradizionali; il governatore invigilava che non

si commettessero abusi e disponeva, ove opportuno e necessario, perchè disimpegnassero anche compiti nuovi di tipo europeo adattati all'ambiente. Gli elementi stessi avevano responsabilità amministrativa.

In Somalia le tribù si governavano con organi propri, tradizionali anch'essi — *scir* —. Era stato istituito un Consiglio di notabili per cooperare con i residenti italiani nel governo della cosa pubblica, a salvaguardia degli interessi delle popolazioni locali; la giustizia era affidata ai *Cadi*, non soltanto investiti di poteri religiosi, ma anche agenti nel campo del diritto civile ed in quello penale per i delitti meno gravi.

In Libia occorre integrare il *paternalismo* con tale elevazione morale e civile da creare una rispondenza spirituale tra Italiani e Maomettani. E da qui scaturì la fiducia degli indigeni verso l'Italia; perchè essi compresero subito che le previdenze e le provvidenze nostre erano di tale portata, da creare le condizioni necessarie per una sempre più diretta loro partecipazione alla nostra vita sociale e per una efficace loro preparazione alla nuova cittadinanza, che veniva loro offerta. La politica nostra islamica trovò, inoltre, la sua base essenziale nel massimo rispetto della religione musulmana. Essa, quindi, ne assunse la tutela e la difesa spirituale, invece di adagiarsi in uno agnosticismo che significasse incomprensione dell'anima islamica. Nel settore giuridico, confermò la giustizia musulmana nel campo del diritto personale e successorio; tutelò i *beni auqaf*, accrescendo così i titoli per meritare la piena fiducia delle popolazioni araba e berbera.

In Libia si era costituita una Assemblea consultiva generale, che comprendeva una rappresentanza indigena. L'amministrazione municipale era affidata ad un capo libico, dove la popolazione non fosse soverchiamente mista; esso era assistito da un Consiglio misto o di puri cittadini libici ed era amministrato, come in Italia, con bilancio autonomo. Migliore scuola non poteva essere costituita per preparare l'elemento indigeno all'esercizio della responsabilità finanziaria. Ad ogni quartiere musulmano era preposto un *mucktar*, assistito da un *iman*. Le popolazioni nomadi erano governate da capi e da capi dei capi, assistiti dai Consigli degli anziani. L'Italia democratica aveva, prima al mondo tra le potenze coloniali, istituito in Libia i Parlamenti della Tripolitania e della Cirenaica. Moltissimi erano gli impiegati indigeni presso le amministrazioni provinciali e distrettuali, e ciò non soltanto in Libia, ma anche in Somalia ed in Eritrea, ordinati in appositi quadri. Vennero affidati ad essi posti di responsabilità civile e politica, specialmente in Libia.

* * *

L'Italia completò quest'opera di ordinamento civile in Libia con l'elevazione culturale, il cui livello era divenuto infimo, e provvide a dare ad ogni centro di vita indigena scuola bilingue, igienicamente organizzata e controllata. La Libia possedeva: 107 scuole governative primarie per musulmani

con 9500 alunni; 629 scuole private per musulmani, sussidiate dallo Stato, con 13.000 alunni; oltre a 12 scuole pubbliche e 52 private nel Sahara Libico, con 1.700 alunni complessivamente; Tripoli e Bengasi possedevano scuole di arti e mestieri; in quelle città ed a Derna sorsero scuole femminili musulmane, che si erano potute aprire vincendo i pregiudizi dell'ambiente musulmano contro l'istruzione della donna. Le scuole medie erano aperte agli indigeni, che le frequentavano abbondantemente accanto agli Italiani, senza alcuna distinzione razziale; d'altra parte, i Libici venivano in Italia a frequentare le Università. E soprattutto grande e gradita conquista fu, per i musulmani, la scuola superiore di coltura islamitica creata a Tripoli nel 1935, che dava ai giovani Arabi la coltura necessaria a coprire cariche civili, giuridiche e religiose, mentre prima potevano procurarsi soltanto tale coltura andando al Cairo od a Tunisi. Tuttavia 200 studenti libici erano mantenuti a seguire i corsi nelle Università del Cairo. L'elemento culturale, si sa, equivale ad aumento e a miglioramento di collaborazione; donde: quella coesistenza armonica, equilibrata e fattiva che si stabilì tra gli Italiani e gli indigeni; esistenza che non tutte le potenze coloniali, anche le maggiori, sono riuscite ad ottenere, pur disponendo di mezzi incomparabilmente superiori ai nostri, nelle loro antiche, ricche e vaste colonie.

Quale impulso, del resto, sia stato dato dall'Italia alla coltura araba e, come accolto dagli indigeni, è dimostrato dalla lingua e dal tono della attuale stampa araba della Tripolitania e della Cirenaica, proprio dove noi trovammo il culto della buona lingua araba quasi estinto.

In Eritrea dominava l'analfabetismo. Oggi si pubblicano giornali e libri scritti in tigrino, divenuto lingua letteraria durante il regime italiano, e pubblicazioni anche in arabo. L'italiano è parlato e diffuso nelle popolazioni e ciò costituisce un elemento fattivo di avvicinamento alla cultura europea. L'Eritrea, all'atto dello scoppio del conflitto mondiale, possedeva 34 scuole governative e 7 scuole private per indigeni, con un complesso di circa 6.000 alunni. I corsi erano: di primo grado per l'istruzione elementare e l'insegnamento di arti e mestieri; di secondo grado per la preparazione degli impiegati pubblici e privati; vi era anche, seguendo gli usi del paese, una scuola per i figli dei Capi. Tutti gli insegnanti erano italiani; ma nelle scuole elementari prevalevano i nativi. Accanto alle scuole governative esistevano scuole delle Missioni e quelle religiose presso i monasteri e le moschee, tutte largamente sovvenzionate. Gli ecclesiastici eritrei, infine, venivano a conseguire titoli di coltura superiore in Italia; 21 Eritrei musulmani e 5 Somali insieme a 18 Etiopici musulmani studiavano, con borsa data dal Governo Italiano, nell'Università del Cairo.

In Somalia vi erano 23 scuole di tipo elementare per nativi con 1.800 alunni, 12 scuole serali, 1 scuola di tipo medio per i figli dei Capi, 42 scuole coraniche sovvenzionate dal Governo, la scuola di arti e mestieri, corsi per infermieri e infermiere, per vaccinatori del bestiame e, in tutti i reparti

delle truppe indigene, si faceva l'insegnamento elementare. Non era trascurata nemmeno la scuola media, poichè, come si è detto, ve ne era una per i figli dei Capi; ma la scuola superiore non poteva estendersi per il grande numero degli indigeni assolutamente analfabeti e in uno stadio di coltura addirittura primitivo. Notasi, però, che gran numero di indigeni somali parla ora e scrive la lingua italiana ed anche di gran lunga migliorata è la conoscenza dell'arabo letterario.

Nel campo, infine, della penetrazione igienico-sanitaria, l'Italia ha svolto nelle sue colonie opera veramente grandiosa: tutelando efficacemente la razza indigena, con una politica sociale agli antipodi di quella che in un lontano passato ed in altre colonie portò all'annientamento delle razze locali. Morbilità e mortalità in tutte le colonie erano diminuite sensibilmente: vaiolo, tracoma, tubercolosi, lue sono stati affrontati e combattuti con tutti i mezzi moderni e con larghezza di mezzi profilattici e curativi. In Libia un autotreno sanitario con autoambulanza, letto operatorio, gabinetti radiologico e bacteriologico, fu impiegato persino nelle lontane regioni sahariane e, in Africa orientale, il S.M.O. di Malta aveva eretto un grande lebbrosario a Seleclacà.

Quale altra grande potenza coloniale in un periodo di tempo uguale a quello impiegato dall'Italia e con mezzi limitati, quali essa poteva disporre, ha fatto di più?

Sir Zafrulla ha domandato quale discriminazione era praticata tra la potenza dominatrice e le popolazioni interessate. Si può rispondere esplicitamente che tra Italiani e indigeni esisteva soltanto una convivenza umana senza discriminazione razziale, e ciò anche durante il breve periodo delle leggi razziali. In Eritrea ed in Somalia la distinzione fra sudditi e cittadini aveva la sua radice soltanto nella diversità dei diritti che regolavano le due categorie; perchè l'Italia, maestra del diritto, rispettò nelle sue colonie il diritto consuetudinario, affinché le popolazioni non perdessero, pur progredendo nella via della civiltà, la loro individualità etnica. I Libici anch'essi erano cittadini italiani e l'unica differenza con la cittadinanza dei nazionali, era quella degli statuti personale e successorio; poichè si volle lasciare che i Libici continuassero ad osservare le loro leggi religiose.

Questa, la nostra politica coloniale nel campo civile e politico, ispirata ai più alti principi di civiltà moderna e che ha ovunque mutato profondamente i caratteri tradizionali delle popolazioni. Non possiamo esimerci di rilevare, tra l'altro, la trasformazione del bellicoso fanatismo di altri tempi delle popolazioni indigene in quell'altissimo spirito militare che, in tutte le guerre combattute da noi in Africa, le truppe indigene hanno ampiamente dimostrato. Tutti questi risultati positivi raggiunti e quegli altri che la guerra ha impedito di raggiungere, costituiscono indubbiamente, oltre che un progresso nazionale, un reale apporto all'opera di civilizzazione mondiale e costituiscono, per certo, titoli più che validi di benemerita internazionale, tali

da giustificare il diritto proclamato dall'Italia a riavere le sue colonie per continuare l'opera civile da essa iniziata e condotta tanto felicemente nell'interesse, non soltanto proprio, ma anche della convivenza internazionale.

Non minore è stato l'interesse dell'Italia per l'elevazione e l'incremento dell'economia coloniale. Anzitutto, nel campo della cooperazione internazionale per lo sfruttamento economico dell'Africa, l'Italia si è scrupolosamente attenuta alle conclusioni delle « Conferenze » di Berlino (1885), di Bruxelles (1890) e di Algesiras (1906) ed ha impostato la sua opera di valorizzazione su basi realmente ampie.

In Libia lo sfruttamento economico è stato fondato: sullo sviluppo della colonizzazione demografica; sulla trasformazione del prodotto agricolo locale e con il procedimento di intensiva esecuzione di piani di colonizzazione. In Africa orientale si era intrapreso con il concorso fiducioso dei colonizzatori e con la collaborazione sempre più estesa e spontanea delle popolazioni, un programma organico di valorizzazione: sia nel campo produttivo, sia in quello dei traffici, comprendente anche forme di collaborazione internazionale. Ovunque, sono state create le premesse necessarie per l'avvaloramento dei territori antichi e nuovi, con la costruzione di vaste reti di comunicazioni e di opere pubbliche.

Sebbene l'agricoltura continui a rappresentare la principale e fondamentale risorsa dell'Africa, l'Italia non trascurò il campo industriale, specie nel settore minerario. La guerra ha stroncato ogni cosa; si era nella fase iniziale e si deve ammettere che non mancavano le più allettanti promesse. E' bensì vero che nelle nostre colonie le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni (Eritrea: 15 a 6; Somalia: 27 a 1; Libia 11 a 1); ma ciò avveniva per il forte afflusso in colonia dell'elemento metropolitano e per le necessità dei primi vasti impianti di quella attrezzatura tecnica contemplata nell'ampio programma di valorizzazione ed indispensabile per impostare un vero e proprio sfruttamento coloniale.

P. Ryckmans constatò, infatti, che l'Italia aveva lavorato in Africa con entusiasmo traboccante che aveva del meraviglioso, con una efficienza impeccabile che era garanzia di successo, ed auspicò che l'Italia riuscisse a compiere l'alta missione assegnatale dalla sua Storia e dalla sua capacità creatrice.

Ma quello che più importa è che le stesse constatazioni sono state fatte dalla Commissione di inchiesta internazionale in questo dopo guerra, che non ha potuto fare a meno di constatare un deperimento progressivo delle nostre colonie con il prolungarsi dell'attuale occupazione delle Potenze vincitrici. Nel rapporto da essa compilato, è riconosciuta la grandiosità delle opere realizzate dall'Italia in quei paesi africani ed è stato ammesso che forti

correnti esistevano in essi a nostro favore. Tutto ciò significa che le popolazioni sono ancora, a malgrado del lavoro interessato di ostile propaganda verso di noi, riconoscenti ed amiche. Quel rapporto conclude che: « l'amministrazione aveva intrapreso la valorizzazione del territorio, dotandolo di una vasta rete stradale e di una salda attrezzatura economica... Le condizioni economiche sono state parimenti peggiorate in seguito alla diminuzione della popolazione italiana...; gli Italiani hanno dato l'esempio di uno sfruttamento agricolo moderno e le imprese italiane hanno fornito lavoro agli indigeni ed anche oggi tengono il primo posto nel commercio di importazione, conservando, altresì, tutte le agenzie per il commercio estero ».

Il che significa: che quelle popolazioni hanno ancora in noi piena fiducia!

Del resto, lo dimostrano l'ansia della Somalia di inalberare di nuovo la bandiera italiana e la disperazione della popolazione indigena in Eritrea in vista dell'annessione etiopica, seguita da largo esodo di notabili in Somalia.

* * *

E' ovvio constatare come la corrente di ostilità verso il ritorno delle colonie all'Italia non trovi un logico punto di appoggio, specialmente, poi, se si tiene conto che essa ben sa che le popolazioni che le abitano, come del resto ha affermato la stessa Commissione, sono ancora retrograde e nessuna di esse ha mezzi e possibilità di vita economica autonoma. Ne deriva che il loro avvenire può riassumersi in un lento e costoso sviluppo agricolo; donde la impossibilità, oggi, di concedere loro una qualsiasi indipendenza politica, poichè esse, da sole, non saprebbero come governarsi.

Questo atteggiamento sembra ingiusto, anche se ubbidisce a pretesi interessi militari sottintesi. Oggi, l'Italia chiede di riavere le sue colonie, non contro, ma con il consenso internazionale, sotto una forma che possa risolvere le questioni che a questa restituzione si collegano e con l'appoggio delle potenze con le quali ha collaborato per la vittoria finale. Interessi militari antitetici non dovrebbero esistere; e allora, si tratterebbe di mancanza di fiducia?...

L'Italia chiede le colonie: perchè tra tutte le nazioni è quella che ha più diritto all'espansione coloniale; perchè ha più bisogno di dare uno sfogo alla sua alta pressione demografica; perchè lo impone la sua missione storica nel Mediterraneo. Negli Stati Uniti l'opinione pubblica, che per tradizione è contraria al colonialismo, tanto che gli Stati Uniti si sono dichiarati per la non partecipazione al « Mandato », mette in dubbio che l'Italia, riavendo le sue colonie, per le condizioni peculiari di esse e per l'ostilità di alcune popolazioni, possa risolvere il suo assillante problema dell'emigrazione in massa e dell'economia nazionale. A parte la considerazione che le condizioni geografiche delle nostre colonie non possono, per gran parte di esse, considerarsi

proibitive per l'emigrazione e l'esperimento fatto da Balbo lo ha dimostrato; l'ostilità araba è da considerarsi soltanto un episodio, che è stato più esagerato del conveniente e conseguenza diretta del risultato della guerra. Non sarebbe mai, per conseguenza, nè per importanza, nè per consistenza tale da impedire, come non lo ha impedito nel passato, una politica di popolamento coloniale con elementi nazionali.

In quanto alla missione storica, occorre ricordare che Roma introdusse la civiltà greco-romana in tutte le regioni mediterranee dell'Africa; poichè questa non ha mai avuto una propria civiltà e, nell'epoca imperiale, l'Africa settentrionale era tutta latinizzata e Roma vi traeva persino degli imperatori, mentre le potenze coloniali moderne, al massimo, sono riuscite a trarne dei portieri di albergo. L'Italia, in pochi lustri, ha ricostruito tutto quello che è stato distrutto in parecchi secoli; poichè non si può negare che il popolo arabo, anch'esso oramai senza una civiltà propria, non potrebbe che impoverire il paese e distruggere la latinità, creando con il suo dominio, ispirato ad un irriducibile fanatismo religioso, un ostacolo perenne al progresso della civiltà occidentale.

La presenza dell'Italia in Africa settentrionale costituisce, d'altra parte, garanzia per la sua stessa esistenza. Ricordiamo il monito cesariano (*De Bello civili*, II, 32): « Siciliam atque Africam, sine quibus urbem atque Italiam tueri non potest ». I vincitori possono consentire, anche nel loro interesse per l'equilibrio mediterraneo, che l'Italia venga uccisa?

Presente in Africa, non sarà essa garante della loro stessa civiltà?

Non rappresenta, essa, l'elemento più idoneo per contribuire all'indipendenza del Mediterraneo, di questa fondamentale via dell'economia mondiale?

Per i risultati raggiunti nell'opera di valorizzazione economica, per la azione profondamente rigeneratrice dei popoli affidati alla sua amministrazione, per la sua missione storica iniziata felicemente ed interrotta, non per ribellione di dominati ma per ragioni di guerra; per le sue necessità demografiche; è giusto ammettere che l'Italia non debba essere estromessa dalle sue antiche colonie. Una decisione siffatta, oltre che moralmente odiosa, verrebbe a sopprimere nella collaborazione economica internazionale uno dei più fattivi e promettenti fattori; poichè è da tener presente che la collaborazione delle nazioni europee in Africa costituisce il problema fondamentale per il destino futuro della stessa Europa.

La concezione che le colonie possano costituire bottino di guerra è da ritenersi superata e dannosa allo stesso interesse dei vincitori. Esse, oggi, non possono che rappresentare un campo aperto all'attività di tutti i popoli, come del resto prova l'istituto del « Mandato ». Nello stesso tempo, l'Italia non può fare a meno di rilevare il danno che alla civiltà si è fatto e si continua a fare con la propaganda antitaliana in quelle colonie tra le popolazioni indigene: danno, invero, incalcolabile; poichè non si discute la sovranità della metropoli senza rinunciare, a danno di tutti, al principio fondamentale del-

l'istituto giuridico coloniale. Occorrerà parecchio tempo e lavoro per riguadagnare il terreno perduto, anche se la Commissione di inchiesta abbia rilevato l'unanime consenso e l'amore di quelle popolazioni verso di noi. Uno sciumbasci eritreo non scriveva qualche mese fa al suo antico comandante in Italia: « Stai tranquillo, la Bandiera italiana è come il sole: sale al mattino e scende al tramonto »?...

Ed appunto, attorno a quella Bandiera, copiosamente bagnata dal nostro e dal loro sangue, si sono dati convegno all'Asmara, spontaneamente, tutti gli ex-ascari eritrei per confermare con nuovo giuramento quello per cui combatterono, fedelissimi, al nostro fianco e soprattutto per gridare al mondo nel loro pittoresco idioma: « Qui stare Italia »!

In questo momento di attesa, gli Italiani ricordano agli Alleati le parole di Roosevelt e di Churchill, dirette al Governo Italiano l'11 settembre 1943: « Abbiamo fede nel vostro futuro. Tutto andrà bene. Marciate avanti con i vostri amici americani ed inglesi in questo grande movimento mondiale verso la libertà, la giustizia e la pace ».

E noi allora abbiamo marciato con Americani ed Inglesi, perchè li abbiamo stimati e abbiamo creduto alla loro amicizia. Oggi, in nome della giustizia e della pace, chiediamo che la nostra Bandiera, apportatrice di civiltà, torni a sventolare nelle nostre antiche, amate colonie.

MEMORIE SUL CORPO D'ARMATA DI MANOVRA

(NOVEMBRE 1941 - GENNAIO 1942)

Ten. col. di cav. Livio Picozzi

In attesa della relazione ufficiale sugli avvenimenti dell'A. S. durante la recente guerra mondiale, alla cui compilazione provvede l'Ufficio Storico dello S. M. e la cui pubblicazione dovrà, presumibilmente, tardare ancora qualche tempo, per completare quanto meglio è possibile la raccolta dei documenti ad essa inerenti, giunge opportuno quest'articolo, nel quale il ten. col. Livio Picozzi, che fu sottocapo di S. M. del "Corpo d'armata di manovra", ricorda con fedeltà storica alcuni fatti fra i meno noti, riguardanti quella Grande Unità.

In particolare vi sono descritti due episodi della divisione corazzata "Ariete", il nome della quale è oggi assunto da una nostra nuova unità, che ne ha ereditato — in primo luogo — le tradizioni di gloria militare.

Alla "Ariete" sono legati l'origine ed il battesimo di fuoco delle nostre truppe corazzate e la loro prima affermazione sul campo di battaglia.

La descrizione di quanto fu compiuto in A. S. in una delle più dure fasi della nostra guerra potrà concorrere a far meglio conoscere alle nostre rinate unità il valore di una tradizione che oggi viene ad esse affidata, in retaggio spirituale, da quelle che le precedettero.

N. d. R.

PREMESSA.

Nelle operazioni in Africa settentrionale 1941-1943 vi fu una grande unità del tutto tipica, il Corpo d'armata di manovra, che nel febbraio 1942 assunse il nominativo di XX.

Questo Corpo d'armata, che fu chiamato con la sigla C.A.M., riunì le divisioni organicamente più forti — la corazzata « Ariete » e la motorizzata « Trieste » (1) — e fu l'elemento di manovra, di rottura e di parata, chiamato in molteplici imprese.

Le unità tedesche in A. S. avevano una netta superiorità materiale e si raggruppavano in una notevole massa moto-corazzata. Da parte italiana tutto

(1) Altre se ne aggiunsero nel 1942: « Littorio » e « Folgore ».

quanto vi fu di meglio in A. S., sotto l'aspetto degli armamenti e dei mezzi, fu del C.A.M..

Fu l'unico Corpo d'armata del genere, e questo fece sì che non vi fosse per il C.A.M. nè riposo nè temporaneo ritiro. Non ebbe soste se non coincidenti con le pause delle operazioni medesime.

Fu una grande unità che si costituì in A. S. per le operazioni di quel teatro di operazioni e che cessò di esistere con la caduta di quello scacchiere.

Nella storia del C.A.M. si riassume quasi per intero la storia della guerra moto-corazzata italiana in A. S..

La storia del Nord Africa, dall'inizio delle ostilità al 13 maggio 1943, è stata ormai scritta per intero e l'operato delle nostre G. U. è stato analizzato ampiamente.

Queste note non tendono quindi a « rifare » quanto è già stato egregiamente trattato, ma a porre in risalto alcune circostanze ed episodi o inediti o poco noti, di un limitato periodo, visti e ricordati da persone che furono ad un tempo spettatori e attori di quelle vicende.

Limitato periodo, perchè viene presa in considerazione la prima fase della « battaglia della Marmarica » dal suo inizio, il 19 novembre 1941, fino al 13 dicembre 1942.

Questa ultima data segnò una « svolta ».

Dopo 25 giorni di lotta dura, le unità italo-tedesche avevano dovuto cedere su un vasto settore tra il confine egiziano e la linea di Ain el Gazala, ma potevano ascrivere al loro attivo un duplice successo. Sia pure inflettendo il loro schieramento tranne che a Bardia, avevano resistito alla spinta nemica che proveniva da Amseat e Sidi Omar a est, nonché dalla piazzaforte di Tobruch, ed avevano inflitto all'attaccante più perdite di quante ne avessero subite. Fu però ritenuto indispensabile il ripiegamento alla Sirtica perchè non vi era modo di alimentare la lotta. Dal 13 al 18 dicembre 1942 — mentre si difendeva la linea di Ain el Gazala — fu discusso e ordinato il movimento che portò le unità italo-tedesche — dopo che avevano riportato quel successo difensivo — alle lontane posizioni dell'Uadi el Faregh e di Marada.

Nella prima fase della battaglia della Marmarica, si ebbe in certo modo il battesimo del fuoco del C.A.M., inteso come Corpo d'armata di nuova costituzione, e si ebbe la prima azione — azione vittoriosa — condotta da una nostra grande unità corazzata.

CARATTERISTICHE ED AMBIENTE DEI COMANDI NEL C.A.M.

Nella prima decade di agosto 1941 era stata decisa in una riunione a Cirene fra i generali Bastico, Cavallero e von Rintelen (addetto militare tedesco a Roma), la costituzione di una grande unità moto-corazzata che servisse a coprire in un primo tempo una prudentiale linea arretrata di Ain el Ga-

zala, e che quindi si perfezionasse al più presto in un valido elemento di forza e di manovra. Così era seguita la creazione del C.A.M., il quale, attraverso varie modifiche e cambi nelle unità dipendenti, si presentava nel novembre del 1941 costituito dalle divisioni « Ariete » e « Trieste » e da un raggruppamento esplorante (R.E.C.A.M.).

Il C.A.M. era comandato dal gen. Gambara il quale, assumendo questo incarico, aveva però conservato anche la carica di capo di stato maggiore dell'Africa settentrionale.

Il comando del Corpo d'armata di manovra, nel novembre 1941, prima dell'inizio della battaglia della Marmarica, funzionava a Umm er Rzem, circa 50 km. a est di Derna. Era a quell'epoca il comando organicamente più completo in Africa settentrionale e dipendeva direttamente dal Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale.

A questo punto, per chiarire meglio l'insieme delle varie dipendenze e posizioni in A. S. nel novembre 1941, saranno qui ricordati pochi, schematici elementi:

a) dall'allora generale Bastico, quale Comandante Superiore delle Forze Armate Africa Settentrionale, dipendevano le unità italiane (Corpi d'armata XXI, X e di Manovra); il Panzer Gruppe Afrika, agli ordini di Rommel (divisioni corazzate 15^a, 21^a e motorizzata « Afrika », chiamata poi 90^a dal 27 novembre); le piazzeforti;

b) dal 23 novembre tutte le truppe operanti in Cirenaica passarono agli ordini del maresciallo Rommel, il quale si disimpegnò in larga misura dal nostro Comando Superiore, raggruppò le unità tedesche agli ordini del gen. Crüwell in un complesso detto « Corpo Tedesco Africa » ed ebbe alle sue dipendenze anche i Corpi d'armata italiani.

Come è stato premesso, queste note non hanno lo scopo di creare un duplicato di storia già fatta, ma di portare in luce qualche cosa di nuovo.

Può essere perciò interessante affrontare ora un delicato argomento sul quale molto è stato detto anche se poco è stato scritto. Da più parti si è affermato che da quando il C.A.M. fu costituito, la sua messa a punto avvenne a scapito delle altre grandi unità dell'A. S..

E' innegabile che particolari circostanze avevano permesso che molte delle difficoltà fossero superate con ritmo sbrigativo. Però è altrettanto innegabile che tale trattamento, che mai degenerò in favoritismo, si convertì invece nella creazione di uno strumento bellico così saldo da essere — fino all'estremo — la più valida fra le nostre unità.

Fra le cause principali dei nostri insuccessi in Africa settentrionale, nel dicembre del 1940, vi era stata l'esiguità delle nostre forze moto-corazzate.

Fino all'estate del 1941 noi seguitammo ad avere in Libia un gran numero di uomini ed una modesta quantità di mezzi, mentre era ormai pro-

vato che in Africa il combattente appiedato — quali che siano le sue virtù — finisce spesso col rappresentare un peso logistico negativo.

Noi eravamo di fronte ai Tedeschi in una situazione non priva di disagio. Vi era da parte loro la giustificata presunzione, che non mancavano di far pesare in ogni forma, di averci restituito la Cirenaica, che senza il loro aiuto non avremmo forse riconquistata. Da parte nostra vi sarebbe stato l'obbligo di essere in certo modo grati e vi era una condizione di inferiorità derivante dal non potere allineare sul campo di battaglia, a fianco a quelle germaniche, almeno una nostra grande unità moto-corazzata, così da metterci sullo stesso piano morale e di efficienza dell'alleato.

La costituzione del C.A.M. veniva quindi a risolvere questa incresciosa situazione e valeva la pena che a questa grande unità fosse dedicata ogni cura. Essa doveva essere — come poi fu — il pezzo forte del nostro gioco, e se poté avere un trattamento di favore in origine, dette poi in cambio quel tributo di sangue e di gloria che è consacrato alla storia.

Ritornando a considerare la fisionomia del comando del C.A.M., si ricorderà che, per suo mezzo, ci era infine consentita una voce veramente autorevole di fronte ai Tedeschi.

Data la sua personalità, il comandante del C.A.M. era inoltre portato ad esprimere con obiettività e ragionevolezza, nella sua contemporanea veste di Capo di S. M. delle FF. AA. A. S., apprezzamenti sulla situazione in atto.

Ciò indubbiamente aveva creato un sentimento non benevolo nei riguardi del comandante del C.A.M. da parte di Rommel, il quale si affrettò a fare i noti passi, prima per ottenere il comando unico, per poi estromettere dalla condotta delle operazioni in Marmarica anche il Comando Superiore A. S..

Premesso che la presente trattazione riguarda solo il C.A.M., e non intende addurre ad alcun confronto con altre grandi unità italiane, si può ricordare anche il sistema di comando che vigeva. Il comando del Corpo d'armata funzionava in zona talora più avanzata di qualcuna delle sue medesime unità dipendenti. Lo stesso accadeva nell'ambito di queste ultime, nei riguardi dei comandi di divisione che si comportavano in modo analogo.

Ogni comando di grande unità aveva in Africa settentrionale il cosiddetto « comando tattico », cioè un nucleo speciale destinato alla sua difesa immediata contro infiltrazioni o colpi di mano, poichè tutto, intorno, era aperto e si operava non solo contro, ma in mezzo al nemico. Più di una volta accadde nel novembre del 1941 che il comando tattico del C.A.M. si dovesse organizzare sommariamente a caposaldo.

Questa immediata vicinanza alle unità schierate e le ricognizioni che tutti i componenti del comando compivano in permanenza hanno valso un costante orientamento in posto, hanno garantito la continuità e la rapidità di molti collegamenti.

Dove questi talora hanno difettato, è stato per colpa di Rommel, il quale giunse perfino a distogliere dal C.A.M. una divisione, l'« Ariete », per lan-

ciarla nel grande carosello che imperversava verso il confine egiziano, senza darne notizie per cinque giorni. Pure, anche in queste difficilissime circostanze, il comando del C.A.M. funzionò egregiamente.

Era stato così instaurato un metodo di comando snello, onnipresente, antiburocratico, di stretta unione con i comandi delle divisioni, di tempestivo e rapido intervento in ogni circostanza. Questo metodo non fu mai più abbandonato nel C.A.M., neppure quando esso si chiamò XX C. A., e ne è prova il fatto che durante le operazioni svoltesi fino all'ottobre del '42 lasciarono la vita sul campo uno dei comandanti che si sono susseguiti nel C.A.M. (1) e i suoi comandanti di artiglieria e del genio (2) e due ufficiali dello stato maggiore. Furono feriti un secondo comandante di artiglieria ed altri quattro ufficiali dello stato maggiore. Furono più o meno gravemente feriti anche due comandanti di divisione e i loro due capi di stato maggiore. I caduti e i feriti del quartier generale e del comando tattico superarono i duecento.

Queste cifre servono a dimostrare che si trattava di un comando di Corpo d'armata che fino dalla sua origine mantenne sempre con le sue truppe una strettissima colleganza.

Perfino i Tedeschi gliene resero omaggio.

NOTE ORGANICHE SUL C.A.M.

Nel C.A.M. vi erano organici singolarmente adatti all'Africa settentrionale: le tabelle organiche sono anche esse oggi acquisite agli atti e perciò non sarà detto molto a loro riguardo. Dal loro esame, però, non si rilevano a prima vista alcune particolarità e criteri informativi, e su questi si ricorderanno alcuni dati, primo fra i quali il fatto che finalmente si ebbe in Nord Africa, con le unità del C.A.M., un'affermazione da tempo auspicata della motorizzazione, nonchè l'impiego di armi installate sugli automezzi.

Vi era stata in A. S. — e vi fu fino alla caduta della Tunisia — una nostra manchevolezza, che non è possibile stabilire quanto fosse dovuta a incomprendenza e quanto a imprescindibile necessità.

Si allude all'impiego degli automezzi. Questi, durante la nostra guerra in quello scacchiere, non figurarono mai abbastanza come veri e propri mezzi di combattimento, ma sembrò sempre che fossero considerati come elementi di servizio, destinati ad effettuare, in teoria, agevoli e periodici rifornimenti da lontani enti arretrati in avanti.

La nostra guerra frattanto si era insabbiata; mancavano le possibilità di movimento; dovevamo sovente subire, fermi sul posto, le offese avversarie e

(1) Gen. di Corpo d'armata Ettore Badassarre.

(2) Gen. di brig. Guido Piacenza e col. del genio Vittorio Raffacili.

tutt'al più portare avanti dei pezzi, magari anche a braccia, in faticosi quanto inutili tentativi di reazione.

Quando il C.A.M. e il suo comando si imposero nell'ambiente dell'A. S., fu operata in questo campo una certa rivoluzione, anche sotto l'aspetto psicologico.

Le unità del C.A.M. avevano ora i « loro » mezzi ed erano mobili, in grado di rifornirsi, di operare, di esercitare il loro mordente, e potevano avere fiducia in loro stesse.

Spetta allo S.M.R.E. il merito di aver costituito, sulla loro base iniziale, le divisioni « Ariete » e « Trieste ». Spetta al Comando Superiore FF. AA. A. S., e per esso a quello del C.A.M., di averle integrate organicamente in Libia stessa, come meglio era possibile, prima del loro impiego.

Nell'imminenza della battaglia della Marmarica, l'« Ariete », pur non essendo del tutto completa, contava 137 carri M 13/40 e 52 carri L (4 battaglioni, dei quali tre del 132° rgt. ftr. carrista e uno di rinforzo); un rgt. bersaglieri autotrasportato e un rgt. artiglieria su tre gruppi, più due gruppi da 75/27. di rinforzo, ciascuno su tre batterie.

La « Trieste » aveva due rgt. di fanteria autotrasportati (sei btg. complessivi), un rgt. bersaglieri su 4 btg. di vario tipo, tutti autotrasportati o motorizzati; un rgt. di artiglieria su 4 gruppi di tre batterie ciascuno.

E' stato discusso molto se nella divisione corazzata « Ariete » fosse o no sufficiente il rapporto fra carri, battaglioni bersaglieri e artiglieria e se nella motorizzata « Trieste » (che in realtà era più che altro « autotrasportata »), gli autocarri non fossero eccessivamente indifesi.

Sono domande postume fondate, ma gli organici frattanto erano quelli fissati e le disponibilità sul posto erano scarse.

Il comando del C.A.M. poteva solo intervenire — come non mancò di fare — emanando in proprio direttive perchè le modalità d'impiego delle unità compensassero qualche deficienza organica, ed assegnando loro mezzi di rinforzo, specie di artiglieria, elementi di servizi ed ausiliari, officine.

Fu sancito il concetto dell'autocarro-squadra e, come sempre accade, il combattente, anche di poco sollevato dal fondo desertico, ne ebbe il morale grandemente rafforzato.

L'automezzo, entrato a far parte viva dei reparti, come qualcosa di intimo e di prezioso, riscuoteva infatti l'apprezzamento e le cure generali.

Dove invece il comando del C.A.M. poté avere mano libera, credè qualche cosa di unico sino allora, e cioè il « Raggruppamento esplorante » (R.E.C.A.M.). Il nome ne dice la funzione.

Questo originale complesso, agli ordini di un colonnello, comprendeva un battaglione della P.A.I.; una compagnia di carri M 13 ed un battaglione di carri L 3; un raggruppamento di « batterie volanti »; un gruppo di due battaglioni « Giovani Fascisti »; elementi dei servizi.

Era una formazione che integrava grandemente l'idoneità del C.A.M. al tipo di guerra allora in corso e che aveva in proprio mezzi per effettuare l'esplorazione a largo raggio e potersi impegnare o disimpegnare in modo autonomo.

I « Giovani Fascisti » (GG. FF.) erano studenti universitari, volontari, inquadrati con personale ufficiali fornito dall'esercito.

Costituivano un gruppo di due battaglioni, agli ordini di un colonnello, e rappresentavano un complesso molto elevato come spirito e di preparazione non improvvisata. Infatti, il comando del C.A.M. aveva preventivamente curato l'addestramento di queste unità che, nei mesi precedenti, erano state affidate, a questo scopo, alla divisione « Ariete » ed avevano avuto in tal modo la possibilità di familiarizzarsi con i procedimenti della guerra motorizzata, anche ai fini della difensiva.

Il Raggruppamento batterie volanti comprendeva due gruppi da 65/17 su 5 batterie complessive; due batterie autonome da 65/17 e da 100/17; due batterie da 20/35; un reparto munizioni e viveri. I pezzi erano stati installati su camionette di preda bellica, in Cirenaica, presso le officine di G. Berta (El Gubba), per iniziativa del comando del C.A.M..

Il R.E.C.A.M. rese ottimi servizi, dette un concorso valido alle operazioni della prima fase della battaglia, sia verso il confine egiziano, sia fra el Adem e Bir el Gobi, anche se a conclusione di questo ciclo risultò aver riportato perdite irreparabili.

E' interessante ricordare che uno dei colpi più duri gli fu inferto dall'aviazione tedesca. Le batterie volanti si trovavano il 1° dicembre verso Bir Berraneb e stavano per distruggere un vasto centro di rifornimento inglese. Una formazione di Stukas, forse ingannata dal tipo dei loro automezzi, le bombardò con piena efficacia (1). Morì, in seguito a ferite riportate allora, anche il comandante del raggruppamento d'artiglieria, ten. col. Disegna.

Sia qui concessa una illazione.

Date le perdite subite in uomini e specie in materiali, il R.E.C.A.M., nella sua prima forma, non ebbe vita più lunga di tre o quattro settimane dall'inizio della battaglia della Marmarica. Tuttavia era stata affermata una idea nuova e originale, che non fu più lasciata decadere.

Già nel gennaio 1942 la divisione « Trieste » costituì, infatti nel suo interno, un « reparto esplorante » che sull'esempio del R.E.C.A.M. andò gradualmente perfezionandosi con mezzi italiani recuperati e con mezzi catturati agli Inglesi.

Il nuovo « reparto esplorante », con il passare dei mesi, si integrò sempre più con camionette Morris, con qualche pezzo da 88 e con trattori inglesi,

(1) Furono distrutte la btr. da 100, metà dei pezzi da 65 e morti e feriti ascennero a una ventina.

oltre che con armi italiane da 47 e da 20 mm. montate su mezzi leggeri di preda bellica.

Ne uscì un reparto di eccellente efficienza, certo uno dei più adatti a controbattere il nemico poichè usava in gran parte le sue stesse armi e mezzi: fu un reparto così apprezzato, alla prova dei fatti, da essere un giorno chiamato ad agire come nucleo esplorante del Corpo d'armata — ormai XX — sul fronte di El Alamein.

L'idea primigenita del comando del C.A.M. veniva così a dare, a quasi un anno di distanza, i migliori risultati per la seconda volta.

Per quanto riguarda le predisposizioni logistiche, era stabilito che le dotazioni, fra quelle individuali, di reparto ed una scorta detta intangibile, garantissero un'autosufficienza di 1000 chilometri.

In verità questa ampiezza di autonomia non poteva essere raggiunta altro che teoricamente, perchè in pratica la natura del terreno impervio e la condotta delle marce in operazioni la riducevano costantemente di un terzo, se non della metà.

Per questo motivo il comando del C.A.M. provvide di sua esclusiva iniziativa a costituirsi un proprio « Centro logistico » a Mtéifel el-Chebir, punto di biforcazione delle due strade Trigh Capuzzo e Trigh el Abd.

Vi erano scorte di tutti i generi, per due settimane operative, per tutte le unità.

In gran parte i depositi erano interrati.

Il 18 novembre 1941 il sottocapo di stato maggiore del C.A.M. fu inviato dal Generale addetto a organizzare una difesa del Centro logistico, al quale veniva attribuita un'importanza grandissima, e a fornirgli di armi automatiche ed anticarro.

Quanto fosse esatta questa visione lo dimostrano due fatti.

Dopo pochi giorni il « Centro » fu attaccato da elementi inglesi che credevano trovarsi di fronte a un indifeso gruppo di depositi. Il « Centro » reagì da sé, immobilizzò con le sue armi e catturò due autoblindo nemiche.

Successivamente, quando si trattò di portarsi alla linea di Ain el Gazala ed avviarsi di là al Sud Bengasino, si deve alla esistenza del Centro di Mtéifel el-Chebir se tutte le unità del C.A.M. e due divisioni tedesche poterono ivi attingere quanto necessitava loro per non rimanere inchiodate sul campo di battaglia per esaurimento delle scorte. Comandava il Centro logistico il magg. di artiglieria Aldo Morino.

Questi episodi, forse meglio di altre considerazioni, sono altresì una prova di quanto la previdenza organizzativa del comando del C.A.M. fosse lungimirante.

(Continuazione e fine al prossimo numero).

ORIENTAMENTI OPERATIVI

Col. degli alpini Angelo Corredo

La Rivista Militare del mese di gennaio ha pubblicato un mio articolo dal titolo « Alpini e Fanti » nel quale ho cercato di mettere in evidenza le caratteristiche d'impiego degli alpini e dei fanti, nelle diverse fasi dell'azione offensiva e difensiva, sulla base dei criterî sanciti dalla regolamentazione in vigore.

Mi riprometto ora di fare qualche considerazione su alcuni aspetti della guerra di domani tenendo conto del prevedibile sviluppo dei nuovi mezzi che la tecnica metterà a disposizione del combattente.

L'articolo « Alpini e Fanti » volgarizza concetti acquisiti, tratti dall'esperienza del recente conflitto; questi « Orientamenti operativi » prevedono radicali trasformazioni nel concetto della difesa, per adeguarla alle esigenze della battaglia moderna.

Forse la mia concezione è un po' ardita, e se vogliamo anche un po' futurista; ma sento che in essa vi è pure qualcosa di buono e pertanto mi azzardo a manifestarla nel solo intento di dare il mio modesto contributo all'elaborazione della nostra dottrina.

L'esperienza del recente passato ed in particolare la grande potenza d'urto dei mezzi corazzati e l'azione demolitrice dell'aviazione ci inducono a considerare la necessità di modificare sostanzialmente le funzioni e le modalità della difesa.

Questa constatazione deve orientare la nostra mente a concezioni molto diverse dal passato, perchè vano sarebbe ricercare protezione nel perfezionamento o meglio nell'aggiornamento di sistemi che l'esperienza ha definitivamente condannato.

Noi, che abbiamo la grande responsabilità di trarre pratiche e concrete deduzioni dall'ultimo conflitto, dobbiamo anzitutto chiederci se possiamo ancora attribuire alla difesa campale la possibilità di resistere all'azione a massa dei mezzi corazzati e dell'aviazione e se dobbiamo apprestare sistemazioni difensive permanenti, da presidiare in tempo di pace e da rafforzare con truppe mobili allo scoppio delle ostilità.

Io ritengo che il difensore si troverà presto nelle condizioni di non poter contenere l'urto dei mezzi più potenti dei suoi che, infranta la resistenza, punteranno rapidamente verso i centri vitali del paese.

Inoltre, le truppe schierate a difesa della zona di frontiera, in opere campali o permanenti, non potranno neppure più giocare il ruolo della cosiddetta « copertura » che, intesa come l'abbiamo intesa noi sino alla guerra mondiale, non darà più un pratico ed utile apporto allo sviluppo delle operazioni.

La fascia difensiva continua (zona di sicurezza, posizione di resistenza e zona di schieramento delle artiglierie) è stata sostituita dal sistema a capisaldi (area difesa, località difesa, ecc.), ma questa trasformazione è stata fatta, prevalentemente, in considerazione delle possibilità dell'attacco, senza poter dare ai capisaldi stessi, con i soli mezzi che la tecnica può mettere oggi a disposizione del combattente, la forza intrinseca per resistere all'azione dei nuovi mezzi di lotta.

I campi minati, che costituiscono oggi il mezzo più efficace per ostacolare l'azione dei mezzi corazzati, non potranno avere tale sviluppo da coprire convenientemente tutto un sistema difensivo, senza contare che sono estremamente vulnerabili alle massicce azioni dell'aviazione nemica.

Infranta la resistenza, l'avversario si troverà nelle stesse favorevoli condizioni in cui vennero a trovarsi, ad esempio, i Tedeschi dopo lo sfondamento delle linee avversarie (Francia e Polonia) ed i Russi dopo Stalingrado.

Se le organizzazioni difensive campali o permanenti hanno fatto il loro tempo, bisogna chiedersi come il difensore potrà ancora giocare il suo ruolo nella battaglia moderna.

Quando nel medio evo la cavalleria ha fatto la sua apparizione sul campo di battaglia come mezzo di urto, le massicce formazioni di fanteria si sono articolate e poi, constatata l'insufficienza di questo mezzo di ripiego, hanno assunto, gradualmente, funzioni secondarie.

Il fante si è trasformato in ausiliario al servizio del cavaliere.

Con l'adozione delle armi da fuoco, la fanteria ha ripreso il suo posto come elemento decisivo nella battaglia e la cavalleria ha dovuto orientare, prevalentemente, la propria attività al campo della esplorazione.

L'affermarsi del carro armato e dell'aviazione, prima in ausilio alla fanteria e poi come armi a sè stanti, ha nuovamente posto la fanteria in condizioni di assoluta inferiorità.

E' il problema vecchio, è la storia dello scudo e della lancia che si rinnova. Lo scudo si è indebolito, la lancia si è rafforzata ed allora bisogna vedere se non sia più conveniente, anche per chi voglia soltanto difendersi, rinunciare allo scudo ed armarsi anch'egli di lancia.

Come tradurre in pratica questo concetto? E' quello che mi riprometto di dimostrare.

La difesa, intesa come l'abbiamo intesa noi fino all'ultimo conflitto, è sorta nella storia militare con la guerra anglo-boera e russo-giapponese, ed è stata imposta dall'affermarsi sul campo di battaglia delle armi automatiche.

Gli stati maggiori dei vari eserciti non vollero allora tener conto degli

insegnamenti di queste due guerre e improntarono i loro piani all'offensiva presentandosi con questi concetti alla guerra 1914-18.

Ma dopo le prime battaglie di frontiera, la difesa ebbe il sopravvento, gli eserciti si interrirono e si logorarono nella dura guerra di trincea, perchè mancava un efficace mezzo di rottura, fino a quando non apparve il carro armato.

Le limitazioni imposte ai Tedeschi dopo il 1918 non hanno tenuto conto dei prevedibili sviluppi del mezzo corazzato e dell'aviazione, e così essi hanno potuto preparare il nuovo strumento e lanciarlo contro le linee permanenti e campali all'inizio delle ostilità nel settembre 1939.

Di fronte alla potenza d'urto dei mezzi corazzati e all'azione demolitrice degli aerei, la difesa non può più trovare sufficiente protezione nel terreno e nella stabilità ma deve giocare il suo ruolo attaccando con mezzi simili a quelli dell'avversario.

Soltanto la guerra di montagna continuerà a svolgersi con modalità pressochè analoghe al passato perchè il terreno ed il clima hanno valore determinante, imponendo forti limitazioni all'impiego dell'aviazione e condizioni talvolta proibitive al movimento dei carri armati. Questi due elementi, clima e terreno, modificano sostanzialmente i rapporti fra tempo e spazio, uomini e mezzi, e danno alle operazioni di montagna una fisionomia particolare non molto diversa da quella del passato.

Evidentemente l'azione dei carri armati e dell'aviazione dovrà essere sostenuta da grandi unità (prevalentemente autoportate) per sfruttare il successo e consolidarlo, presidiare località ed opere di particolare importanza per lo sviluppo delle operazioni.

E' la funzione che si è assunta la fanteria quando, come ho detto, è stata nel medio evo spodestata dalla cavalleria.

Altra esigenza alla quale si dovrà provvedere è la sicurezza del paese, il mantenimento dell'ordine interno, il ripristino delle opere d'arte sulle comunicazioni stradali e ferroviarie di vitale importanza, ecc..

Il completamento regionale consentirà di rafforzare sul posto le unità destinate a tali importantissimi compiti senza dover compiere spostamenti di grande entità, certamente ostacolati dal sabotaggio e dalle distruzioni operate dall'avversario con i suoi massicci bombardamenti aerei.

In sintesi, un paese che si voglia difendere dovrà, a mio avviso:

— costituire unità corazzate ed unità aeree con elementi specializzati e dislocare le prime, nella maggiore quantità possibile, fin dal tempo di pace, verso la frontiera che la politica dovrà indicare, perchè le interruzioni stradali ne ostacoleranno il rapido afflusso verso le zone di previsto impiego;

— costituire unità mobili autoportate facenti parte organica delle stesse unità corazzate da impiegarsi a sostegno della loro azione;

— impegnare subito la battaglia sulla base di ipotesi formulate in an-

ticipo in relazione alle probabili linee di operazioni dell'avversario, alle notizie fornite dall'esplorazione aerea e terrestre e dagli organi informativi;

— assicurare un dispositivo di copertura mobile con mezzi veloci idonei a ritardare il movimento dell'avversario ed a segnalarne tempestivamente le direzioni di movimento.

Qualcuno potrà obiettare che mancano a noi i mezzi per siffatta organizzazione. Rispondo che è ormai da escludere che si debba fare la guerra da soli.

Sarebbe un grave errore prevedere la difesa del Paese tenendo conto soltanto delle nostre attuali possibilità.

Comunque, questa nostra situazione contingente non deve indurci, almeno in sede di dottrina, ad accettare concezioni che io ritengo sorpassate: potremo, almeno per ora, dare un orientamento teorico ai quadri di una certa levatura e prepararli adeguatamente, presupponendo di avere i mezzi rispondenti alle odierne esigenze della guerra.

IL PLOTONE FUCILIERI

(Continuazione e fine)

Cap. degli alpini Giuseppe Grassi

LA CIRCOLARE 2200....

...è il terzo volume dell'« Addestramento della Fanteria »: tratta del plotone fucilieri.

Nel processo di chiarificazione, stabilizzazione e definizione della dottrina tattica, costituisce un ulteriore passo in avanti. Ma il passo in avanti, mantenuto sul terreno dell'iniziale compromesso, risulta compiuto, diciamo così, a gambe divaricate.

Alcune polle sorgive, che nella 2100 si individuano appena tra le righe, scorrono qui rigogliose, ma si irradiano più volte disperdendosi che confluendo in un vigoroso e risoluto torrente.

Non vi è paragrafo quasi, che non manifesti una matura germinazione, cosicchè sempre più evidente risulta lo sforzo di costringere quanto ha ormai acquistato autonomia funzionale.

Ad ulteriore dimostrazione della tesi assunta isolerò e metterò in evidenza quanto nella circolare stessa è frutto della spinta, originata da esperienza, tendente a sostituire alle indirette forze coordinative le forze endogene della funzionalità degli organi.

Conseguenze non trascurabili del mantenuto compromesso appariranno:

- una eccessiva tendenza a precisare, in lunghe teorie di alinea, compiti e pertinenze;

— una organizzazione complessa nel piano delle azioni, che già altre volte, partita dagli stessi principi, finì nell'artificioso.

Se poi altra tesi più vitale di suffragi storici e fermenti attuali dimostrasse la mia erronca, mi si perdoni in nome del fine e non mi si accusi di causalità. Il superiore fine della giustizia è servito ugualmente dagli avvocati di parti avverse.

Generalità.

L'unità fondamentale dovrà soddisfare a un doppio ordine di necessità: potenza per superare e plasticità per infiltrarsi tra le difese.

Le « generalità », espressione sintetica della regolamentazione successiva, rispondono, alla potenza, col prevedere rinforzi di armi-uomini-mezzi, con-

corso di fuoco di plotoni laterali, armi di accompagnamento, artiglieria, aviazione. Di contro a questi doviziosi rinforzi, da commisurare alle necessità eventuali, la plasticità trova invece una determinante organica di resistenza. Vi si dice infatti « il plotone è unità inscindibile, che va, finchè possibile, impiegato nella interezza della sua fisionomia organica ».

Gioco forza poi la resistenza si ammorbidisce nel periodo successivo e, infine, trova una messa a fuoco definitiva: « l'interessante è che la formazione risponda nel suo complesso alle diverse e mutevoli necessità della lotta alle quali deve plasmarsi volta a volta ».

Ci si aspetta, perciò, di individuare nel corso della normazione le cause che hanno consigliato la fisionomia organica adottata; che questa risponda alle normalità dei casi e, quand'anche nei particolari dovesse subire adattamenti, soddisfi di massima le esigenze indispensabili della comandabilità, dello sfruttamento dei mezzi e della snellezza di movimento.

Avvicinamento.

In corsivo il regolamento sancisce che « tutte le armi (il riferimento è preciso per le armi collettive), sia che il plotone sosti, sia che il plotone avanzi, devono essere in grado di aprire il fuoco nel più breve tempo possibile ».

Con lo scaglionamento organico attuale delle armi sarebbe sempre e solo il comandante di plotone che, uno e più che trino, dovrebbe coordinarne l'azione per:

- fare esitare l'avversario;
- vagliare la situazione;
- perfezionare lo schieramento;
- reagire.

Non vi è possibilità di scampo, perchè tutte le squadre, nel doppio aspetto della loro funzione, attenderebbero ordini da lui; soltanto le iniziative potrebbero soccorrerlo o, come è probabile, complicargli le numerose faccende.

Il vice-comandante di plotone deve « regolare il rifornimento viveri e munizioni, lo sgombero dei feriti »: tutti compiti che hanno vita in un secondo momento e dei quali i primi due si verificano in atteggiamenti tendenti alla stabilizzazione.

Il capo 4° del paragrafo 24 lascia al comandante di plotone il decidere « se muovere con la squadra che percorre il terreno più difficile o porsi nelle condizioni di poter meglio coordinare il movimento di tutte le altre ».

Sembrerebbe più opportuno sopprimere questa indeterminatezza e sancire la prevalenza della seconda necessità. Principale sorgente di coordinazione e di ordini, il comandante di plotone più facilmente li farebbe giungere alla sola squadra in difficoltà, di quanto non sarebbe in grado di fare con le rimanenti tre, ove alla numerosa serie di interventi direttivi si aggiungesse la difficoltà materiale della sua posizione iniziale.

Attacco.

Il plotone, in testa ad una compagnia avanzata o avanzato di una compagnia in attacco, ha sulle sue armi la responsabilità, ora di dar tempo agli altri plotoni di prepararsi, ora della riuscita di una azione che l'unità superiore gli affida.

In entrambi i casi si pensa naturalmente al fuoco globale delle sue armi, chè un riferimento all'unico f. m. della squadra armi leggere sarebbe inadeguato. A questa concezione non risponde lo scaglionamento organico dei fucili mitragliatori.

Il paragrafo 28 vede il comandante di plotone orientarsi, decidere e, portatosi in luogo adatto all'osservazione (è sempre difficile osservare senza farsi vedere) con i 4 comandanti di squadra, impartire e precisare a ognuno di essi gli ordini e le modalità esecutive fondamentali:

- sfruttamento dei tiri di appoggio ed accompagnamento;
- direzione di attacco;
- organizzazione del fuoco delle armi proprie e di rinforzo;
- continuità di impulso.

Numero degli interessati, tempestività, nemico sono tre avversari che consiglierebbero di diminuire, abbreviare, non scoprirsi.

Due soli uomini, con maggior probabilità di vedere in minor tempo, con minore possibilità di deroghe deciderebbero:

- direzione d'attacco su cui gravitare col movimento;
- organizzazione del fuoco.

Per il comandante di plotone sarebbe più opportuno orientare gli assaltatori sul limite di sicurezza e, quale motore in seno ad essi, adeguarlo ai valori contingenti e soggettivi di cui la circolare dice alla nota di pag. 39.

L'ultima delle modalità esecutive, relativa alla « continuità dell'impulso iniziale nella progressione verso l'obiettivo », in uno col frequente ricorrere della squadra di rincalzo, riporta alla mente un plotone di sorpassata maniera. Poichè il riferimento al passato va sempre concepito in rapporto agli insegnamenti che l'esperienza ha dato ed è da escludere un integrale ritorno alla tramontata « strategia di plotone », si rinviene quale unica causa la difficoltà di imprimere e coordinare il deciso movimento di tre squadre organiche spiegate ed intervallate.

Se così non fosse, anatema!!

Se così è, dato l'assioma che l'unità *elementare* del combattimento vien meno al suo ruolo quando alla denominazione non corrisponda elementarietà di concezioni e di esecuzione, trova conferma la necessità di far gravitare il fuoco verso un unico centro coordinatore, animare il movimento di uno spirito senza compromessi, escludere complicati piani da effettuare sotto gli occhi del nemico, adeguare l'organico ai due unici mezzi d'azione.

L'aver riportato, per forza di sperimentate necessità, il plotone ad unità elementare del combattimento è sintomo del bisogno di escluderne l'impiego

in azioni complesse per termini agenti e per pluralità d'impulsi, in situazioni d'ala, di avvolgimento, di infiltrazione, acciocchè i compiti siano commisurati alle sue reali possibilità: 4 fuc. mtr., 15 assaltatori.

Il paragrafo 33, da lontano, prelude a quella riorganizzazione che, in dipendenza del particolare clima e terreno, adeguerà, nei reparti alpini, gli organici ed i mezzi al « tono » della guerra in montagna. Il profilo dell'alpino non sarà il solo ad esaurire i bisogni della specialità ed il riferimento cumulativo o particolare alla guerra in montagna della circolare 2200 è indice di tale provvisorietà.

Lo spiegamento del plotone sulla base di partenza od in relativa sicurezza al tergo di unità avanzate ha, con la circolare 2200, perso il carattere di sosta forzata e significa premessa necessaria di ogni successo. Basandosi su ciò, si penserebbe al plotone come ad un organismo che offra al comandante le più ampie possibilità di adattamento, senza escludere, al tempo stesso, la capacità di reagire, per impulso originale, ad agguati ed azioni di sorpresa del nemico.

Distanze ed intervalli, bandito il concetto di massa = numero, risultano maggiorate. Tale aumento è in accordo con la direzione d'attacco, rappresentata dalla « via tatticamente più breve e meno dispendiosa », che rivaluta opportunamente nei riguardi del « mirare dritti all'obiettivo » (« Addestramento della Fanteria », 1939) l'aiuto offerto dal terreno. Entrambi i precedenti concetti rispondono alla necessità di sfruttare i punti di minore resistenza tra le difese attive e passive.

L'aumento di distanze ed intervalli, lo sfruttamento del terreno esaltano le difficoltà di coordinazione e di intervento successivo: anche qua riappare l'opportunità di un organismo i cui fili motori siano pochi e capaci di influire sui due mezzi di esso (fuoco e movimento).

Quanto il paragrafo 35 ricerca « per particolari condizioni di terreno e difficoltà d'azione » deve diventare, secondo la tesi di questo scritto, natura dell'unità elementare. La « formazione che consente una maggiore concentrazione e distribuzione del fuoco sull'obiettivo e di una più spigliata e dinamica azione d'assalto » deve essere la formazione organica dell'unità.

Vi è attacco che non richieda la maggior concentrazione possibile e la miglior distribuzione del fuoco sull'obiettivo, il movimento più dinamico e spigliato?

LA BASE DI FUOCO.

La data di nascita sembrerebbe, dalla lettera del regolamento, determinata dal momento in cui « il fuoco diventa indispensabile per far tacere le armi avversarie che contrastano l'avanzata ». Ma, sia lo spirito delle circolari sia la lettera di altri punti, sono d'accordo nel precisare che « le armi devono essere sempre in grado di aprire il fuoco sull'obiettivo ». Ne risulta

l'intenzione, e l'imprecisione letterale serve lo scopo, di marcare il momento in cui la base di fuoco, da potenziale, diventa attiva.

Parimenti, senza possibilità di essere frainteso, vi si afferma: che il movimento per essa è mezzo d'azione subordinato al fine (efficacia del fuoco); che la dislocazione è in relazione sì al terreno, ma direttamente subordinata al compito di accompagnamento.

E' riapparsa per le armi di plotone la definizione « fuoco di accompagnamento ». Tale denominazione comprende oggi due azioni di diversa origine ed aderenza: quella che dalla base di fuoco o da punti idonei svolgono le armi di battaglione e quella che svolgono la squadra armi leggere, i fucili mitragliatori delle squadre, le armi assegnate in rinforzo.

Non eccessivo amore di schematicismo o vuoto formalismo inducono ad una considerazione: l'azione della base, rinforzata o meno, se rientra nel concetto lato di accompagnamento, è anche un termine del binomio fuocomovimento con cui si estrinseca l'attacco. Se per l'assalto si è trovato un termine appropriato espressivo e nostrano, la nostra lingua offre invero ampie possibilità di originalità e di precisione per caratterizzare il fuoco della base. Il quale non ha funzione integrativa, ma costitutiva; non deve, nemmeno per forza di definizione, adombrare una diversità di destino o di fine tra gli elementi dell'unità elementare.

Composizione della base di fuoco.

E' evidente che la frase, « la base di fuoco è di norma costituita dalla squadra armi leggere », ha lo scopo di indicare il centro di attrazione verso il quale confluiscono i gruppi mitragliatori del plotone e gli eventuali rinforzi.

Normale sarà il confluire in essa di almeno un gruppo mitragliatori; soltanto così la base potrà servirsi del movimento senza ledere la continuità del fuoco. In tal caso, il fuoco continuo di un fuc. mtr. accompagnerebbe (per ora il termine è ufficiale) il movimento di 28 uomini: la sproporzione è evidente. Già il plotone fucilieri tipo 1939 aveva, e si manifestò poco potente, la più adeguata proporzione di 1 a 14. Altrettanto normale sarà, perciò, il confluire nella base di un terzo fuc. mtr.: con due armi sempre in azione ed una in movimento, la proporzione 2 a 24 comincia ad avere quell'equilibrio di cui le recenti esperienze hanno indicato la necessità.

Il terzo e quarto fuc. mtr., se la situazione non sarà quella prevista dal paragrafo 35 e se anche la sproporzione messa ora in evidenza non sarà ritenuta letale, seguiranno il movimento degli assaltatori. La loro presenza nelle squadre non ha alcun significato; dalle circolari si ha che:

— la squadra in seno al plotone « svolge una sola azione o di fuoco o di movimento »;

— se il plotone è inquadrato, i fuc. mtr. dislocati all'ala interna della rispettiva squadra, seguono in posizione di vigile attesa il movimento e, dic-

tro esplicito ordine del comandante di plotone, formeranno una « basina » (per non confonderla con la base), che non avrà nulla a che fare con le rispettive squadre;

— se il plotone ha un lato scoperto, i fuc. mtr. dislocati su di esso si terranno pronti a rintuzzare eventuali minacce ed offese; saranno ivi riuniti agli ordini di un unico occasionale comandante, o rientreranno nelle predisposizioni che spettano al vice comandante di plotone « per reagire ad eventuali azioni di fuoco e movimento provenienti dal fianco o dai fianchi esposti » (terzo alinea del paragrafo 48).

Concludendo:

— i fuc. mtr., a dispetto dell'attuale dislocazione organica, gravitano nell'impiego verso la base di fuoco;

— tre fuc. mtr. sulla base sono appena sufficienti per garantire l'equilibrio tra fuoco e movimento;

— le squadre fucilieri non hanno funzioni coordinative e risultano organismi vitali per la sola presenza degli assaltatori,

— necessità di maggior potenza creano duplicità di base che risulta esitativa e dispersiva per l'azione di comando;

— l'impiego a protezione di lati esposti crea, se autonomo, un terzo elemento di coordinazione;

— il vice comandante di plotone risponde, di massima, dell'azione di fuoco, ivi compresa la protezione dei lati scoperti.

In definitiva, le norme d'impiego denunciano l'irrazionalità organica. « Il fuoco deve essere organizzato sulla base di un piano predisposto ».

Se la parola *piano* fa pensare a qualcosa di organico, che non cada però nel complesso, il *predisporre* mira alla realizzazione di esso, poggiando sul minor numero di esecutori e possibilmente sulla loro autonomia.

Predisporre vuol significare anche prevedere, e il maggior numero di elementi, lasciati in stato di indeterminatezza, frustrerebbe l'assunto.

Se predisporre dovesse normalmente significare organizzare diversamente l'unità elementare:

— a che scopo l'attuale fisionomia?

— che frutto si ha dal compromettere la tempestività degli ordini e delle azioni preliminari, dal disperdere i compiti e le fonti direttive, dal mantenere il compromesso nelle azioni (ed anche nelle intenzioni) dei comandanti?

La dislocazione della base è in funzione dell'efficacia del fuoco.

La tendenza angolare gode i suffragi dell'efficacia del tiro di infilata, della maggior possibilità di far serrare sotto gli assaltatori, del creare due origini di offesa per il nemico e dividerne l'attenzione e le forze. Vale mettere in guardia da una possibilità che ha la difesa di volgere a proprio vantaggio una non oculata applicazione di questo principio.

Dall'angolazione il nemico potrebbe derivare la possibilità, normale in

posizione organizzata, di far fuoco sugli assaltatori da punti defilati alla vista e al tiro della base.

La composizione della base di fuoco del plotone in attacco va da un minimo determinato ad un massimo indeterminato:

9 uomini della squadra armi leggere + 4 per ogni eventuale gruppo mitragliatori + 3 per mortaio o mitragliatrice.

L'attuale organico permette due ipotesi di orientamento:

— la prima, lasciando i fuc. mtr. alle squadre, prevederebbe qualsiasi rinforzo a spese della compagnia o del battaglione con mortai leggeri, mitragliatori o mitragliatrici (esauriente al fine della unificazione di questi ultimi trovo la proposta del ten. Giovanni Pizzo, recentemente apparsa sulla Rivista Militare);

— la seconda prevederebbe l'esaurimento dei mitragliatori del plotone, eventualmente il rinforzo.

Comunque si proceda, è da mettere in evidenza il pericolo di appesantire materialmente e moralmente la base, specialmente quando vi entrino a far parte elementi i quali, per addestramento-spirito-dislocazione organica, non siano permeati della forza di proiezione in avanti, preponderante nella costituzione e nello spirito dei plotoni fucilieri.

Poichè l'argomento si discosta dallo scopo principe di questo scritto, ma fa, al tempo stesso, parte delle proposte più oltre avanzate, lo riprenderò là dove quanto dirò avrà valore unicamente di personale visione dell'unità elementare.

L'assalto.

Chi lo conduce è il comandante di plotone. La circolare aspira ad isolare la peculiarità del compito. Le, spesso lunghe, precisazioni preventive per l'avvicinamento, lo spiegamento, il piano dei fuochi e d'attacco hanno, in questa aspirazione, una delle cause. La circolare desidererebbe vedere il comandante libero nel movimento e per il movimento sin dalla base di partenza: in effetti non riesce che a vederlo semi libero se non dopo l'entrata in azione della base di fuoco. Soltanto nell'assalto ogni altra funzione direttiva e coordinativa scade ed egli, in testa ai suoi assaltatori, si scaglia ed urta il nemico con una valanga di proiettili, di scoppi e di corpi in intima combinazione.

La preoccupazione di assolverlo da ogni altro incarico nella circolare è sempre evidente.

Sia che curi l'avvicinargli i fuc. mtr. non impiegati, perchè non abbia a penare nel rintracciarli ed indirizzarli all'eventuale compito, sia che glieli tolga di mezzo per mandarli all'ala esposta agli ordini di un occasionale nuovo piccolo comandante, lo scopo rimane uno: non distrarlo, non preoccuparlo, proiettarlo in avanti.

I maggiori ostacoli sorgono dall'organizzazione del fuoco e, più avanti, dalla utilizzazione integrativa o marginale dei mezzi non pianificati.

Azioni particolari.

Richiedono:

— ora particolari ripartizioni dei gruppi della squadra fucilieri (attacco di posizioni fortemente organizzate);

— ora il raggruppamento agli ordini del vice comandante di plotone dei mitragliatori e degli assaltatori agli ordini del comandante;

— ora l'assegnazione alle armi di compiti particolari (rastrellamento di boschi e di gruppi isolati di case);

— ora creazione di riserve con elementi piluccati qua e là.

Prevedono, ogni volta, adattamenti ed integrazioni dell'unità elementare cui più facilmente risponderebbe un organismo distinto in funzioni e suddiviso in gruppi da modificare, a seconda dei bisogni, nelle proporzioni e nelle preponderanze.

Difesa.

In zona di sicurezza un plotone (massimo due) sulla fronte di un btg., m. 600 (chi ha mai visto rispettata l'ampiezza dei settori?), fornisce i posti o.a. e l'eventuale posto di sbarramento. Il numero dei posti, le necessità di rapido collegamento, le pattuglie, le azioni di fuoco, ritardatrici ma non impegnative, fanno supporre uno sminuzzamento di esso cui più semplicemente soddisferebbe l'organizzazione in nuclei che non l'attuale in squadre.

Il centro di fuoco e il centro di resistenza

Il commento della Rivista Militare sembra abbia sorvolato l'importanza che la circolare ha inteso sottolineare nel nuovo organo della difesa.

Il processo evolutivo efficiente nell'offensiva è al pari efficiente per la difesa. E' frutto del nuovo orientamento l'attribuire al centro di resistenza una funzione unitaria di fuoco e di movimento imperniata ed irradiante dal comandante dell'unità elementare. Il centro di fuoco ha funzione statica, che si estende anche agli assaltatori, lasciati per proteggere ed integrare le postazioni; ma da solo, non esaurisce la difesa. Soltanto l'unità elementare, rinforzata o no, è in grado di esaurire gli aspetti della difesa di cui la circolare 2200 dà un quadro schematico ma preciso.

I centri di fuoco avanzati, arretrati ed il rincalzo sono gli organi del centro di resistenza, che il comando di plotone coordina e fa intervenire per arrestare o ributtare il nemico. Nel centro di resistenza si identifica il plotone, che così completa la sua fisionomia di unità elementare del combattimento (il termine comprende difensiva ed offensiva).

Per il resto, richiamo quanto già detto a proposito della circolare 2100, reso ora più evidente dalla sancita organizzazione unitaria dell'unità ele-

mentare in centro di resistenza. Il comandante di plotone ha, più che mai in difensiva, bisogno di avere alle mani fuoco e movimento, distinti per funzione e frazionati in nuclei, per distribuirli sul centro in rispondenza alle leggi che il terreno impone ai centri di fuoco ed ai consigli che dà per la dislocazione e l'entità del rincalzo.

Un particolare aspetto è degno di nota. Il vice comandante di plotone, prevedibilmente sottufficiale di carriera, spesso, direi sempre, sarà in possesso di una preparazione tecnica che riuscirà di enorme ausilio al comandante di plotone, altrettanto spesso ufficiale di complemento.

In particolare, nella difensiva, la tecnica (da curare nelle scuole di reclutamento) e l'ingegnosità manuale, in cui sempre hanno eccelso i nostri sottufficiali, avranno modo di svilupparsi in quei minuziosi lavori di ampia applicazione nella costruzione e nel funzionamento dei centri di fuoco. E' questo un altro elemento, che fa del vice comandante di plotone il naturale organizzatore dei centri di fuoco del centro di resistenza, ferma restando la superiore funzione direttiva e coordinatrice del comandante.

LA MINORE UNITÀ DI FANTERIA.

La circolare 2100 ha rivelato frequenti discordanze tra l'organico e le norme. Le esigenze tattiche avvertite non risultano tradotte. Ne sintetizzo gli effetti:

— inefficacia del mantenuto dualismo tra minore unità di fanteria ed unità elementare del combattimento;

— distrazione di aliquote idonee al fuoco od al movimento in atteggiamenti passivi od in compiti non adeguati ai mezzi;

— compromesso continuo della sancita unità organica, frequente rottura di essa per adeguamenti alle necessità tattiche;

— insufficiente armamento.

Sembra quasi la storia di frate Gorenflot, il quale mangiava le pollanche nei giorni proibiti e per non peccare, le battezzava carpe.

L'UNITÀ ELEMENTARE DEL COMBATTIMENTO

Nella circolare 2200 gli intoppi del mantenuto dualismo sono in parte superati dal pressante bisogno di rispondenza ai compiti dell'unità elementare. Ne derivano:

— un adeguamento ai compiti che distrugge la realtà ed il senso della squadra;

— una dispersione di comando e di compiti là dove l'organico rimane vincolo formale ma non efficiente;

— complicazione degli ordini e delle azioni preliminari per rompere la pregiudiziale organica;

— arrangiamenti per l'utilizzazione marginale dei mezzi di fuoco e la snellezza del movimento;

— armamento, per alcuni lati deficiente (fucile a ripetizione semi automatica con cannocchiale), per altri non sufficiente, poco adeguato tecnicamente e funzionalmente all'unità elementare (mortaio da 45);

— pericolo di vedere compromessa la snellezza del movimento e la comandabilità se tutti i gruppi mitragliatori vengono lasciati alle squadre;

— sensibile artificiosità di piani per la manovra dei 4 elementi (base di fuoco-squadre avanzate-rincalzo);

— pericolo di appesantire materialmente e moralmente la base di fuoco.

CONCLUSIONI.

Il fuoco atomico, il bombardamento aereo, le massicce azioni di artiglieria, il fuoco di accompagnamento potranno aver distrutto fiaccato ammorbidito frugato le posizioni avversarie, ma ciò non basta: le resistenze residue saranno ancora rilevanti e l'unità elementare, per superarle, dispone del « fuoco d'attacco », del « movimento », del « fuoco d'assalto ».

Il fuoco d'attacco deve, attraverso il movimento, cercare e trovare i requisiti di efficacia e di aderenza. Gli assaltatori, col movimento, devono portarsi a distanza d'assalto e saldare al « fuoco d'attacco » il « fuoco d'assalto ».

Il comandante l'unità elementare deve avere piene possibilità e libertà di dosare, in rapporto a situazione, terreno e obiettivo, la densità e la dislocazione degli elementi. Le possibilità di fuoco dell'unità elementare devono essere tutte sfruttate o sfruttabili istantaneamente. Il movimento, indirizzato nelle direzioni più opportune, non deve essere compromesso da un superfluo numero di armi non idonee e di uomini, che ingolferebbero i corridoi tra le difese, pregiudicherebbero il comando, offrirebbero maggior bersaglio. L'unità elementare non deve essere impastoiata da minori unità organiche, in cui la coesistenza di funzioni diverse crea il dilemma dell'ulteriore separazione o del sacrificio del rendimento.

L'attuale organico mantiene in artificiosa separazione elementi che soltanto uniti trovano impiego in addestramento ed in guerra.

I gruppi mitragliatori, assegnati alle squadre, nell'impiego li troviamo o sulla base di fuoco, o riuniti in altre basi, o destinati a particolari azioni, o interdipendenti in definitiva per la connessione dei tiri.

Gli assaltatori, attualmente divisi in squadre, se riuniti in un solo nucleo, armonizzerebbero il loro movimento con l'unitario fuoco di attacco e, giunti a distanza d'assalto, risulterebbero più coerenti nello spazio e nel tempo.

La dottrina tattica anteguerra, sulla via dell'offensiva a tutti i costi, raggiunse la costrizione all'azione. La deficienza di pensiero e di armi l'ha condannata.

Oggi il riflusso restituisce al pensiero la libertà di elaborazione e di deci-

sione; la tecnica fornisce mezzi sufficienti per garantire il movimento ed idonei per l'assalto col fuoco. Ma i ricorsi tendono sempre a riportare, anche se sotto una diversa luce, parte del superato. Sembra di individuarlo nel mantenimento della più piccola unità e nell'eccessivo amore per azioni complesse.

Sorreggerà nell'ulteriore opera di ricostruzione la constatazione che la limpidezza di pensiero è madre della tempestività d'azione; occorre impedire che entrambe trovino nei mezzi (siano essi in difetto o in eccesso) e nelle reti organiche forze ritardatrici.

O si adeguano i mezzi e gli organici alla dottrina o si ricade negli errori, già per altro denunciati dalla storia della squadra fucilieri. Qualunque siano le prescrizioni regolamentari, lo spirito della dottrina, le intenzioni o le azioni di uomini eletti, il risultato pratico si adeguerà, nelle masse, ai mezzi ed agli organici e non saranno le dimostrazioni dottrinarie ma le esperienze personali della loro razionalità che introdurranno e manterranno negli animi la persuasione.

Su un piano più vasto « l'unità di teoria e di pratica », « il conoscere premessa dell'agire », « il prolungamento della ragione nella vita » sono le forze che determinano il passaggio dalla scienza alla coscienza.

Sembra un principio materialista, ma si collega ad un motivo schietamente esistenzialista: la teoria filosofica di moda, per cui si giunge a fondare il pensiero e l'azione non su qualcosa di oggettivo e quindi di esterno, ma su quanto scaturisce dalle più profonde radici della vita e si innesta nel Vero. Nel campo militare non vi è atto che non voglia scienza e coscienza.

Se l'aspettare ed il prospettare soluzioni di compromesso deve avere lo scopo di portare alla soluzione più ragionata, l'attesa è fruttuosa; purché non si attenda la soluzione perfetta, ché nel divenire della scienza significherebbe attendere una soluzione chimerica.

IL COMMENTO ALLA CIRCOLARE 2200.

Perdoni il commentatore della Rivista Militare se dichiaro che mi rendo conto del perché « non è possibile variare per ora l'armamento », ma non vedo perché « non convenga per ora variare l'organico ». Sarà evidentemente la mia relativa esperienza, la posizione periferica e, si aggiunga pure, il residuo ardore giovanile, che tocca agli anziani temprare al fuoco della loro maggiore dottrina e più valida esperienza.

Dato che le circolari trasudano una soluzione, frutto di intelligenza, dottrina ed esperienza, cosa impedisce di definire l'organico ed adattarlo a più razionale scopo addestrativo?

Molte situazioni, note al centro, si verificano; le più gravi muovono dalla incertezza e dal compromesso e debilitano le forze morali.

In armonia con la tesi svolta, le risposte agli interrogativi mossi dal commento sono:

— *gli elementi dell'unità elementare devono essere omogenei;*

— *l'unità elementare combatte a nuclei omogenei, capaci di frazionarsi in gruppi, quando il campo di battaglia imponga azione indipendente ma coordinata*

Fino a questo punto il presente scritto ha avuto lo scopo di mettere in evidenza quelli che, a mio giudizio, sono gli aspetti negativi e le nuove gemme degli attuali organici e dei concetti d'impiego.

Intendo ora, in armonia con lo svolgimento ed a penitenza delle obiezioni sollevate agli altri, guardare il problema da un lato positivo ed arrischiare una proposta.

L'organico proposto non inciderebbe sul numero, per forza di eventi non aumentabile; le compagnie quadro cederebbero parte del proprio armamento alle compagnie organiche; i fucili semiautomatici si rabbercierebbero, per ora, applicando il cannocchiale ai fucili a ripetizione ordinaria.

L'UNITÀ ELEMENTARE IPOTETICA.

Eliminato l'inutile e dispersivo dualismo tra unità più piccola ed unità elementare, l'ipotetico organico sarebbe:

<i>Uomini</i>	<i>Mezzi</i>
Comando: 1 comandante,	1 pistola,
1 p. o.,	1 m.a.
2 gruppo a. c.	1 a.c.; 1 fuc. s.a. con cannocchiale,
Nucleo assaltat. 20 5 x 4 gruppi,	16 m.a.; 4 fuc. s.a.,
Nucleo mitragl. 1 vice comand.,	1 m.a.,
16 4 x 4 gruppi.	4 fuc. mtr.; 12 fuc. s.a. (la metà con cannocchiale).
Totale 41	Totale: 1 pistola, 1 a.c., 4 fuc. mtr., 17 fuc. s.a. (7 con cannocchiale), 18 m.a.

Manca il mortaio leggero.

A prescindere dal Brixia, tecnicamente superato, l'unico mortaio leggero dell'unità elementare « non risolve nè il problema dell'accompagnamento, nè l'arresto, nè quello della creazione di cortine fumogene ».

Il numero minimo d'impiego di tale arma oscilla tra 2 e 3, propendendo verso quest'ultimo. Portarne tale numero in organico, significherebbe podagrizzare l'unità elementare, compromettere l'azione della base di fuoco, procedere sul terreno dell'appesantimento materiale e morale.

In attacco, l'unità elementare incontra la maggiore offesa nel fuoco delle armi a tiro teso nemiche. Dal fuoco proveniente da armi (a tiro curvo) defilate, ci si difende più efficacemente con un movimento veloce ed accorto.

La distanza e la relativa ampiezza del settore di plotone raramente consentono di organizzare, nell'ambito dell'unità elementare, tiri di mortai.

L'unica azione efficace e tempestiva risulta quella diretta a scovare nemici celati nelle trincee; ma un aderente fuoco dei fucili mitragliatori non permetterà loro di sollevare la testa prima che su di essi si precipitino gli assaltatori.

Per l'organizzazione tecnica e l'efficace impiego tattico, il mortaio (leggero?), opportunamente modificato in potenza e gittata, risulta arma di compagnia. Il suo naturale complemento appare più la mitragliatrice che non il fuc. mtr..

Il fuoco dei mitragliatori in attacco ha un unico complemento e non di fuoco: il movimento deciso degli assaltatori.

Vi sono i fucili semiautomatici con e senza cannocchiale. In seno ai gruppi mitragliatori, essi rappresentano la sorgente di fuoco tempestiva e fatale per bersagli minimi-feritoie-cccchini; danno significato e vita alla coordinazione di fuoco e movimento fin nell'interno dei gruppi.

Accanto all'arma anticarro, possono offrirle valido aiuto imboccando gli sportelli.

Insieme ai gruppi assaltatori, intervengono contro possibili sorgenti di fuoco non sufficientemente neutralizzate, senza peraltro comprometterne l'unità ed il movimento.

Il numero degli assaltatori è di 20, i due in più non guastano, nè, data l'esclusione del mortaio leggero, aumentano l'organico dell'unità.

L'aumento è giustificato: dalle osservazioni conclusive fatte, in sede di relazione, dalla maggior parte dei comandanti di compagnia alla circolare 2100; dal rarissimo rispetto delle tabelle organiche anche in unità avviate all'impiego; dalle perdite, di varia natura, immaneabili dopo qualche giorno di combattimento.

L'organico proposto trova conforto in più concetti, frutto delle esperienze, ivi comprese le più attuali sulla squadra e sul plotone, ed in conclusioni nostre ed altrui sulla forza dell'unità elementare. Ad egual risultato è giunto il referendum indetto dalla Rivista « Informations Militaires » (vedi: Notiziario Stampa, n. 6) sulla forza dell'unità elementare.

L'unità elementare deve rappresentare un organismo sacro ed inviolabile. Al suo fine, l'assalto, collaborano in modo sempre più intimo tutte le altre azioni, precedenti e contemporanee; ma nulla deve penetrare in essa, a rischio di disorganizzarne il delicato congegno. L'arma anticarro, rimastavi a causa della inderogabile necessità della guerra moderna, per la sua organizzazione tecnica e la peculiarità degli obiettivi, resta al di fuori dell'azione normale dell'unità.

Mortai (fino a quando la potenza dei mezzi assolverà l'attuale suddivisione in leggeri-medi-pesanti?) e mitragliatrici verranno coordinati dal co-

mandante di compagnia ed impiegati a favore dei plotoni, ma non distaccati alle dipendenze di essi.

La giusta tendenza a spingere queste armi più vicine ai plotoni non deve giungere a farvele entrare.

Tale concezione dell'unità elementare risponde al postulato della semplicità, che, oltre ad essere nelle concezioni e nelle azioni, deve essere negli strumenti. Si sgombra così la via dell'ultimo ostacolo che si frappone alla unione di gruppi mitragliatori e degli assaltatori in nuclei omogenei; il nucleo mitragliatori su 17 uomini non sarà eccessivo, si pensi alla possibilità di giocare sul numero dei portamunizioni; gli assaltatori si tolgono la palla al piede, rappresentata dal gruppo mitragliatori.

Con 20 assaltatori non vi sarà possibilità di rincalzo.

E' un male ciò?

Nella circolare 2200 la ricomparsa del rincalzo suscita l'impressione di un espediente per non lasciare al comandante di plotone tre squadre, 30 uomini, o due squadre organiche ed un gruppo assaltatori, 26 uomini. Numeri grossi innanzi alla prevedibile realtà di un campo di battaglia con corridoi sempre più angusti tra le difese attive e passive. Con due squadre avanzate, poi, il numero degli assaltatori veniva a ridursi a 12.

Dalla base di partenza il comandante di plotone, ricevuti informazioni, compiti e obiettivo, esamina il terreno e, sentito anche il parere del vice comandante, decide formazioni e rispettive posizioni dei nuclei.

Il nucleo mitragliatori raggiunge le prime postazioni e dall'arco della compagnia scoccano, guidati dal comandante di plotone, gli assaltatori. Raggiunta la distanza di sicurezza, una breve intesa con la base di fuoco per precisare le postazioni finali, che il comandante di plotone ordina siano raggiunte, e gli assaltatori, spostatosi il tiro delle artiglierie, proseguono.

Lo scavalcamento successivo dei gruppi mitragliatori e la continuità del fuoco dovranno formare, insieme alla ripartizione dell'obiettivo tra fucili mitragliatori e fucili s. a., la costante preoccupazione del vice comandante. La ripartizione dell'obiettivo e l'azione incrociata dei mitragliatori da una sola postazione limiteranno del minimo il movimento degli assaltatori.

Giunti a distanza di assalto, un particolare segnale convenuto richiederà le ultime incalzanti raffiche, preludio alle rabbiose sventagliate dei 16 mitra ed al lancio delle bombe a mano. Il fuoco d'assalto si abatterà sull'obiettivo insieme all'ultima raffica dei mitragliatori ed all'ultimo colpo di cesello dei fucili semiautomatici della base.

Sulla posizione nemica gli assaltatori armati di m.a., in parte procederanno al rastrellamento, gli altri, assieme ai 4 armati di fucile s. a., si terranno pronti a reagire ad eventuali contrassalti e raggiungeranno i nemici in fuga con l'implacabilità del fuoco mirato. In pochi secondi i primi mitragliatori,

raggiunto l'obiettivo, si disporranno secondo gli ordini preliminari impartiti dal comandante di plotone. Il sopraggiungere degli altri fucili mitragliatori perfezionerà il consolidamento mentre gli assaltatori condurranno a termine il rastrellamento. L'unità elementare, giunta così sull'obiettivo, ha creato anche le premesse per l'eventuale prosecuzione dell'attacco.

Tale sommaria descrizione può sollevare obiezioni di eccessivo semplicismo ed ottimismo, specialmente nei riguardi del dovizioso armamento, del forte consumo di munizioni e della intangibilità organica dell'unità elementare. So di essere fuori tema con le considerazioni seguenti, ma mi sembrano un necessario complemento.

A sentire o leggere dotte parole sulla fanteria unica o sulle più fanterie future, sulle armi atomiche e sulle guerre intercontinentali e ad osservare da vicino la grama vita dei nostri reggimenti, si è spesso colpiti da ben motivato sconforto; nè consola la deficienza presente alcuna prospettiva di roseo avvenire. Allora, legittima e piena di orgoglio e coscienza, sorge la riflessione che il primo nostro problema debba essere un esercito capace di garantire il patrio suolo. Su questo italo suolo, così ricco di catene montane e di corsi d'acqua, può riuscir facile metter piede, ma difficile sarà il progredire ed il mantenersi se una Santa Fanteria vi si opporrà, difendendo ogni posizione e contrassaltando ogni successo nemico.

L'armamento dovizioso è necessario alla fanteria per svolgere il ruolo che le compete sul moderno campo di battaglia; volerla a condizioni diverse non è un fine economico perchè ogni sforzo non proporzionato allo scopo è inutile dispersione.

Il trasporto e rifornimento munizioni offrono difficoltà apprezzabili soprattutto durante l'azione. Tali difficoltà confermano la necessità di fornire, in proprio, al fante i mezzi di trasporto a piè d'opera; durante il combattimento il vice comandante di compagnia lo avrà quale scopo precipuo.

La fanteria, lasciando la base di partenza per attaccare, raccoglie il frutto maturato attraverso 4 fasi indispensabili:

- selezione dei fanti;
- armamento;
- addestramento;
- previdente impiego.

Per la scelta dei fanti (assaltatori e mitragliatori), è ora che si attuino le norme. Da sempre la furia di vocaboli o di interi vocabolari osannatori ha infierito sulla fanteria e sue doti: spiriti, aloni, reami di sacrificio e di sangue le sono stati a profusione attribuiti.

Io auspico che sia giunta definitivamente l'ora in cui la si chiami « cenerentola, ultima ruota del carro », ma la si selezioni con i requisiti fisici, psichici ed intellettuali prescritti dal profilo del fante (vedi circolare M.D.E. n. 12002/1/1102 Roma 12/10/48).

La fanteria è l'arma dell'assalto e dell'urto, che rimangono il frutto dell'impulso individuale del combattente. L'assalto non può essere che soltanto in parte il prodotto dell'addestramento, dell'armamento e del previdente impiego; non lo si può controllare, non meccanizzare e non diventerà mai istintivo: rimarrà sempre frutto genuino delle doti dei comandanti e dei gregari e sarà una costrizione dell'uomo sull'uomo.

Delle progressive qualità tecniche delle armi ho detto prima ed in più parti del presente scritto. Vale sempre il vecchio aforisma: «fante male armato è fante condannato». L'ideale da raggiungere sarà l'arma individuale che in non più di 10 kg. riunisca l'offesa alle medie distanze e l'urto col suo fuoco. Allora l'unità elementare potrà essere anche omogenea. Sotto gli ingegni di cui vantiamo inesauribile ricchezza.

L'addestramento è questione di ferma, metodo, mezzi, ambiente.

L'attuale terzo periodo, il quale dovrebbe mettere il fante a contatto con l'ambiente più simile a quello del campo di battaglia, non trova rispondenza di mezzi, di durata ed in parte di interessamento.

Lo specialista per eccellenza della guerra, il fante, lo trascorre a sparacchiare qualche rara cartuccia, quando non finisce addirittura impiegato in lavori di manovalanza od in compiti molto lontani dal suo. Eppure l'addestramento dovrebbe formare la seconda anima del fante e suggerirgli l'azione quando ogni altra sua facoltà cedesse.

Nell'unità elementare, l'addestramento deve tendere a creare uno strumento potente e perfetto, in cui, la cooperazione, già istintiva ed organica forza funzionale, diventi legge ed onore.

Dalle necessità addestrative deriva un ultimo argomento a sostegno dell'unione di assaltatori e mitragliatori in nuclei omogenei. Non la parziale, temporale, causale loro coesistenza in addestramento o sul campo di battaglia può perfezionare quegli accorgimenti e quelle intese, più spesso frutto di abitudine e di vicinanza, che di norme regolamentari o azione di comando. La disciplina delle intelligenze nell'unità elementare, in seno ai nuclei e dentro ai gruppi, troverà così un altro fattore di potenziamento.

Il previdente impiego del fante ha due aspetti, generale e particolare, che si esplicano attraverso l'azione, indiretta o diretta, di comando.

Il primo riguarda il modo di portare il fante (meglio trasportarlo) sul suo teatro d'azione, di preservarlo gelosamente per la sua ora.

Il secondo è l'azione dei comandanti, che il fante vede e giudica, in cui fissa lo sguardo in ogni istante. Giudice sensibile e severo, uomo col suo bagaglio di debolezze e di forza, bambino docile e difficile, eroe conosciuto o ignoto.

Fino alla base di partenza gli aerei, l'artiglieria, tutti gli altri attori e le

altre macchine hanno dominato l'ambiente ed il fante li ha trovati alleati e li ha lasciati nel suo procedere.

Uno dopo l'altro i comandanti han parlato, hanno ordinato; hanno affidato al fante il suo compito, che è il più alto onore.

Ora, le armi d'accompagnamento cominciano a scandire le loro litanie consuete.

Il fante dirada le formazioni ed anche la voce amica dei compagni di squadra deve tacere, anche i loro corpi, che davano fiducia, si scostano.

Il fante guarda l'obiettivo, il nemico perde per lui umanità e personalità, diventa un punto su cui bisogna giungere.

Ogni pensiero, ogni cura si tace o si dissolve.

Restano: dentro, il cuore; nelle mani, l'arma; negli occhi, il Tenente.

Non è più il Sig. Tenente, è l'uomo tra gli uomini.

I particolari fisici, i precedenti rapporti di questi uomini, tutto è svanito: al posto della entità reale è ora una nuova entità, in cui, indistintamente, rientrano azioni-concetti-impressioni, passato-presente-futuro.

Questa impressione è la coscienza del Fante ed anche quella del comandante l'unità elementare.

Questa entità, che fin qui ha avuto forza di numeri e di mezzi, diventa ora unità di anime.

In questo scritto ho inteso esprimere le ragioni che impongono l'adozione di una unità elementare, la quale conservi al fuoco ed al movimento autonomia funzionale, e nell'impiego non sia turbata nell'interiore equilibrio da altri mezzi.

Tutto quanto vi è detto è in intima connessione con lo scopo: creare una unità elementare che sia educazione, addestramento, mezzi, organico, concetti d'impiego fusi in uno strumento semplice e potente.

Convinto, attraverso la poca esperienza di guerra e la sufficiente pratica addestrativa, di questa necessità, ho inteso avanzare una soluzione dell'annoso e pur urgente problema. Essa non ha la pretesa di risultare esatta, esauriente od originale, ma soltanto di convogliare argomenti, che, appassionatamente discussi e sperimentati, portino ad una solida «base di partenza». La ricostruzione urge ed... *«il sapere e la capacità degli individui non bastano: in guerra è necessaria la capacità organicamente sviluppata che richiede decine di anni di preparazione».*

IL REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DIVISIONALE

Magg. di art. Enzo Fasanotti

PREMESSA.

Il reggimento da campagna divisionale presenta sensibili differenze da quello che era prima della guerra 1940-45. Precisamente:

- è unità formata da cannoni monocalibro;
- rappresenta un'unità d'impiego, normalmente impiegata a massa;
- costituisce solo una parte dell'artiglieria della divisione;
- anziché costituire esso stesso il comando di artiglieria della divisione, dipende dal comando di artiglieria divisionale per l'impiego.

Ne derivano importanti conseguenze ai fini dell'impiego, che esamineremo partitamente.

REGGIMENTO DA CAMPAGNA MONOCALIBRO.

I nostri reggimenti da campagna anteguerra erano armati di varie b.d.f., in particolare cannoni da 75/27, obici da 75/13 o da 75/18 ed obici da 100/17. Questo vario armamento dipendeva soprattutto dalla necessità particolarmente sentita da noi di disporre di una estesa gamma di traiettorie di varia curvatura da poter adattare ai nostri terreni, in genere piuttosto mossi, particolarmente nelle zone di frontiera, tutte montane.

Incidentalmente osserveremo che, esistendo sempre questa necessità, il materiale che dovrà formare in avvenire la base dei nostri reggimenti da campagna non potrà essere un cannone come l'attuale 88/27, ma piuttosto un obice sfruttante varie cariche e quindi diverse curvature di traiettorie.

Tornando ai nostri reggimenti anteguerra, in essi si verificava spesso il fatto di dividersi in due zone di schieramento: una rispondente alle caratteristiche dei cannoni e l'altra a quelle degli obici. Queste due zone di schieramento potevano essere anche abbastanza distanti tra loro, fino a raggiungere due o tre chilometri di gittata. Il reggimento, in conclusione, pur essendo una unità d'impiego, in quanto concorreva tutto allo stesso fine tattico poiché rappresentava tutta l'artiglieria organica della divisione di fanteria, non era unità di fuoco né poteva esserlo. Era la batteria la base del fuoco ed il gruppo su tre batterie la massima unità di fuoco in cui si potevano sfruttare

aggiustamenti ricavati da un pezzo o da una batteria del gruppo a beneficio delle altre.

Il reggimento era una unità in cui si poteva realizzare la manovra del fuoco, ma anche questa con alcune limitazioni:

— volume di fuoco scarso per il settore di una divisione, avendo questa un solo reggimento di artiglieria;

— impossibilità di sfruttare trasporti di tiro al di fuori della unità gruppo, in quanto i gruppi erano di calibro o specie differenti e spesso in posizione reciproca fuori dai limiti stabiliti dall'I.T.;

— necessità di limitarsi alla parte manovra del fuoco che si riferisce all'applicazione delle correzioni del momento, realizzando prima una sufficiente preparazione topografica, rilevando cioè le reciproche posizioni dei p.b., osservatori, obiettivi. Infatti la nostra I.T. definisce la manovra del fuoco sulla base dello sfruttamento della preparazione topografica delle unità superiori al gruppo (questo incluso) e della preparazione balistica delle batterie.

Nei reggimenti odierni non sussistono più queste limitazioni. Infatti: anche se il volume di fuoco è più scarso del vecchio reggimento, si ha, per un settore divisionale, un aumento complessivo sensibile essendo aumentato il numero dei reggimenti;

— si possono sfruttare estesamente i trasporti di tiro, in quanto il reggimento è tutto armato con un sol tipo di b.d.f. ed è schierato in una zona di ampiezza tale da non superare i limiti di trasporto. La taratura relativa dei singoli pezzi del reggimento è agevolata col sistema meccanico dello spostamento dei cursori porta indici sui coni d'alzo, in base al logoramento constatato della b.d.f.;

— la manovra del fuoco, intesa come è detto nella nostra I.T., si può applicare qualora sussistano le condizioni essenziali (preparazione topografica in atto — preparazione balistica effettuabile), ma nell'ambito del reggimento è sempre possibile attuare una forma di preparazione di reggimento che derivi da una estensione dei procedimenti di tiro in uso nel gruppo.

IL REGGIMENTO DA CAMPAGNA COME UNITÀ D'IMPIEGO; SUO NORMALE IMPIEGO A MASSA

Abbiamo detto sopra, che i reggimenti di artiglieria, formati da 24 pezzi dello stesso tipo, ben tarati e schierati in una zona delimitata dai limiti dati dalla nostra I.T. per i trasporti di tiro immediati, costituisce una unità d'impiego. Dal punto di vista tecnico, ciò si attua con un unico procedimento: sfruttamento da parte di tutto il reggimento dei dati di tiro ricavati da un pezzo o da una batteria.

Questo procedimento ha due modalità di esecuzione:

per *aggiustamento*: mentre il p.b. di una batteria di un gruppo esegue l'aggiustamento, gli U.T.G. di tutti i gruppi ne seguono le fasi che vengono

comunicate dall'U.T. del gruppo che spara. In tal modo si ha la possibilità di un rapido intervento di tutti i gruppi sullo stesso obiettivo, in quanto i dati di efficacia sono registrati sulle tavolette d'artiglieria delle batterie e vengono comunicati a queste assieme all'ordine di fuoco;

per inquadramento: il gruppo a cui appartiene il pezzo o la batteria che ha effettuato l'aggiustamento comunica al comando di reggimento ed agli altri gruppi le coordinate chilometriche registrate del bersaglio su cui è stato aggiustato il tiro al termine dell'aggiustamento, che può essere limitato al primo periodo (approssimazione 2 F).

La massa costituita dal fuoco di un reggimento è di consistenza tale da soddisfare a qualunque richiesta di fuoco, se viene concentrata.

A proposito di massa di fuoco sarà bene fare una precisazione.

L'esperienza dell'ultima guerra ha dimostrato come la necessità di disporre di ingenti masse di fuoco per l'appoggio sul fronte della divisione derivi in parte dalla difficoltà di stabilire con precisione l'ubicazione dell'obiettivo. Questo concetto è stato portato alle sue estreme conseguenze dagli Anglo-sassoni i quali hanno adottato come normale il tiro « a zona ». Noi non possiamo essere così assolutisti, sia perchè non abbiamo abbondanza di mezzi, sia perchè il nostro terreno di probabile azione si presta meglio di quello che è servito per le esperienze alleate ad individuare l'obiettivo od almeno una zona ristretta in cui esso è compreso. In conseguenza la manovra del nostro fuoco d'artiglieria, nel settore della divisione, deve essere il più che possibile elastica: dai concentramenti di gruppo contemporanei su diversi obiettivi (e magari qualche tiro di btr.) alla riunione di tutta la massa del fuoco del reggimento su un unico obiettivo. Perchè ciò si possa verificare, occorre che venga gradualmente ad attuarsi: preparazione di gruppo, preparazione di reggimento e preparazione per la manovra del fuoco.

Parallelamente si avrà che le richieste di fuoco avanzate dalla fanteria verranno prima esaudite da un osservatore avanzato di gruppo, poi dal comandante di reggimento (o suo rappresentante), infine dal comandante l'artiglieria divisionale (o suo rappresentante).

Si intende come rappresentante del comandante un ufficiale a cui, secondo le circostanze, sarà delegata la facoltà di aderire alle richieste delle unità di fanteria, disponendo di tutta o parte dell'aliquota di artiglieria che è alle dipendenze di quel comandante.

Con ciò si conferma il principio dell'accentramento del fuoco nel settore divisionale, senza che mai venga meno alla fanteria l'appoggio dell'artiglieria.

IL REGGIMENTO DA CAMPAGNA COME PARTE DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE.

In definitiva, si è verificato uno spostamento di valori: unità base di fuoco non è più la batteria, ma il gruppo; il reggimento è unità d'impiego, ma anche unità di fuoco; l'artiglieria divisionale, con i suoi reggimenti, rap-

presenta il primo complesso che può effettuare la « manovra del fuoco ». Il comando di reggimento come quello di gruppo dovrà soprattutto curare la cooperazione con la fanteria (coesistendo possibilmente con un comando di reggimento di fanteria) e l'osservazione dei tiri del suo reggimento o di altre azioni per le quali può essere incaricato dal comandante l'artiglieria divisionale per delega ricevuta dal C.A.D..

In conclusione il reggimento è solo una parte importantissima del complesso delle artiglierie divisionali organicamente assegnate. Ha i mezzi tecnici per realizzare la preparazione di reggimento, inserendo nella propria rete topografica tutti gli elementi del suo settore: cioè p.b., osservatori ed obiettivi. Di questi ultimi la maggior parte verranno rilevati *col fuoco* e le loro coordinate, registrate e corrette, serviranno per tutti i gruppi del reggimento e, quando tutti i reggimenti saranno inseriti nella rete topografica dell'artiglieria divisionale, anche per gli altri reggimenti. La rete topografica dell'artiglieria divisionale sarà quella rilevata dal R.S.A. della divisione e permetterà, oltre allo sfruttamento di questi obiettivi registrati, anche la manovra del fuoco, come è definita dalla nostra I.T.

IL REGGIMENTO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA NON PIÙ COMANDO DI ARTIGLIERIA DELLA DIVISIONE

Questo è un altro importante aspetto della nuova fisionomia che ha il reggimento di artiglieria divisionale. Prima della guerra il comando di reggimento era anche comando di artiglieria della divisione ed il comandante del reggimento era il consulente tecnico del comandante della divisione. Ciò poteva comprendersi, in quanto tutta l'artiglieria organicamente assegnata era rappresentata dal reggimento, ma presentava qualche inconveniente. In particolare:

— il comando di reggimento non funzionava bene nè come tale, nè come comando di artiglieria. Ciò perchè i gruppi diventavano quasi autonomi dal reggimento e venivano a dipendere dal comando di artiglieria del C. d'A., primo vero comando di artiglieria che potesse organizzare la « manovra del fuoco » con una certa larghezza di mezzi. Il comando di reggimento era oberato da tutte le esigenze di carattere tecnico, tattico e logistico che sul campo di battaglia compaiono improvvise e non ammettono ritardi nella soluzione; per affrontarle bene, occorre una razionale preventiva organizzazione e questa non era quasi mai possibile perchè, come spesso accade da noi, era necessario cercare di mettersi nelle condizioni di fronteggiare le numerose incognite con pochi mezzi, difettando soprattutto i collegamenti.

Quindi il comando di reggimento arrivava dove poteva in base alle previsioni, riservandosi l'alca di improvvisazioni durante la lotta, che potevano essere più o meno felici e indovinate a seconda degli uomini che comandavano e dello svolgersi degli eventi;

— il comando di artiglieria (comando di reggimento) non aveva la possibilità né i mezzi di assorbire e controllare nell'organizzazione artiglieresca della divisione gli eventuali mezzi di rinforzo.

Come abbiamo detto, il primo comando che ne avesse la possibilità era quello di C. d'A.. In conseguenza le azioni di una certa importanza, anche se interessanti la divisione, venivano controllate dal comando di artiglieria del C. d'A. con evidente scardinamento della divisione come G. U. base, avente la possibilità di ricoprire un ruolo tattico autonomo.

Quando il comando di artiglieria di C. d'A. non voleva o non poteva intervenire, metteva a disposizione del comando della divisione i mezzi di rinforzo: si dovevano creare dei raggruppamenti e, si può dire, improvvisare dei comandi, in quanto, come è noto, non basta avere un comandante e qualche organo secondario perchè un comando *funzioni*.

Nella organizzazione attuale delle artiglierie della divisione, questi inconvenienti sono eliminati. Il reggimento funziona come tale e ha mezzi organici sufficienti per il suo funzionamento. Il comandante ha solo preoccupazioni di carattere tecnico-tattico ed una razionale divisione di compiti fa sì che egli possa dedicarsi pienamente a quel problema, sempre proclamato in passato come principale ma mai adeguatamente curato, che è la cooperazione con la fanteria.

Nella divisione il reggimento ha il suo ruolo ben definito e dipende dal comando di artiglieria della divisione, che si è sostituito a quello di C. d'A. più felicemente, nel quadro divisionale, perchè più aderente alla G. U. e quindi migliore interprete degli intendimenti tattici del comandante.

Il comando di artiglieria della divisione, come si è detto, ha i mezzi per organizzare la « manovra del fuoco » ed agisce in un ambito più ristretto del comando di artiglieria del C. d'A. con migliore probabilità di successo. La G. U. divisionale ha oggi veramente una propria fisionomia tattica autonoma anche dal punto di vista artiglieresco, in quanto è previsto che tutti i mezzi di rinforzo assegnati alla divisione debbano passare agli ordini del comando di artiglieria divisionale.

L'AZIONE CONTROMORTAI *

Col. di art. Gustavo Sacco

Le statistiche delle percentuali delle perdite inflitte dai vari mezzi bellici durante la prima guerra mondiale sono:

colpiti da artiglierie	77 %
» da mitragliatrici e fucileria	20 %
» da bombe o da armi bianche	3 %

Le statistiche finora note, relative alla seconda guerra mondiale, sono:

colpiti da artiglierie	10 %
» da mitragliatrici e fucileria	7 %
» da mortai	75 %
» da bombe o altre offese aeree	8 %

Queste ultime statistiche non sono rigorosamente esatte, perchè non è ancora nota la media di tutti i teatri di operazione, ma si avvicinano con grande approssimazione.

Dall'esame di tali dati risulta evidente la terribile efficacia dei mortai e, per quanto sia da tener presente che la seconda guerra mondiale fu prevalentemente caratterizzata da operazioni di movimento e che, tranne rare eccezioni, le artiglierie non raggiunsero le imponenti densità di schieramento della prima guerra mondiale, bisogna concludere che il mortaio è veramente un'arma micidiale e che conseguentemente l'azione contromortai assume nella guerra moderna un'importanza di primissimo piano.

Del resto il mortaio ha una larga diffusione negli eserciti moderni a causa dei suoi pregi indiscutibili di leggerezza, economicità, grande celerità di tiro, notevole efficacia del singolo colpo, rusticità, facilità d'impiego, traiettoria molto curva e quindi possibilità di defilamento e di battere zone in angolo morto rispetto alle altre armi.

Destinato essenzialmente a colmare la lacuna esistente tra i fucili e le mitragliatrici da una parte e le artiglierie dall'altra, può in certi casi persino sostituire le artiglierie leggere; in ogni caso ne integra l'azione in modo eccellente.

Il problema dell'azione contromortai si basa essenzialmente sull'individuazione dell'arma, individuazione assai difficile a causa della piccola vampa,

* Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1948 (2° premio).

del limitato rumore del colpo di partenza e del forte defilamento che essa può avere.

Altra grave difficoltà sta nel fatto che il mortaio, a differenza delle altre artiglierie, ha ampie possibilità di scelta e sfruttamento del terreno, e raramente è vincolato a posizioni obbligate; inoltre esso può sfruttare postazioni multiple e spostarsi con tale celerità che alla individuazione deve seguire la immediata azione di neutralizzazione o distruzione.

La differenza di caratteristiche tra mortai e artiglierie, porta come conseguenza che l'azione contromortai non può essere realizzata con una organizzazione sul tipo della controbatteria, che non darebbe la necessaria tempestività di intervento; ciò non esclude che talvolta l'organizzazione artiglieristica della controbatteria possa e debba essere sfruttata a beneficio dell'azione contromortai (casi di fronte stabilizzata e di speciali condizioni di terreno che impongono le posizioni dei mortai) e che talvolta i mortai possano essere battuti anche dall'artiglieria divisionale.

In altre parole, l'organizzazione per la controbatteria potrà consentire un'eventuale azione contromortai, ma non dispensa dal creare una organizzazione speciale destinata a controbattere i mortai, come non dispensa da accorgimenti tattici cui devono essere addestrate le truppe di fanteria per essere meno vulnerabili al tiro dei mortai nemici.

Infatti, la tendenza istintiva del fante, allorchè è sottoposto al tiro dei mortai nemici è per lo più quella di ripiegare; talvolta è quella coraggiosa e valorosa sì, ma poco efficace, di precipitarsi avanti. Tanto nell'un caso come nell'altro, i fanti si spostano lungo l'asse principale della rosa dei tiri dell'arma nemica, rosa che, analogamente a quelle delle artiglierie, ha una forma di ellisse con l'asse più lungo coincidente con l'allineamento arma-obiettivo. Ne consegue che il fante è sottoposto ai colpi lunghi nel primo caso, a quelli corti nel secondo, nonchè alle variazioni di gittata cui l'arma si presta ottimamente e con celerità. Non altrettanto celeri sono le variazioni dell'arma in direzione, perchè la sua particolare struttura tecnica offre, a differenza di quella delle artiglierie, un settore orizzontale di tiro limitatissimo. Il cambiamento di direzione è laborioso, perchè occorre spostare o la piastra di appoggio o il bipiede dell'arma.

Di qui la necessità di addestrare i fanti a spostarsi lateralmente, allorchè sono investiti dal tiro dei mortai nemici.

* * *

Impostate a grandi linee le caratteristiche del mortaio e le conseguenti necessità di particolari caratteristiche dell'azione contromortai, passiamo a prendere in esame i vari fattori del problema di questa azione e cioè: l'individuazione, i mezzi per controbattere le armi nemiche, i collegamenti e in-

fine l'organizzazione che, sfruttando la prima e gli altri, consente lo svolgimento efficace dell'azione stessa.

INDIVIDUAZIONE.

Possiamo affermare senz'altro che i mezzi di individuazione impiegati per le artiglierie non si prestano per i mortai che in scarsa misura, o solo in determinate circostanze. Non sarà tuttavia inopportuno prenderli in esame.

Rilevamento alla vampa. E' da escludere che possa servire in terreni accidentati o anche solo ondulati, perchè i mortai sfrutteranno largamente la possibilità, loro offerta dalla traiettoria molto curva, di addossarsi ad un ostacolo. E raramente servirà in terreni piani, perchè anche qui i mortai potranno defilarsi sfruttando la vegetazione, o qualche ostacolo, o qualche piega del terreno.

Rilevamento fonotelemetrico. Anche questo non potrà dare rendimento in terreni accidentati o ondulati, perchè il colpo in partenza dell'arma, già debole di per se stesso, viene attenuato dalle forme del terreno, fino al punto di essere inferiore alla sensibilità dei normali apparati fonotelemetrici. Inoltre, in questi terreni, le fonoperboli esigono correzioni che riducono considerevolmente la precisione dell'individuazione della sorgente sonora.

Mezzi di osservazione e di collegamento dei reparti. Sono gli unici consentiti dalle caratteristiche d'impiego dei mortai (a meno che si disponga del Radar, di cui si parlerà appresso); generalmente l'approssimazione è alquanto relativa, ma già sfruttabile, come diremo in seguito.

Il Radar. Quando un proietto in moto attraversa zona in cui il Radar irradia le sue onde, diventa a sua volta una sorgente di trasmissione di onde; in altre parole, è come se rimandasse indietro le onde che riceve, o come se avvenisse una specie di eco. Mediante la radiogoniometria è possibile individuare e localizzare questa nuova sorgente emittente (proietto o bomba) in più punti della sua traiettoria, in modo da poterla riprodurre graficamente in gran parte e, extrapolando, determinarne l'origine (mortaio).

Gli alleati, sotto l'assillo delle gravi perdite inflitte dai mortai nemici, hanno pensato di sfruttare le proprietà suddette e di perfezionare i Radar nel campo della controbatteria. In America si constatò che i tipi che meglio rispondono allo scopo sono l'SCR-584 e l'AN-TPQ-3. Il tipo 584, avendo l'antenna che irradia su vastissima zona, consente di individuare numerosissimi punti della traiettoria; i risultati sono migliori quando il Radar è piazzato sul fianco della direzione del fuoco nemico, ma quando non è possibile realizzare questa condizione, i risultati hanno sempre una tale approssimazione da poter agire sul mortaio nemico almeno con tiro a zone.

Anche questo metodo ha delle limitazioni per il fatto che occorre evitare forme del terreno che diano echi, occorre che la posizione dei Radar

abbia facile accesso, sia deflata e mascherata. Defilamento e mascheramento hanno particolare importanza se si consideri che il Radar, essendo una sorgente continua di onde, è a sua volta individuabile. Non è opportuno pertanto dislocarlo presso le prime linee, mentre, d'altra parte, occorre tener conto che il raggio di azione del Radar non supera i 6.000 metri. I proiettili lanciati da mortai sono più facilmente individuabili di quelli di artiglieria ed hanno una caratteristica speciale di comportamento che li fa facilmente distinguere.

L'utilità dei Radar non si limita soltanto alle individuazioni dei mortai nemici; essi possono anche essere utilmente impiegati per l'aggiustamento dei propri tiri, perchè possono seguire i propri proiettili lungo la traiettoria.

I MEZZI DI AZIONE CONTROMORTAI.

Il mezzo più idoneo per controbattere i mortai è il mortaio stesso, perchè ha la curvatura di traiettoria necessaria per superare il forte defilamento che normalmente viene sfruttato per la postazione di queste armi.

Naturalmente quest'arma difetta di precisione; questo difetto, accoppiato alla relatività dell'approssimazione dell'individuazione delle armi da controbattere, sia essa ottenuta con i mezzi di osservazione dei reparti, sia talvolta anche mediante il Radar, fa pensare che il tiro di mortai contromortai non possa essere che un tiro a zona e che non si possa parlare di tiro di smonto, bensì di neutralizzazione. Quest'ultimo è tuttavia efficace anche perchè il mortaio, mentre ha rispetto alle artiglierie il vantaggio di offrire pochissimo bersaglio, ha in comune con queste lo svantaggio della difficoltà del rifornimento munizioni: svantaggio accresciuto dal fatto che si tratta di un'arma a tiro molto celere che divora le munizioni, sia per la inevitabile tendenza dei serventi, anche se ben addestrati, a sfruttare al massimo la celerità del tiro, sia perchè questa celerità è indispensabile se si vuole che l'arma agisca con la voluta efficacia.

Premesso che il tiro è a zona e di neutralizzazione, appare evidente che il tipo di mortaio più idoneo per l'azione contromortai è il mortaio da 120, il cui proiettile ha un cospicuo raggio d'azione ed un considerevole effetto morale; il tiro del mortaio da 120 dovrà essere integrato, per quanto possibile da un tiro concentrato e ben nutrito di mortai da 81 con bombe a grande capacità.

L'azione contromortai, in taluni casi, potrà essere svolta anche dai pezzi dell'artiglieria divisionale e in specie dalle bocche da fuoco a tiro curvo.

Potrà anche essere efficace l'impiego di proiettili-razzo.

ORGANIZZAZIONE CONTROMORTAI.

Da quanto si è detto sopra emerge che l'azione contromortai è molto diversa dalla controbatteria; quest'ultima è compito dell'artiglieria pesante

campale ed eventualmente dell'artiglieria da campagna, ed ha una particolare organizzazione che spetta al comando di Corpo d'armata. È ovvio che una simile organizzazione non può provvedere anche all'azione contromortai, il che non esclude che, quando riesca ad individuare con i suoi mezzi mortai nemici, o ne riceva l'indicazione da parte delle truppe avanzate o da altri enti, provveda senz'altro a controbatterli con le artiglierie pesanti campali e da campagna che ne hanno la possibilità balistica.

È necessario però che esista anche una organizzazione contromortai e questa spetta al comando di artiglieria divisionale.

Presso ogni comando di artiglieria divisionale dovrà esistere un *Centro di azione contromortai*, al quale affluiranno le notizie relative ai mortai nemici individuati:

- dai reparti avanzati di fanteria;
- dalle pattuglie di osservazione e collegamento distaccate presso i comandi di battaglione o di compagnia di fanteria;
- dalle stazioni Radar. Queste ultime dovranno dipendere organicamente dal detto Centro, il quale ne curerà la dislocazione in base alle loro caratteristiche tecniche. Qualora tali stazioni riuscissero ad individuare, oltre che mortai nemici, anche artiglierie, sarà dovere del Centro darne immediata notizia al comando di artiglieria di Corpo d'armata.

Per l'azione contro i mortai individuati, il centro suddetto non dovrà avere mezzi in proprio, ma dovrà avere la facoltà di richiedere il fuoco, oltrechè dell'artiglieria divisionale, anche delle unità mortai di fanteria. Queste ultime dovrebbero essere, desiderabilmente per tutte le missioni:

— presso il comando di reggimento:

- una compagnia di mortai da 81 su 3 plotoni di 4 armi ciascuno;
- una compagnia di mortai da 120 su 3 plotoni di 2 armi ciascuno;

— presso il comando di battaglione:

- due plotoni di mortai da 81 su 4 armi ciascuno.

Non appare opportuno assegnare al battaglione mortai da 120 perchè essi costituirebbero un notevole appesantimento, non tanto per le armi quanto per le munizioni.

Potrebbe apparire superfluo e vizioso il tramite di un Centro divisionale che riceve dai comandi di battaglione una buona parte delle notizie relative ai mortai nemici e chiede l'intervento di armi che appartengono ai reggimenti ed ai battaglioni di fanteria. Si potrebbe obiettare che il comandante di battaglione, come ha la possibilità di valutare con immediatezza le offese cui sono sottoposte le truppe del suo settore, può anche impiegare immediatamente i mortai di cui dispone; ed infatti l'organizzazione proposta non vieta che egli lo faccia; anzi lo dovrà fare e con la massima urgenza ed energia possibile. Così pure il comandante di reggimento.

Ma l'istituzione di un Centro di azione contromortai presso il comando artiglieria divisionale consentirà l'impiego delle stazioni Radar che i comandi

di fanteria non hanno, nè possono avere, per le particolari condizioni di ambiente in cui operano, e consentirà altresì, nei casi possibili, l'intervento dell'artiglieria divisionale, nonché un maggiore coordinamento di azione il cui risultato è quel concentramento di fuoco proveniente dalle direzioni più svariate e con proiettili di vario effetto, che è il solo che possa veramente neutralizzare un obiettivo di così difficile individuazione.

Una tale organizzazione eviterà che, dato che i mortai nemici saranno di norma ripartiti in più posizioni scaglionate in profondità, il tiro sia disperso sui vari obiettivi; consentirà bensì di concentrare su ciascuno di questi obiettivi la massa del fuoco e di procedere contro di essi uno alla volta, dando la precedenza ai più minacciosi.

Non sarà neanche il caso di pretendere che i comandi di reggimento e di battaglione di fanteria impieghino tutti i mortai di cui dispongono per aderire alle richieste del Centro di azione contromortai, distogliendoli da altre missioni che possono pure essere importantissime. Basterà fissare un minimo e cioè:

- un plotone di mortai da 81 e 1 plotone di mortai da 120 per il comando di reggimento. Questo potrà sempre impiegare per altre missioni, o decentrare presso i battaglioni dipendenti, tutti gli altri mortai di cui dispone;
- un plotone da 81 per il comando di battaglione.

Ne consegue che una posizione di mortai nemici, a seconda dell'offesa che rappresenta e delle possibilità di azione, potrà essere sottoposta ad un'azione che può variare da un minimo di un plotone da 120 e due da 81, ad un massimo costituito da tutti i mortai del reggimento e dei battaglioni, più un intervento dell'artiglieria divisionale e persino dell'artiglieria pesante campale.

Potranno forse sembrare esagerate le assegnazioni di mortai proposte nel presente studio; ricordiamo però che si tratta di armi economiche, di facile produzione, di facile impiego, che non appesantiscono eccessivamente i reparti e che, comunque, ben vale fare uno sforzo per ridurre la terribile percentuale di perdite dovute ai mortai, senza contare che, nei casi in cui non occorra azione contromortai, queste armi non saranno certo inoperose né inutilizzate e contribuiranno ad aumentare la potenza di fuoco delle unità; e questa non è mai troppa.

I COLLEGAMENTI.

Abbiamo anteposto a questo argomento quello dell'organizzazione, perché da questa emergono i requisiti dei collegamenti necessari. Essenzialmente essi devono essere multipli e tali da consentire la celere trasmissione delle notizie e degli ordini conseguenti.

I normali mezzi di trasmissione, che collegano i reparti di fanteria avanzati tra di loro, con i comandi superiori e con l'artiglieria divisionale, possono

servire anche per l'azione contromortai. Ci limitiamo a prospettare la necessità, oltre ai suddetti, di collegamenti multipli tra il centro di azione contromortai e le stazioni Radar, e l'opportunità che le compagnie mortai da 120 siano dotate di stazione radio operante su di una lunghezza d'onda definita espressamente per l'azione contromortai, in modo che il Centro di azione possa chiedere direttamente l'intervento di tali compagnie.

CONCLUSIONE.

I fattori del problema dell'azione contromortai si possono sintetizzare in poche parole: metodi e mezzi di individuazione, mezzi di collegamento, mezzi di azione; e tutto coordinato in una speciale organizzazione che abbiamo chiamato Centro di azione contromortai, presso il comando di artiglieria divisionale.

Questa organizzazione, mentre non esclude l'intervento immediato a cura dei comandi di battaglione e di reggimento, assicura il concorso di tutti i mezzi possibili di individuazione e di azione.

Essa richiede, come abbiamo visto, un aumento rispetto ai normali organici di:

- a) un nucleo di personale (ufficiali e specialisti di truppa) per la costituzione del Centro di azione contromortai;
- b) una compagnia mortai da 120;
- c) qualche plotone in più di mortai da 81;
- d) qualche stazione Radar con relativi collegamenti.

Il termine « qualche », riferito alle lettere c) e d), è impreciso a ragion veduta, in quanto:

— la quantità di mortai stabilita come minimo per l'azione contromortai (un plotone da 120 e uno da 81 per il comando di reggimento; un plotone da 81 per il comando di battaglione) può anche variare in relazione alla disponibilità di materiale e di personale. Tale minimo è stato fissato a puro titolo di orientamento, calcolando che, dato l'armamento degli eserciti moderni, sulla fronte di un reggimento lo schieramento nemico sia di 8-10 plotoni di 4 armi ciascuno, da controbattere con concentramenti successivi su non più di due posizioni nemiche di mortai contemporaneamente;

— la quantità di stazioni Radar dipende dal tipo di stazione disponibile; è da notare che i buoni risultati già ottenuti con i Radar sono dovuti ad impianti che non erano creati per questo scopo; è certo che, con stazioni Radar espressamente create per azione contromortai, si potranno avere risultati migliori e nello stesso tempo queste nuove stazioni potranno essere più leggere e maneggevoli delle attuali.

Qualora non si potesse, per ragione di deficienza di mezzi, avere unità di mortai in più per la controbatteria e Radar per l'individuazione, anche il solo nucleo di personale del Centro di azione contromortai, limitato a po-

chissimi uomini, darebbe già un notevole contributo alla soluzione del problema. Infatti tale Centro, oltre a favorire l'eventuale intervento dell'artiglieria divisionale, potrà sempre almeno coordinare l'azione dei mortai che le unità di fanteria potranno mettere a disposizione, organizzando successivi concentramenti. Infatti, come già abbiamo accennato, l'azione contromortai non deve essere diluita, bensì *a massa*, battendo successivamente e alternativamente, secondo un piano ben prestabilito, le varie posizioni nemiche con concentramenti violenti il più possibile.

IL SERVIZIO INFORMAZIONI NELL'ÀMBITO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

PREMESSA

Uno sguardo sintetico agli avvenimenti della prima e seconda guerra mondiale servirà a mettere in evidenza lo sviluppo graduale e complesso dei mezzi di lotta tecnico-scientifici e la necessità della specializzazione. I ritrovati della scienza presenti e futuri, i mezzi già noti, in esperimento ed allo studio, l'evolversi continuo dei procedimenti tattici d'impiego, il rapido spostamento delle unità e la variabilità dei settori operativi influiscono notevolmente sulla scelta del combattente ed in modo particolare sul suo addestramento.

Alla quantità si è sostituita la qualità e la specialità si è resa necessaria durante la guerra la quale, non più limitata al solo fronte di combattimento, divampa in tutte le dimensioni e dal cozzo fra nazioni singole è passata a coinvolgere interi emisferi. Essa impegna tutto e tutti, e le armate combattenti, prima le sole a sopportare i più duri sacrifici, sono oggi impegnate a lottare in ogni senso e con ogni mezzo per il raggiungimento degli obiettivi previsti.

I vari consessi nati dopo i conflitti: dalla conferenza dell'Aja alla Società delle Nazioni, dalla conferenza per il disarmo all'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), hanno cercato e cercano di abolire la guerra, quale mezzo per definire le controversie internazionali, e soddisfare l'aspirazione generale dei popoli alla pace. Questa aspirazione, fattasi sempre più viva col progredire della civiltà e divenuta più sentita con l'aumento delle distruzioni causate dai mezzi scientifici, non riesce ad imporsi nella pacifica soluzione delle controversie e il diritto finisce quasi sempre per essere dominato dalla brutalità della forza. Nella deprecata ipotesi che la forza possa ancora prevalere sui principi umani di equità e di giustizia, è necessaria una metodica, accurata ed intensa preparazione con una perfetta organizzazione al fine di evitare la « sorpresa della guerra ». Occorre prepararsi a fronteggiare la sorpresa e prevenirla in tempo con previdenze atte a contenere gli effetti iniziali e ostacolare gli sviluppi successivi.

IMPORTANZA DELL'ATTIVITÀ INFORMATIVA.

Da ciò appare evidente come fin dal tempo di pace speciali organismi debbano vigilare ed operare per salvaguardare gli interessi nazionali, debbano attuare e sviluppare ovunque una complessa attività al fine di evitare sabotaggi alla nostra organizzazione tecnico-industriale-scientifica con costante attività difensiva; questi speciali organismi devono provvedere a seguire l'altrui attività in modo da evitare la sorpresa e suggerire, a chi di dovere, le modalità ed i mezzi occorrenti a fronteggiarla. Questa attività offensiva, diretta senza tregua ovunque e con ogni mezzo, si sviluppa in un vastissimo campo. Dalla affannosa ricerca esterna e dalla disperata difesa dei propri interessi scaturisce quell'organismo informativo presente ed operante in ogni paese.

Come grandi imprese industriali, organizzazioni bancarie e finanziarie, grandi ditte commerciali dispongono di propri organi informativi per tenersi al corrente di quanto avviene in organizzazioni similari e di organi di sicurezza per la tutela del segreto su studi, progetti, brevetti ecc., così ogni individuo sente il bisogno di tutelare la propria esistenza con provvedimenti atti ad impedire sorprese e segue l'altrui attività, osserva e sente, si tiene al corrente di tutto ciò che può essergli utile, « s'informa » e la sua mente costituisce una « piccola centrale » che raccoglie tutte le informazioni trasmesse dai sensi, mentre la sua intelligenza determina il « punto » di ogni situazione, stabilendo il pro ed il contro di ogni azione.

Ove questa attività collettiva e singola è maggiormente sentita è nelle forze armate le quali, costituite allo scopo di difendere il territorio nazionale ed assicurare la sicurezza interna del paese, devono mettere in atto tutte le previdenze necessarie a garantire il popolo da ogni sorpresa interna ed esterna.

E la preparazione dei singoli come l'organizzazione delle unità non può avvenire al momento della minaccia, ma va effettuata fin dal tempo di pace. Le grandi unità e minori hanno propri organi informativi in relazione all'importanza dei compiti ad esse affidati ed ai mezzi di cui dispongono.

ORGANI INFORMATIVI.

Gli organi informativi esistenti presso le varie unità, retti e costituiti da personale specializzato, svolgono in pace ed in guerra la loro attività intesa a mettere il comandante da cui dipendono nelle condizioni migliori di agire nell'interesse della collettività, dandogli elementi positivi, esatti e coscienti, atti a fargli fronteggiare ogni evenienza e impedendo a chiunque di agire a danno della propria unità.

L'azione svolta dagli organi informativi comprende due distinte attività:

attività offensiva: rivolta alla ricerca delle notizie che comunque possano interessare l'unità;

attività difensiva: intesa ad impedire a chiunque di svolgere azioni contro l'unità.

Per lo svolgimento delle suddette attività, gli organi informativi, specie quelli delle grandi unità, hanno sovente dipendenza tecnico-tattica.

Tecnica, in quanto fanno capo all'organo informativo immediatamente superiore per lo svolgimento della loro azione con carattere di omogeneità; tattica, per l'impiego diretto fatto dal comandante o capo dal quale naturalmente dipendono.

In pace questa distinzione di dipendenza è meno evidente, in quanto la parte tattica è assorbita da quella addestrativa che comprende e giustifica ogni attività. Gli organi informativi, meno impegnati nello svolgimento della loro azione, possono dedicare tutta la loro opera alla formazione e allo sviluppo di una forte coscienza informativa nell'unità, alla cura continua e metodica dell'addestramento degli elementi costitutivi dell'organo stesso. In guerra, invece, la dipendenza è netta ed abbraccia un campo di azione molto più vasto, che servirà quale banco di prova di quanto è stato fatto e predisposto fin dal tempo di pace.

E' in guerra, attraverso l'attività operativa, che gli organi informativi delle minori unità assurgono a grande importanza e la loro azione è indispensabile e precede e completa qualsiasi atto tattico.

I primi organi informativi, primi in relazione all'ampiezza del settore in cui agiscono, li troviamo nel reggimento di fanteria.

ORGANI INFORMATIVI DEL REGGIMENTO DI FANTERIA.

Gli organi informativi del reggimento di fanteria possono essere:

- specializzati: le squadre « I » di reggimento e di battaglione;
- concorrenti: tutte le truppe combattenti.

In seguito alle limitazioni imposte dal trattato di pace e all'adozione degli organici di « transizione », sono stati previsti i seguenti organi informativi per il reggimento di fanteria:

Organi specializzati:

a) Squadra « I » per reggimento di fanteria, presso la compagnia comando di reggimento. Composizione:

- 1 ufficiale « I » (capitano) specializzato in seguito ad apposito corso svolto presso l'ufficio « I »;
- 1 sottufficiale;
- 2 graduati;
- 4 fanti.

b) Squadra « I » per battaglione di fanteria presso la compagnia comando di battaglione. Composizione:

1 ufficiale «I» (subalterno) specializzato in seguito ad apposito corso svolto presso comandi di G. U.;

1 sottufficiale;

2 graduati;

6 fanti.

A questi organi informativi composti di elementi specializzati, o in corso di specializzazione, in quanto la scelta e la predesignazione degli informatori viene eseguita fin dall'arrivo delle reclute presso i Centri di Addestramento Reclute (C.A.R.), si possono aggiungere altri organi che possiamo chiamare:

Organi concorrenti:

Sono rappresentati da tutte le unità combattenti che con la loro attività bellica o di pace vengono in possesso di notizie utili ai fini informativi. L'opera di questi organi è tanto più preziosa quanto più sviluppata è nei suoi componenti la coscienza informativa.

Attualmente la forza delle squadre «I» degli organi specializzati non è uguale e rispondente alle necessità presenti e future. Dal momento che la «guerriglia» ha portato la ricerca delle notizie sui 360°, sarebbe opportuno che, specie in sede addestrativa, si prevedesse l'addestramento di un maggior numero di elementi. Una soluzione dettata dall'esperienza potrebbe essere:

a) *Squadra «I» di reggimento*: aumentare 1 graduato e due soldati in modo da portare la forza della squadra a 10 uomini (come quella fucilieri) compreso il sottufficiale, naturale comandante della squadra, essendo l'ufficiale incaricato di svolgere una complessa azione come vedremo in sede di esame dei compiti affidati agli organi informativi. Con l'aumento proposto si potrebbe, in caso di bisogno, distaccare un piccolo nucleo di 1 graduato e due soldati presso ciascun battaglione del reggimento nel caso vi fossero solo due battaglioni in primo scaglione; distaccare qualche elemento con il corrispondente organo dell'unità laterale.

b) *Squadra «I» di battaglione*: aumentare 1 graduato e due fanti in modo da poter distaccare almeno due informatori presso ciascuna compagnia avanzata del battaglione e tenendo a disposizione del comandante del battaglione, oltre che l'ufficiale, un piccolo nucleo di un graduato e uno o due fanti impiegati ed impegnati presso l'osservatorio di battaglione. In seguito alle nuove forme di lotta, è difficile vedere l'impiego dell' informatore isolato come qualcuno ha previsto; oppure considerare il caso di distaccare un nucleo «I», composto di un graduato e due fanti, presso ciascuna compagnia fucilieri, così da alleviare il compito informativo al reparto e far giungere fino ai suoi elementi più avanzati l'attività dell'organo specializzato la quale completerebbe e non sostituirebbe quella degli altri organi concorrenti.

Vista così la costituzione degli organi informativi specializzati e concorrenti del reggimento di fanteria, si possono descrivere sinteticamente i compiti che essi devono assolvere, con quali mezzi e con quali modalità.

Allo scopo di far acquistare fin dal primo momento della loro selezione quella particolare attitudine che deve distinguere gli informatori dagli altri specializzati, appassionarli ed interessarli al particolare addestramento, si è ritenuto opportuno distinguere i compiti in addestrativi ed operativi.

COMPITI DELL'ORGANO INFORMATIVO REGGIMENTALE

1. - *Addestrativi:*

— addestrare gli elementi predesignati dai C.A.R. e quelli scelti nell'unità con unicità di metodo;

— organizzare l'attività informativa dei distaccamenti nell'ambito reggimentale;

— sorvegliare l'addestramento, specie quello avanzato, degli organi informativi dei battaglioni;

— impiegare i componenti della squadra «I» nelle varie esercitazioni, distaccandoli presso i battaglioni dipendenti;

— costituire l'osservatorio di reggimento;

— prendere contatto con l'organo informativo superiore;

— impiegare, per talune mansioni riservate, il nucleo C.C. di reggimento;

— informare il comandante dell'unità di tutto ciò che può interessare la disciplina, il morale e le necessità fisiche, materiali, morali e spirituali dei militari del reggimento;

— svolgere intenso addestramento inteso a mettere in evidenza la necessità dell'apoliticità dell'esercito, l'importanza dell'attività informativa e il suo alto scopo di ridurre al minimo le proprie perdite in guerra quando si conoscano a fondo le possibilità e le intenzioni del nemico;

— sorvegliare la propaganda politica fra le truppe;

— coordinare l'attività difensiva intesa a stroncare il malvezzo di propagare notizie riguardanti la vita reggimentale in tram, in viaggio e nei luoghi pubblici;

— cercare, con appropriata ed assidua propaganda, di far capire a tutta la necessità di una coscienza informativa ed i pericoli che derivano dalla mancanza di essa;

— curare la distribuzione ai reparti dipendenti del materiale cartografico occorrente in occasione di esercitazioni e manovre;

— sostituire, in caso di bisogno, gli elementi del comando di reggimento in modo da evitare che notizie interessanti il reggimento vengano portate fuori e propalate inscientemente da elementi irresponsabili.

Elencati i compiti di pace e prima di passare a descrivere quelli operativi sarà bene accennare all'importanza del primo compito, cioè « addestrare gli elementi predesignati dai C.A.R. e quelli scelti nell'unità con unicità di metodo ». Poichè gli elementi predesignati non raggiungono mai la forza organica prevista per gli organi informativi reggimentali, sarà necessario attingere la differenza tra gli elementi assaltatori e mitragliatori assegnati al reggimento, avendo cura di scegliere fanti fisicamente a posto, ardimentosi, svegli ed intelligenti, in possesso almeno della quarta classe elementare e in condizioni di apprendere facilmente quanto verrà loro insegnato e previsto da apposito programma ed essere poi in grado di applicarlo durante le esercitazioni che verranno svolte ai campi ed in guarnigione.

Gli informatori attinti dai reparti saranno i naturali componenti dei piccoli nuclei avanzati previsti.

Il programma di addestramento dovrà avere almeno la durata di un mese, essere denso di contenuto, svolgersi con criterio eminentemente pratico, riducendo la parte teorica allo stretto indispensabile, essere curato personalmente dall'ufficiale « I » del reggimento il quale, in base alle direttive ricevute dal colonnello comandante e dagli ufficiali « I » della divisione e del Comiliter, sarà il naturale direttore del corso. Egli deve essere l'anima dell'attività informativa reggimentale.

Durante l'addestramento, il nemico dovrà essere sempre rappresentato al fine di rendere più attraente e proficua l'istruzione. Data la brevità della ferma, l'addestramento deve essere svolto con cura, zelo e passione in modo da ridurre al minimo il tempo occorrente per l'attività di pace e passare poi a quello relativo ai compiti operativi.

2. - Operativi:

- ricercare con ogni mezzo e raccogliere informazioni sul nemico;
- elaborare sommariamente le informazioni;
- trasmettere, al più presto, le informazioni a chi è interessato a riceverle;
- compilare la situazione avversaria relativa al settore affidato al reggimento e a quello immediatamente contiguo;
- tenere rigorosamente la situazione dei campi minati nemici e propri;
- raccogliere dati giornalieri sui bombardamenti aereo-terrestri del nemico nel settore reggimentale;
- trasmettere ai comandi superiori, ai reparti dipendenti e laterali i « sommi d'informazioni » delle notizie sul nemico, avendo cura di essere brevi, precisi e concisi,
- partecipare all'attività di pattuglia reggimentale;
- indirizzare e convogliare l'attività degli osservatori;
- interrogare sommariamente ed avviare immediatamente i prigionieri di guerra, disertori e civili sospetti della zona al comando superiore;

— raccogliere, esaminare e sommariamente classificare i documenti rinvenuti, catturati o sequestrati ed inoltrarli al comando superiore;

— dare al comandante dell'unità la situazione esatta con le probabili intenzioni del nemico;

— coordinare l'attività difensiva e proporre l'emanazione di norme relative alla sicurezza interna dei comandi, delle truppe, dei mezzi e delle operazioni del reggimento;

— prendere contatti con gli organi di polizia militare e valersi del nucleo C.C. per l'azione da svolgere a tergo delle truppe schierate e nelle immediate retrovie del fronte;

— controllare l'osservanza delle norme per il mantenimento del segreto nelle trasmissioni, per la custodia dei documenti e delle pubblicazioni segrete e riservate, per il mantenimento del segreto epistolare;

— proporre l'emanazione di norme relative al coprifuoco, controllo e limitazione del movimento, controllo della stampa locale ecc. in modo da diminuire i pericoli derivanti dalla « guerriglia », specie nel caso di fronte stabilizzato;

— tener calcolo delle perdite in uomini, mezzi e materiali inflitte al nemico;

— curare la distribuzione e la conservazione del materiale cartografico e fotografico;

— redigere, durante il movimento o azioni in corso, il « rapporto situazione » in forma telegrafica e chiara;

— curare e tener aggiornata la compilazione dei documenti informativi del reggimento.

Questa parte, che racchiude in sé tutta la sostanza dell'attività informativa reggimentale, deve essere curata in modo particolare dall'ufficiale « I », controllata dal comandante del reggimento con frequenti applicazioni pratiche specie in occasione di esercitazioni con i quadri o con le truppe. Non sarà difficile ad esempio far trovare, all'insaputa dell'organo « I » reggimentale, dei militari appartenenti ad altro organo « I » di altro corpo o reparto contrapposto sui quali esplicitare tutte le funzioni relative alla cattura, interrogatorio ed avviamento dei prigionieri e controllare così l'addestramento ed il comportamento in una visione quasi realistica. Per far ciò occorre che, una buona volta per sempre, sia chiara nella mente di chi comanda e di chi agisce la necessità di far esplicitare all'ufficiale « I » la sola funzione per la quale è stato addestrato e non considerarlo come uomo uso a tutto fare, affidandogli le mansioni più disparate quali: ufficiale addetto al benessere, alla scuola analfabeti del reggimento, segretario del circolo ufficiali, ecc., mettendolo così nelle condizioni che per far molto sarà costretto a non far niente o far tutto e male ovvero di tutto un po'. Questa dannosa abitudine, invalsa un po' da per tutto per deficienze organiche, oltre che a dare scarsi risultati pratici, si presta ad essere criticata dai dipendenti i quali,

nel ritornare a casa, commenteranno poco favorevolmente l'operato di chi rimane

Passando ad esaminare i compiti della squadra « I » di battaglione, possiamo senz'altro affermare che, agendo l'unità in un settore meno ampio, essi, pur essendo analoghi, sono necessariamente più ristretti ed il lavoro di coordinamento, elaborazione, scritturazione ecc. è ridotto al minimo, avendo di mira che è meglio avere una notizia in tempo e da elaborare che una notizia elaborata e superata dagli avvenimenti. Solo nel caso di battaglioni distaccati in sede diversa da quella del reggimento, svolgenti addestramento di terzo ciclo, si possono vedere affidati all'ufficiale « I » del battaglione gli stessi compiti devoluti a quello del reggimento.

COMPITI DELL'ORGANO INFORMATIVO DI BATTAGLIONE

1. - *Compiti addestrativi:*

— continuare e completare l'addestramento iniziale effettuato presso il corso reggimentale;

— impiegare i componenti della squadra nelle varie esercitazioni, distaccandoli presso le compagnie dipendenti;

— prendere contatti con l'ufficiale « I » del reggimento, con i C.C. e le autorità di P.S. locali per tutto ciò che riguarda in sintesi la situazione politica del posto, il comportamento dei militari fuori servizio, ecc..

— informare il comandante del battaglione su tutto ciò che interessa la vita dell'unità e proporre provvedimenti atti a migliorare e prevenire eventuali deficienze e maldicenze;

— collaborare con i C.C. locali alla sicurezza relativa all'unità ed ai suoi mezzi;

— sostituire in caso di bisogno gli elementi del comando di battaglione.

L'ufficiale « I » del battaglione, oltre a sovrintendere a tutto ciò che riguarda l'attività informativa del battaglione, deve essere il naturale aiutante del suo comandante. E la sua azione, apparentemente poco sentita, si sviluppa grandemente durante i periodi operativi in cui egli non attenderà a tavolino l'arrivo delle informazioni, ma si porterà continuamente in linea a controllare, dirigere e, se occorre, impiegare riuniti i suoi nuclei avanzati; accompagnerà il comandante del battaglione durante le ispezioni in linea o a rapporto presso i comandi superiori.

2. - *Compiti operativi:*

— raccogliere tutte le informazioni sul nemico, sul terreno e sulle truppe proprie e laterali;

— coordinare l'azione informativa dei nuclei avanzati del battaglione, partecipare attivamente all'attività di pattuglie, osservare continuamente il settore del battaglione e quello contiguo;

— trasmettere con ogni mezzo e con urgenza le notizie raccolte;

— provvedere, a mezzo degli automezzi scarchi di viveri o munizioni, allo sgombero dei prigionieri dopo aver telefonato: numero, ora, località, reparto che li ha catturati, reparti di appartenenza e grado dei prigionieri;

— dare al comandante del battaglione la possibilità di seguire lo sviluppo dell'azione;

— organizzare il lavoro informativo nel battaglione;

— coordinare e controllare l'attuazione delle norme relative alla sicurezza;

— tener aggiornata la situazione dei campi minati nemici e propri;

— trasmettere rapporti e messaggi informativi a chi è interessato a riceverli.

SVOLGIMENTO DELL'ATTIVITÀ INFORMATIVA.

Le informazioni raccolte durante l'attività operativa da qualunque organo informativo devono rispondere sempre a tre quesiti:

Dove: è stata raccolta l'informazione, accaduto l'avvenimento, catturato il prigioniero, presentatosi il disertore;

Come: la descrizione sintetica dei dettagli sull'informazione;

Quando: specificare sempre l'ora, il giorno, il mese, la fonte; e trattare i seguenti argomenti:

— dispositivo del nemico ovvero: *chi è* e da ciò la sua identificazione; *dov'è*, come è schierato;

— quadro di battaglia: *come raggruppa e quali sono le sue forze*;

— equipaggiamento ed armamento: *con che cosa combatte*,

— metodi di guerra: *come combatte*;

— rifornimenti e riserve: *quali e quanti i mezzi e le forze*;

— qual'è il suo atteggiamento: offensivo, difensivo;

— che cosa pensa: ovvero il suo morale;

— perdite inflittele in uomini e mezzi;

— movimenti: da dove viene e dove va, vie di accesso per le sostituzioni ed i cambi in linea, afflusso dei rifornimenti, ecc.; *come rimpiazza le sue perdite*;

— chi lo comanda: per conoscere capacità, indole ed abitudini del comandante.

La somma di tutti questi fattori dà le possibilità del nemico, da cui è facile valutare quali siano le sue intenzioni.

A questa attività offensiva deve contemporaneamente far riscontro quella difensiva per impedire al nemico di fare altrettanto nei nostri riguardi, e a questo scopo sarà bene includere nel programma addestrativo: come com-

portarsi nel caso malaugurato che si debba cadere prigionieri, indicando, e pretendendo che venga ripetuto, ciò che deve e ciò che non deve esser detto.

L'attività informativa operativa deve essere svolta sempre con:

a) *continuità*: l'attività non deve arrestarsi mai e deve adeguarsi subito alle necessità presenti e future del comandante;

b) *aggressività*: ricerca con ogni mezzo delle notizie; l'informatore, conscio dell'importanza della missione affidatagli, deve essere un temerario, non conoscere ostacoli e agire sempre anonimamente e nell'interesse della collettività;

c) *tempestività*: nell'oltro delle notizie: corrente rapida e continua dell'informazione in tutti i sensi. L'utilizzazione della notizia deve avere il sopravvento sulla elaborazione, per evitare che essa venga superata dagli avvenimenti tanto mutevoli nel corso della lotta. Tutte le notizie, anche quelle negative, o poco attendibili, devono essere raccolte. E' meglio agire in eccesso che in difetto. Occorre un'accurata organizzazione del lavoro ed una efficiente rete dei collegamenti.

MEZZI

I mezzi a disposizione degli organi informativi reggimentali per la ricerca delle notizie sono:

binocoli, goniometri, ricercatori panoramici, ecc. per l'osservazione della « terra di nessuno » e del terreno occupato dal nemico;

— fotografie panoramiche fornite dagli organi superiori e fotografie aeree già interpretate e utili per il controllo delle posizioni e lavori in esse segnati, per orientamento e precisazione dei dettagli durante interrogatori;

— intercettazione telefonica;

osservazione notturna della vampa delle armi nemiche avanzate e determinazione del tipo attraverso il suono dei colpi in partenza;

— carte topografiche, bussole, doppi decimetri, ecc..

MODALITÀ.

Le modalità da seguire nella ricerca, elaborazione, comunicazione e sfruttamento delle notizie sono le seguenti:

a) *Ricerca*: si ottiene mediante:

l'attività di pattuglia (Circ. 2000 del M. D. L.) e l'azione delle minori unità a cui partecipano in stretta unione organi specializzati e concorrenti;

l'osservazione effettuata dai comandi e dalle truppe mediante osservatori costituiti da personale specializzato ed attraverso il servizio di vedetta (§ 60 Circ. 2100, pag. 44);

— l'interrogatorio di prigionieri, disertori, civili locali e provenienti da territorio occupato;

— l'esame, classificazione ed utilizzazione dei documenti che possono essere di carattere operativo, personale, e topografici.

Gli ufficiali « I » degli organi reggimentali, che condividono e sostituiscono l'azione degli aiutanti maggiori — e che per il continuo contatto coi comandanti vengono ad essere i naturali attori dell'attività di pattuglie e sempre al corrente della situazione nei rispettivi settori — devono partecipare alla stesura e realizzazione dell'« Ordine reggimentale per pattuglie » in relazione al « Piano di attività » imposto e redatto dai Comandi Superiori.

L'osservazione terrestre, effettuata dai comandi e dalle truppe, deve avere i suoi osservatori spinti avanti e su punti dominanti. Devono essere coperti, difesi e tali da permettere una facile osservazione attuata senza soste e per visione diretta. Occorre: *vedere, capire, decidere* rapidamente. Nell'azione offensiva l'osservazione tenderà a vagliare i seguenti tre elementi: *terreno; nemico; sua organizzazione difensiva*; nell'azione difensiva l'osservazione va organizzata:

nel battaglione per assicurare la sorveglianza in tutto il settore;

nel reggimento per permettere la sorveglianza del settore reggimentale, integrando l'osservazione dei battaglioni.

L'interrogatorio ha una sua tecnica particolare e tien conto della psicologia dell'individuo da interrogare. Esso deve essere fatto, sempre che possibile, dall'ufficiale « I » dell'organo informativo di battaglione e reggimento. Allo stesso ufficiale sono devoluti l'esame, la classifica e l'oltro dei documenti.

b) *Elaborazione delle notizie*.

E' fatta dagli ufficiali e sottufficiali degli organi specializzati, dopo che esse siano state trascritte cronologicamente sul registro delle informazioni del reggimento e sulla carta delle informazioni del battaglione mediante la loro registrazione grafica. Essa tende a dare a ciascuna notizia il suo grado di veridicità ed importanza e si sviluppa attraverso le seguenti fasi:

esame preliminare: per accertare il valore, l'attendibilità, l'urgenza;

classifica: secondo i vari repertori;

esame comparativo: con quanto già noto, coordinamento con altre notizie, deduzioni e sintesi definitiva;

cernita: utilizzazione o meno della notizia;

ulteriore azione: per completare e chiarire l'informazione.

Elaborate le notizie e determinato il loro grado di attendibilità (in note, utilizzabili, da controllare, da scartare), esse vanno comunicate con ogni urgenza.

c) *Comunicazione delle informazioni*

Condizione indispensabile al pronto sfruttamento delle informazioni raccolte ed elaborate è il sicuro funzionamento, presso i comandi a cui ap-

partengono gli organi informativi del reggimento di fanteria, dei collegamenti e delle trasmissioni. L'ideale sarebbe quello di poter disporre di una rete propria collegante gli organi informativi dei vari battaglioni in linea con quello di reggimento, in modo che le notizie non debbano attendere che la linea telefonica sia pronta e l'apparecchio radio disponibile, per essere trasmesse.

Le comunicazioni delle informazioni si distinguono in:

periodiche: quelle contenute nei « sommari informativi » riguardanti la situazione avversaria e con varianti non urgenti;

aperiodiche: le informazioni singole, urgenti e di rapida utilizzazione e la trasmissione di « rapporti situazione ».

I mezzi per la trasmissione delle informazioni possono essere:

— *animati*: staffette, colombi, cani ecc.;

— *ottici*: stazioni ottiche, bandiere a lampo di colore, pistole lancia razzi;

— *telefonici, radiofonici*

Essi vanno utilizzati in relazione all'importanza della notizia da trasmettere, alla disponibilità del mezzo, al momento particolare. La scelta deve rispondere ai requisiti di celerità e sicurezza.

Le notizie vanno sempre comunicate:

— *per intero*: al comandante dell'unità ed all'organo specializzato superiore;

— *in stralcio*: per quanto li riguarda, ai reparti dipendenti e laterali.

TENUTA DEI DOCUMENTI D'INFORMAZIONE.

E' in relazione all'importanza dell'organo informativo. Presso l'organo « I » di battaglione è sufficiente che vi siano:

Registro delle informazioni in cui le informazioni, sia verbali che scritte, sono registrate cronologicamente e in sunto a mano a mano che giungono al comando e indipendentemente dal loro contenuto e dalla loro attendibilità. E' buona norma allegarvi gli originali delle informazioni pervenute oppure far stralcio di quelle contenute in altri fogli, in quanto non è possibile che un comando di compagnia in linea trascriva le notizie informative a parte da quelle operative, mentre quasi sempre esse sono complementari; nella colonna « repertorio corrispondente alla classifica » si segnerà il fascicolo nel quale trovasi l'originale fra il carteggio del battaglione quando non è possibile allegarlo.

Carta delle informazioni: le notizie già registrate e vagliate vanno riportate sulla carta delle informazioni contenente anche lo schieramento avversario nel settore del battaglione ed in quello contiguo. Essa deve essere l'unica carta segnata, in quanto è stato provato che è pericoloso tenere o

portare in linea carte topografiche segnate, utilissima fonte informativa per il nemico. A questo scopo l'uso della mica o delle matite cianografiche si è dimostrato indispensabile ed economico. Tutti i reparti ed i comandi dovrebbero essere dotati del predetto materiale e gli informatori addestrati all'uso; si richiede chiarezza ed appropriato uso dei segni convenzionali.

Carta dei campi minati: a parte da quella delle informazioni, deve riportare la situazione dei campi minati del nemico e propri con in calce la leggenda: tipo e numero delle mine, larghezza e lunghezza dei varchi.

Sommari d'informazione: compilati dall'ufficiale « I » in base alle notizie raccolte nelle ultime 24 ore ed inviati al comando superiore, ai reparti dipendenti e laterali. Devono contenere le notizie sul nemico, possibilmente nel seguente ordine: schieramento, attività offensiva, attività difensiva, lavori, intenzioni del nemico, varie.

Rapporti situazione: sostituiscono i sommari e in forma sintetica e telegrafica devono contenere notizie urgenti e di particolare importanza. Molta cura deve essere posta nell'indicazione: del gruppo orario, ente mittente e destinatario, fonte (sempre convenzionale).

Nel reggimento, ove il settore d'azione è più ampio e l'attività informativa più complessa, oltre ai documenti già descritti, si devono tenere anche:

Piano di ricerca: documento base nel quale si fissano gli obiettivi, si ripartiscono i compiti fra i reparti dipendenti, si indicano le modalità e si stabiliscono i collegamenti, gli accordi con l'artiglieria e reparti delle altre specialità. L'estensione ed i procedimenti variano col variare della situazione. Occorre che gli obiettivi siano ben definiti topograficamente e ben precisati nel tempo e nello spazio.

Situazione avversaria: è la sintesi dell'attività informativa e si compone di due parti:

parte grafica, con lo schieramento e gli altri elementi informativi;

parte descrittiva: sintesi dell'attività nemica nel settore, stato morale, intendimenti, notizie varie.

Il *Foglio d'informazione*, per la trasmissione di notizie tra organi specializzati, può essere usato dai nuclei avanzati di battaglione e vistato dai comandanti dei reparti in linea. Data la stesura dei sommari e dei rapporti, il loro uso presso l'organo informativo reggimentale si ritiene superfluo.

I *Repertori* o fascicoli corrispondenti ai vari obiettivi d'informazione sono utili presso organi informativi superiori al reggimento.

Sommari e rapporti ricevuti dai reparti in linea devono essere distrutti col fuoco al sopraggiungere di quelli nuovi.

Responsabile della tenuta dei documenti informativi è l'ufficiale « I » dell'organo di reggimento o battaglione, che si varrà per il lavoro di tra-

scrizione del sottufficiale della squadra informatori al quale incombe l'obbligo di tenere aggiornata la situazione avversaria e quella cartografica.

ADDESTRAMENTO.

Dopo aver descritto sinteticamente gli organi informativi, i loro compiti, lo svolgimento dell'attività informativa, i mezzi e le modalità, si ritiene opportuno rappresentare che l'addestramento degli organi informativi del reggimento di fanteria non deve limitarsi al solo corso svolto presso il comando come avviene in pratica, ma deve completarsi, perfezionarsi ed applicarsi, per tutto il periodo della ferma ugualmente come avviene per il pioniere, il marconista, l'autiere, il mitragliere, ecc., sì che a fine ferma l'informatore abbia assimilato bene i suoi compiti ed acquisito quella passione che è indispensabile all'assolvimento della sua missione in casi di necessità.

L'addestramento deve essere attuato con metodo, gradualmente e mantenuto aderente alla realtà. L'istruttore, conscio dei suoi doveri ed all'altezza dei suoi compiti, deve avere una chiara visione di quanto vuole che i suoi informatori siano capaci di assolvere. Egli deve ravvivare con il suo spirito e la sua visione realistica quanto l'assenza del nemico impedisce di realizzare; nelle giornate piovose, ad esempio, non è inopportuno effettuare una azione di pattuglia o istruire gli informatori sull'uso e sull'interpretazione della carta topografica, prima fonte di notizie dopo quella fotografica; oppure sviluppare l'identificazione attraverso l'esame di vecchi libretti personali o dell'attuale scheda personale. E' superfluo dire che l'informatore deve saper usare la radio 38 e conoscere gli altri apparecchi in dotazione al reggimento, saper distinguere ed impiegare i vari tipi di mine, effettuare intercettazioni telefoniche e radiofoniche, conoscere i segni convenzionali. Queste e tante altre cose dovrebbe conoscere e saper fare l'informatore, il cui addestramento non è molto semplice, data la carenza di elementi idonei a disimpegnare il complesso e delicato incarico.

CONCLUSIONE E PROPOSTE.

L'aumento del personale alle squadre informatori per i motivi già descritti, l'eliminazione del carteggio superfluo nocivo in periodi operativi offensivi, la necessità di un continuo e graduale addestramento del personale, l'espletamento da parte dell'ufficiale « I » dei vari organi della sola mansione per la quale è stato addestrato e per cui è chiamato a rispondere moralmente e materialmente, sono proposte che unite alle seguenti non mancheranno se possibile attuarle, di dare a tempo debito i loro frutti:

— disporre l'assegnazione al reggimento degli informatori da parte dei C.A.R. (o distretti) nella misura occorrente e prevista dagli organici in modo da non originare prelevamenti dalle squadre fucilieri;

avviare al reggimento il personale prescelto al termine dell'addestramento preliminare, come avviene per gli autieri e i marconisti;

— cercare, durante la selezione attitudinale, di assegnare quali informatori elementi oltre che fisicamente anche moralmente idonei e se possibile con grado di cultura più elevato;

istituire presso le scuole di reclutamento appositi corsi in modo che anche i sottufficiali delle squadre « I » siano specializzati in materia;

assegnare agli organi informativi apparecchi radio 38.

riciclare nei programmi di addestramento l'istruzione sulle mine e sui campi minati, l'attività informativa nelle operazioni di « guerriglia » o nella « controguerriglia »;

devolvere all'ufficiale « I » del reggimento la compilazione del paragrafo informazioni sul nemico negli ordini di operazioni e quella dell'« ordine reggimentale per pattuglie »;

dissipare ogni preconceito sull'attività informativa e considerarla non secondaria a nessun'altra.

Solo attraverso una costante azione addestrativa, in un giudizio di parità con le altre specializzazioni, una metodica applicazione dell'attività informativa in ogni tempo e luogo con lo svolgimento dei compiti previsti ed adeguati ai tempi, si può ottenere che gli organi informativi del reggimento di fanteria possano dare in pace e in guerra il loro contributo appassionato e disinteressato e siano così tenuti nella dovuta considerazione.

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA.

Molto si è discusso in questi ultimi tempi sull'ordinamento dell'artiglieria da campagna e sulla sua dosatura organica in seno alla divisione di fanteria.

Fra le tante voci di artiglieri vorrei portare sull'argomento anche il punto di vista di un ufficiale di fanteria, mosso in verità dall'articolo del maggiore Cucino al titolo: « *Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale* », comparso sulla « *Rivista Militare* » del gennaio 1949.

L'impiego dell'artiglieria nel campo divisionale è rivolto ad ottenere un fuoco tempestivo, aderente e in un volume giudicato sufficiente per l'azione di neutralizzazione che il combattimento richiede.

Per realizzare queste condizioni, l'artiglieria deve:

- articolarsi in *unità di tiro* con un numero di pezzi agevolmente comandabili. Se l'unità di tiro viene suddivisa in due nuclei, questi debbono avere la possibilità di legarsi col procedimento di tiro in collegamento;

- ordinarsi in *unità di impiego* dotate del maggior numero di pezzi possibile per agire contro un unico bersaglio. Ciò è possibile soltanto se lo schieramento è contenuto entro i limiti consentiti dal trasporto dell'origine. Per l'intervento tempestivo delle unità di impiego è sufficiente organizzare una preparazione analoga a quella che un tempo si chiamava preparazione di gruppo;

- organizzarsi in *unità di manovra* che consentano il più razionale sfruttamento delle unità di impiego. E' evidente che per l'intervento tempestivo di masse superiori alle unità di impiego è necessario sia organizzata la preparazione per la manovra di fuoco.

Questi problemi, sulla base delle esperienze tratte dall'ultima guerra, sono stati risolti dai vari eserciti in modo molto diverso.

Cercherò di portare un parallelo fra l'ordinamento dell'artiglieria nella divisione americana e quello nella divisione inglese.

Ho scelto queste due soluzioni, in quanto sembrano completamente opposte.

La divisione americana, a parte le artiglierie contraerei, dispone di un solo reggimento di artiglieria su quattro gruppi di cui tre da 105 (su tre batterie di sei pezzi) ed un gruppo da 155 (pure su tre batterie di sei pezzi).

In totale 72 pezzi di cui 54 da 105 e 18 da 155.

La divisione inglese per contro, a parte le artiglierie contraerei e controcarri, dispone di tre reggimenti di artiglieria, ciascuno su tre gruppi (di due batterie di quattro pezzi da 88/27).

In totale 72 pezzi da 88/27.

Ora, se noi ci atteniamo ai nomi, vediamo che la divisione inglese ha tre reggimenti di artiglieria da campagna, mentre quella americana ne ha uno solo. Ma se guardiamo alla sostanza delle unità, ambedue hanno 72 pezzi, con la sola differenza che i calibri di quelli americani sono sensibilmente superiori.

E allora si può facilmente vedere che le differenze sono solamente formali, infatti:

- il rendimento del volume di fuoco, alle medie distanze, sviluppato da 18 pezzi da 105 è circa uguale a quello sviluppato da 24 pezzi da 88. I dati in possesso danno un rapporto di neutralizzazione fra l'88 e il 105 di circa l'80 %. Il maggiore rendimento del volume di fuoco dell'88 è insignificante ed è compensato dalla maggiore efficacia del colpo singolo del 105;

- l'unità di tiro per gli Americani è la batteria di sei pezzi, per gli Inglesi il gruppo su due batterie di quattro pezzi, legati dal procedimento di tiro in collegamento;

- l'unità di impiego per gli Americani è il gruppo di 18 pezzi, per gli Inglesi il reggimento di 24 pezzi, in quanto in ambedue i casi possono agire, di norma, su un comune obiettivo.

I tempi di intervento sono egualmente legati ad un unico sistema di preparazione simile a quello da noi, un tempo, chiamata di gruppo.

In entrambe le soluzioni, si riesce a mantenere lo schieramento entro i limiti compatibili con le possibilità di concentrare il fuoco su un unico obiettivo (possibilità topografiche di attuare il trasporto dell'origine), con la comandabilità e con la necessità di non avere un eccessivo carico di collegamenti;

- l'unità di manovra riferita al reggimento inglese è il comando di artiglieria della divisione, nel reggimento americano è il comando di reggimento, che si identifica nel comando di artiglieria.

In sintesi, dunque, ambedue le divisioni hanno una unità di manovra, tre unità d'impiego su tre unità di tiro.

Unica differenza è che l'unità di impiego americana è su 18 pezzi, mentre quella inglese è su 24 e ciò è dovuto alla diversità di calibri.

La divisione americana dispone, in più, di un gruppo da 155 per l'azione di rinforzo che la divisione inglese non ha in proprio.

Sembra dunque che l'artiglieria divisionale americana abbia i seguenti vantaggi su quella inglese:

- semplicità di ordinamento;
- maggiore potenza di fuoco complessiva di colpo singolo;
- soluzione più economica.

Lo svantaggio della minore aderenza è largamente compensato dai numerosi cannoni senza rinculo in distribuzione ai reggimenti di fanteria.

Per quanto si riferisce alla cooperazione fra artiglieria e fanteria, il binomio « gruppo (su 12 pezzi)-battaglione » è superato.

Come pure superata è ogni forma di appoggio specifico. Tutta l'artiglieria divisionale è schierata in appoggio ai battaglioni di primo scaglione e pertanto l'ordinamento dell'artiglieria da campagna in organico ad una divisione non ha più alcuna necessità di avere un numero di gruppi pari a quelli dei battaglioni o un numero di reggimenti d'artiglieria pari a quelli di fanteria. Tali ragguagli non rispondono più ad un concetto tattico, ma sono semplicemente indicativi.

Il concetto base da tener presente è che un battaglione in attacco deve disporre, al minimo, del fuoco di appoggio di 18-24 pezzi.

Non mi sembra però accettabile la soluzione di ordinare l'artiglieria divisionale su tre reggimenti di 36 pezzi da 88 ciascuno. Un tale reggimento non potrebbe più essere, per l'ampia zona di schieramento, una unità d'impiego. Tornerebbe ad essere unità di manovra ed il gruppo, su due batterie di sei pezzi, ridiverrebbe unità di impiego. Avremmo così nella divisione due ordini di unità di manovra: il comando artiglieria divisionale e i tre reggimenti da campagna; il che complicherebbe inutilmente le cose a danno dei tempi di intervento e del carico dei servizi e dei collegamenti.

Inaccettabile anche, e per le stesse ragioni, la soluzione di ordinare l'artiglieria divisionale su due reggimenti di quattro gruppi ciascuno.

La scelta fra le due soluzioni, quella inglese e quella americana, dipende, dunque, solo dai calibri delle bocche da fuoco disponibili.

Qualora si sentisse la necessità di aumentare i pezzi della divisione tipo inglese, sarebbe forse più utile la soluzione di comprendere negli organici 18-24 obici di medio calibro per l'azione di rinforzo.

Ten. col. di fant. CIPRIANO TINTI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Distensione in Europa e guerra civile in Cina.

Nella nostra precedente rassegna avevamo avuto occasione di rilevare la felice coincidenza del risveglio primaverile con una più intensa ripresa di attività politica sul piano internazionale e di avvertire altresì — in seguito alla firma del Patto Atlantico e al fallimento del blocco di Berlino — i primi sintomi di una imminente distensione. Gli avvenimenti di maggio ne hanno dato piena conferma nei tre più importanti avvenimenti europei che qui registriamo in ordine cronologico: il 5 maggio si firma a Londra lo statuto del Consiglio dell'Europa; il 12 maggio si riprende a Berlino il traffico normale tra Oriente e Occidente dopo 14 mesi di blocco e controblocco; il 23 maggio il Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri si riunisce a Parigi per riprendere in esame l'intera questione tedesca.

Il Consiglio dell'Europa, al quale partecipano per ora 10 nazioni europee (Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia), costituisce il punto di partenza di un'organizzazione capace di grandi sviluppi e il primo passo verso l'auspicata federazione europea; anche se quest'ultima appare ancora come una mèta lontana, cui si potrà pervenire soltanto quando si sarà superato l'attuale concetto della sovranità integrale dei singoli Stati partecipanti.

Lo sblocco di Berlino è indubbiamente l'avvenimento più notevole, come quello che, sopprimendo di colpo dalla scena internazionale una delle più gravi cause di attrito, ha determinato una benefica distensione degli animi, tormentati fino a ieri dall'ansia angosciata della *guerra fredda*. E qui, prescindendo da ogni considerazione di carattere politico, mette conto rilevare l'aspetto militare del successo riportato dagli Anglo-americani con la perfetta riuscita del *ponte aereo*; successo di carattere tecnico-organizzativo che costituisce per gli ideatori e per gli esecutori una preziosa esperienza in fatto di grandi trasporti aerei accelerati. Nei riflessi politici, il blocco di Berlino ha indubbiamente spinto gli alleati a costituire una Germania occidentale autonoma. La recente approvazione della costituzione di Bonn e la sintomatica opposizione al comunismo manifestata dal 40 % degli elettori della Germania orientale sono due fattori che dovranno necessariamente influire sull'atteggiamento sovietico in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri.

La Conferenza di Parigi, ora in corso, è fra tutti l'avvenimento che apre l'adito alle maggiori speranze. Posta una pietra sul pericoloso episodio della crisi di Berlino, essa dovrà affrontare in pieno il complesso problema tedesco.

sul piano politico (struttura del nuovo Stato e sistema di controllo delle potenze occupanti) come su quello economico (questione monetaria, riparazioni, controllo della Ruhr).

Ma se la distensione testè delineatasi diverrà — come è sommamente auspicabile — sempre più effettiva e operante, essa non potrà rimanere circoscritta alla questione tedesca. Altri importanti problemi, più o meno direttamente connessi alla crisi tedesca, attendono ancora una equa soluzione. Primo fra tutti quello della restituzione all'Italia del Territorio Libero di Trieste, di cui alla nota dichiarazione tripartita del marzo 1948, rimasta poi lettera morta in conseguenza della sopraggiunta crisi di Berlino.

Alla distensione in Europa fa riscontro una più attiva ripresa delle ostilità in Cina, che segna un netto successo all'attivo delle armate comuniste. Nanchino, la capitale della Cina nazionalista, è caduta. Shanghai direttamente investita. Canton, nuova sede temporanea del governo nazionalista, sta per essere a sua volta abbandonata.

Nè sono mancati, in quest'ultima fase della guerra civile cinese, incidenti di carattere internazionale, come quello in cui sono rimaste coinvolte tre navi da guerra britanniche, fatte segno al fuoco delle artiglierie comuniste mentre risalivano lo Yangtze tra Shanghai e Nanchino. I danni subiti, e soprattutto la perdita di 41 marinai, hanno commosso l'opinione pubblica britannica; ma l'incidente non ha poi avuto alcun seguito.

Mentre ad Oriente le armate di Mao-Tze si avviano alla conquista totale della Cina, si riapre in Occidente la discussione tra le democrazie e il comunismo. La coincidenza non è del tutto casuale e potrebbe forse indurre l'Unione Sovietica ad un minore irrigidimento pur di assicurare una lunga tregua in Europa. Ciò non può che alimentare la speranza in un esito felice della Conferenza di Parigi, più di quanto non possa farlo, in verità, la dolorosa esperienza fallimentare dei precedenti incontri dei quattro Ministri degli Esteri.

Nuovo rinvio della questione coloniale all'O.N.U.

Il destino delle Colonie italiane è ancora in alto mare.

Dopo le agitate discussioni dello scorso aprile in seno alla Commissione politica dell'O.N.U., la prospettiva di un nuovo rinvio di tutta la spinosa questione appariva già come la soluzione migliore, allorchè il delegato britannico espose il suo definitivo progetto per la spartizione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia. E cioè: Cirenaica alla Gran Bretagna; Somalia all'Italia; Eritrea suddivisa tra Etiopia e Sudan; rinvio delle decisioni per la Tripolitania. Il progetto veniva favorevolmente accolto dal rappresentante americano Foster Dulles che, pur riconoscendolo imperfetto, lo definiva comunque « la migliore soluzione finora escogitata nella storia del problema coloniale ».

Tale soluzione valorizzava per la prima volta in un consesso ufficiale la peregrina idea dello smembramento dell'Eritrea concepita fin dal 1943 dal gen. inglese Stephen Longrigg, che ne era allora Amministratore Capo, e da lui successivamente propagandata in Gran Bretagna. Dall'affermazione del Longrigg: « L'Eritrea non ha ragione di esistere » si giungeva così, attraverso la proposta di Mac Neil e la solidarietà di Foster Dulles, ad un concreto progetto di smembramento della nostra Colonia primogenita.

Intanto, nell'ambiente dell'O.N.U., si faceva sempre più strada l'idea che occorresse giungere ad una soluzione per non indebolire ulteriormente il prestigio dell'istituto. Sicchè, ad un certo punto, si delineò la minaccia della soluzione per noi più sfavorevole, e cioè: assegnazione immediata della Cirenaica alla Gran Bretagna e rinvio per tutto il resto. Ciò va ricordato per potersi rendere esatto conto delle condizioni reali nelle quali sorse e prese consistenza la necessità per noi di ricercare un compromesso che salvasse almeno la Tripolitania. Di qui trasse origine l'accordo Bevin-Sforza, che prevedeva: Cirenaica alla Gran Bretagna; Somalia e Tripolitania all'Italia (quest'ultima con trapasso di poteri nel 1951); Eritrea all'Etiopia, ad eccezione della provincia occidentale, da incorporare nel Sudan, e con uno speciale statuto protettivo delle minoranze italiane di Asmara e Massaua.

La notizia di tale doloroso compromesso commuoveva non poco il popolo italiano, che ravvisava in esso una nuova tappa dolorosa sull'aspra via della ricostruzione. L'Italia si accingeva indubbiamente a compiere un grave sacrificio a tutto vantaggio di una già incrinata solidarietà occidentale.

Ma una nuova sorpresa ci attendeva. Il 18 maggio l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una drammatica seduta, respingeva l'accordo Bevin-Sforza, rinviando alla sessione di settembre ogni decisione sul problema delle Colonie italiane. Ma più che il rinvio stesso — che può essere anzi considerato un salvataggio *in extremis* operato dal tempestivo intervento dei rappresentanti dell'America Latina — sorprende l'esito inatteso della votazione parziale sui singoli punti del compromesso, per effetto della quale, mentre venivano approvate con la prescritta maggioranza di due terzi le proposte relative alla spartizione dell'Eritrea fra Etiopia e Sudan e all'assegnazione della Cirenaica alla Gran Bretagna, era respinta non soltanto l'assegnazione della Tripolitania all'Italia ma anche quella della Somalia, sul cui destino non si era manifestato in precedenza alcun dissenso. Tale sorpresa può essere in parte spiegata con la considerazione che il voto sulle Colonie si era verificato in un'atmosfera accesa di passioni e di rancori per due votazioni precedenti: quella dell'ammissione del nuovo Stato di Israele fra le Nazioni Unite (approvata) e l'altra sulla ripresa di rapporti diplomatici normali con la Spagna di Franco (respinta).

Il lungo dibattito sulla spinosa questione delle nostre Colonie africane — che tra l'altro minaccia di turbare la stessa solidarietà occidentale consacrata dal Patto Atlantico — ha messo in luce un solo motivo di conforto per noi:

la prova di simpatia e di solidarietà dell'America Latina. Voglia il cielo che tale solidarietà, integrata da nuove convergenze di interessi o di finalità politiche, possa — nella prossima sessione — fare inserire il problema coloniale in una più ampia visione dell'orizzonte politico internazionale.

Balcenia e Medio Oriente.

Anche in questo delicato settore europeo si sono manifestati alcuni sintomi di distensione, che meritano di essere rilevati.

In Grecia, fallita la nuova offensiva dei guerriglieri sul Grammos, il nuovo governo costituito da Sofulis controlla in pieno la situazione; mentre i comunisti esprimono il desiderio di iniziare trattative di pace e inviano a tal proposito (4 maggio) richiesta di mediazione alle Nazioni Unite.

Quasi nel contempo (2 maggio) Roma e Tirana annunziano ufficialmente il ristabilimento dei normali rapporti diplomatici fra Italia e Albania, rimasti completamente interrotti dal gennaio 1946, dopo il ritiro della missione italiana che, inviata a Tirana in seguito all'accordo del luglio 1945 per il rimpatrio di circa 20.000 militari italiani, non aveva potuto svolgervi alcun proficuo lavoro. Tale ripresa di rapporti fra Italia e Albania non potrà che contribuire alla distensione anche in questo importante settore del Mediterraneo.

Il riconoscimento e il consolidamento dello Stato di Israele, ad appena un anno di distanza dalla sua costituzione, rappresentano il punto di partenza di una nuova fase evolutiva nell'assetto politico del Medio Oriente, in cui i sionisti hanno importato mentalità e concezioni proprie della civiltà occidentale, sì da giustificare sotto un certo aspetto l'affermazione apparentemente paradossale di un giornale belga secondo cui « la Palestina ebraica appare la sola conquista che l'Occidente abbia realizzato fuori dell'Europa nel nostro secolo ».

Dopo aver tenuto validamente testa, sul piano militare, all'urto della coalizione degli Stati Arabi e ottenuto sul piano politico internazionale il riconoscimento, « *de jure* o *de facto* », delle maggiori potenze, lo Stato d'Israele si avvia ad attuare un'accorta politica di intesa con gli Stati Arabi che da ogni parte lo circondano, di chiarificazione con la Gran Bretagna (che tuttavia conserva un comprensibile atteggiamento di diffidenza verso il nuovo Stato venuto ad inserirsi nel cuore della sua posizione imperiale), e infine di stretta neutralità tra Unione Sovietica e Stati Uniti, che nel Medio Oriente ravvisano una delle più importanti zone di frizione del grande contrasto che, nonostante gli attuali sintomi di distensione, divide tuttora il mondo. In questa politica di stretta neutralità, e soprattutto nel senso di moderazione e di responsabilità degli uomini di governo di Tel Aviv, è oggi riposta la migliore garanzia per l'avvenire del nuovo Stato, entrato testè a far parte del consesso delle Nazioni Unite.

La Repubblica indiana nel Commonwealth britannico.

La Conferenza di Londra, alla quale hanno partecipato i Ministri degli Esteri dei Paesi del Commonwealth, si è chiusa il 27 aprile con un accordo di compromesso che salva la struttura della comunità britannica, pur facendole subire una nuova, interessante trasformazione. Per effetto di tale accordo, si sono potute conciliare due esigenze che fino a ieri apparivano nettamente antitetiche, e cioè: la decisione dell'India di divenire una Repubblica sovrana e indipendente e il suo desiderio di continuare a far parte della comunità britannica ad onta di tale mutamento istituzionale.

L'estrema flessibilità della Costituzione britannica — conseguenza del processo graduale di formazione dell'impero e del Commonwealth — ha reso possibile una soluzione che alla nostra mentalità può sembrare un assurdo giuridico. Gli avvenimenti di quest'ultimo secolo ci ammaestrano peraltro che, ogni qual volta i vari elementi della comunità britannica si sono resi autonomi per federarsi in più vaste organizzazioni politiche, tale processo di trasformazione, anziché mettere in pericolo la stabilità dell'Impero, ne ha determinato il graduale rafforzamento, sostituendo al vecchio vincolo formale un più saldo vincolo ideale di solidarietà operante.

Ora che nel Commonwealth c'è posto anche per le Repubbliche, è facile prevedere che altri Stati seguiranno l'esempio dell'India. Si tratterà di ritoccare opportunamente l'elastica formula dello Statuto di Westminster, in modo che la Corona, pur restituito il suo ruolo a favore del quale si raccolgono i vari Stati del Commonwealth, non debba più essere necessariamente accettata da ciascuno Stato componente.

L'avvenimento non è soltanto come potrebbe a tutta prima apparire una questione di politica interna dell'Impero britannico. Esso riveste bensì carattere mondiale, nel momento in cui l'Unione Sovietica, rallentandosi la tensione europea, guarda con rinnovato interesse all'Asia e all'Occidente nella forma cinese, e mentre si delinea l'eventualità di integrare il Patto Atlantico con la costituzione di una Lega Asiatica, in cui l'India appare destinata ad assumere un ruolo di primo piano.

Roma, 25 maggio 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

BELGIO

La Scuola di guerra.

La Scuola di guerra dell'esercito belga ha lo scopo di formare gli ufficiali di S. M. e — subordinatamente — quello di contribuire alla definizione e alla diffusione della dottrina bellica.

Inoltre — temporaneamente — svolge dei corsi per tutte le Armi, al fine dell'aggiornamento della cultura dei quadri e dell'approfondimento dei problemi di cooperazione. L'insegnamento viene svolto in due corsi della durata di un anno ciascuno.

Al primo vengono ammessi — previa selezione ed esami — ufficiali che abbiano non meno di 3 anni di comando di truppa.

Le materie trattate comprendono: servizio di S. M. e funzionamento dei servizi; tattica delle minori unità (fanteria, unità corazzate, artiglieria, genio, aviazione); tattica generale fino alla divisione; diritto; lingue; educazione fisica.

Alla fine del corso, coloro che abbiano superato gli esami vengono nominati « Aggiunti di S. M. » e inviati a compiere un esperimento pratico di un anno presso un Comando di G. U..

Un certo numero di coloro che hanno favorevolmente superato l'esperimento — e cioè i migliori — vengono ammessi al 2° anno di corso, nel quale sono trattate le materie d'insegnamento seguenti: strategia; servizio pratico di S. M.; tattica generale fino all'armata comprese le operazioni combinate; storia diplomatica; diritto; lingue; educazione fisica; studi universitari.

La preparazione degli ufficiali tende non solo a renderli padroni degli aspetti militari della guerra e della condotta delle operazioni, ma a fornire loro una sintesi di tutti i fattori sociali, politici, economici che influenzano il quadro bellico.

In particolare, inoltre, vengono affinate le loro qualità per prepararli al lavoro in uno S. M. interalleato.

Al termine del 2° corso gli ufficiali risultati idonei sono qualificati « Brevettati di S. M. ».

(*L'Armée - La Nation*, marzo 1949)

Diffusione del paracadutismo.

Allo scopo di diffondere la pratica del lancio con paracadute, lo S. M. belga ha disposto che tutti gli ufficiali d'età inferiore a 40 anni e fisicamente idonei possano fare domanda di frequentare un corso speciale di un mese presso la Scuola di Paracadutismo di Schaeffen.

Lo S. M. belga si ripromette, con tale provvedimento, di avvivare le qualità fisiche e morali degli ufficiali, nonché di disporre di una riserva di quadri dell'« Arma dell'avvenire ».

(*L'Armée - La Nation*, marzo 1949).

GRAN BRETAGNA

Nuove unità riservisti della R. A. F.

Il comando militare inglese, che si occupa della costituzione delle Unità riservisti, ha costituito i primi reparti dei cosiddetti « A.A.O.P.F. » (truppe ausiliarie di osservazione aerea): organizzazione che dovrà completarsi con la fine del corrente anno. Tali unità dovranno fornire gli osservatori in volo (osservazione a vista e fotografica) per l'artiglieria. Il loro equipaggiamento è simile a quello dell'esercito regolare. Gli apparecchi saranno guidati da piloti dell'esercito territoriale.

Le nuove unità appatterranno all'aeronautica, ma per l'impiego tattico dipenderanno dall'esercito.

Il reclutamento degli equipaggi è fatto tra i militari in congedo in possesso dei requisiti voluti.

La nuova organizzazione comprenderà cinque comandi dislocati rispettivamente nei settori nord, sud, est, ovest e nel settore scozzese. Complessivamente venticinque sezioni di apparecchi, ciascuna di cinque aeroplani. La maggior parte delle sezioni saranno del tipo « A », cioè solo da osservazione; le altre saranno del tipo « B », cioè per l'osservazione e la fotografia.

(*The United Services and Empire Review*, aprile 1949).

POLONIA

Il Corpo degli ufficiali dell'esercito.

Da recenti comunicati dei circoli governativi polacchi, viene annunciato che il processo di democratizzazione ha avuto la sua completa attuazione anche nel Corpo degli ufficiali del ricostituito esercito.

Secondo i comunicati stessi, quel Corpo, che nell'anteguerra accoglieva soltanto i provenienti dalle alte classi sociali, era aristocratico e troppo legato a vecchie tradizioni, allo stesso modo di quelli degli altri eserciti europei. Il nuovo Corpo, invece, è composto per il 50 % di figli di operai, per il 38 % di figli di contadini e per il rimanente 12 % di ufficiali del vecchio esercito (dal grado di capitano a quello di generale) i quali si riconciliarono con il nuovo regime.

Perciò, nel nuovo Corpo, gli ufficiali del vecchio stampo si affiancano ai giovani soldati che si guadagnarono le spalline nelle battaglie da Mosca a Berlino ed agli ex commissari politici che caratterizzarono l'esercito polacco dell'ultimo periodo della guerra.

La forza dell'esercito ascende a poco meno di 200.000 uomini.

(*Military Review*, ottobre 1948).

Nuova organizzazione dell'autorità militare centrale.

E' stato presentato recentemente al Congresso un disegno di legge che contiene importanti emendamenti all'Atto per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti.

Tra le più importanti innovazioni si segnala l'istituzione di un « Dipartimento della Difesa », a cui sarà capo il Segretario della Difesa. Il nuovo Dipartimento comprenderà i preesistenti Dipartimenti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, i quali continueranno ad essere amministrati dai rispettivi Segretari, sotto la direzione ed il controllo del Segretario della Difesa. Quest'ultimo sarà assistito da un Sottosegretario della Difesa il quale avrà la facoltà di sostituirlo ed esercitarne i poteri durante le sue assenze. (V. fascicolo di maggio della Rivista Militare).

E' istituito inoltre un Consiglio per la Sicurezza Nazionale, composto dal Presidente, dal Segretario di Stato, dal Segretario della Difesa, dal Presidente del Comitato per le risorse della Sicurezza Nazionale e da tutti quei Segretari di altri Dipartimenti che il Presidente designerà di volta in volta.

Nell'ambito del Dipartimento della Difesa esisterà un « Consiglio di guerra », composto dal Segretario della Difesa, quale Presidente, dal Segretario dell'Esercito, dal Segretario della Marina, dal Segretario dell'Aeronautica, dal Presidente del Comitato dei Capi di S. M., dal Capo di S. M. dell'Esercito, dal Capo delle operazioni navali e dal Capo di S. M. dell'Aeronautica.

Il Consiglio di Guerra fornirà consulenza al Segretario della Difesa in materia di alta politica per le forze armate, farà studi e riferirà su tutti quegli argomenti che il Segretario della Difesa vorrà designare di volta in volta.

Nell'ambito del Dipartimento della Difesa vi sarà pure il Comitato dei Capi di S. M., composto da un Presidente, dal Capo di S. M. dell'Esercito, dal Capo delle Operazioni Navali e dal Capo di S. M. dell'Aeronautica.

Il Presidente sarà scelto tra gli ufficiali regolari delle forze armate e avrà, per il periodo in cui ricopre la carica, precedenza su tutti gli altri ufficiali delle forze armate.

Il Comitato dei Capi di S. M. sarà sottoposto all'autorità del Presidente e del Segretario della Difesa; assisterà il Segretario della Difesa in quei compiti che egli definirà, includendo a sua discrezione i seguenti:

- preparazione di piani strategici e disposizioni relative alla direzione strategica delle forze armate;
- preparazione di piani logistici comuni e assegnazione di responsabilità logistiche alle forze armate, in relazione a' detti piani;
- costituzione di comandi unificati in zone strategiche;
- emanazione di criteri per l'addestramento delle forze armate in cooperazione;
- emanazione di criteri per il coordinamento della cultura dei membri delle forze armate;
- revisione dei principali fabbisogni di materiale e di personale per le forze armate, in armonia con i piani strategici e logistici;
- rappresentanza degli Stati Uniti nei Comitati militari delle Nazioni Unite, in armonia con le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite.

Il Presidente del Comitato dei Capi di S. M. sarà il principale consulente militare del Presidente e del Segretario della Difesa. Sotto il Comitato dei Capi di S. M. vi sarà

un Stato Maggiore misto, composto di ufficiali delle tre forze armate in ugual misura. Tale Stato Maggiore funzionerà sotto la guida di un direttore, nominato dal Segretario della Difesa. Tale direttore dovrà avere grado inferiore a quello di tutti i membri del Comitato dei Capi di S. M.

(*Army, Navy, Air Force Register*, marzo 1949).

Il « Reparto informazioni » della Scuola di guerra.

Il Reparto informazioni della Scuola di guerra riceve circa un quarto degli allievi di ciascuna classe. Nei dieci mesi della durata del corso, 300 ore d'istruzione specializzata informativa sono destinate a questo importante servizio. Prima di siffatto addestramento di specializzazione, gli allievi avranno già completato 840 ore di studio ed istruzione tattica delle quali 75 dedicate all'organizzazione, compiti ed impiego della sezione informazioni in guerra presso le G. U., dalla divisione all'Armata, e nella zona delle retrovie.

ISTRUZIONE NORMALE

Le materie insegnate agli allievi nella fase preliminare sono numerose. Ecco le più importanti:

- Concetti basilici del servizio informazioni, definizioni e principi.
- Fonti d'informazione e loro valore relativo.
- Organizzazione e funzione della sezione informazioni (G-2) della divisione, del Corpo d'armata e dell'Armata (possibilità e limitazioni di ciascuna).
- Piano per la raccolta ed il vaglio delle notizie; modelli da riempire, rapporti periodici.
- Determinazione delle possibilità nemiche ed essenziali elementi informativi da raccogliere.
- Servizio informazioni aereo-fotografico, ricognizione aerea, cooperazione informativa aereo-terrestre.
- Piani di contro-spionaggio; operazioni di contro-spionaggio.
- Piani di spionaggio e contro-spionaggio in operazioni anfibe, di aviosbarco ed in montagna.
- Studio del terreno e del clima.
- Addestramento informativo.
- Ordine di battaglia del nemico.
- Organizzazione dello spionaggio e del contro-spionaggio, funzioni e responsabilità.
- Partecipazione della Sezione informazioni alle operazioni della divisione, del Corpo d'armata e dell'Armata (esercitazioni e manovre sulla carta).

FASE DI SPECIALIZZAZIONE

Ecco in sintesi il « curriculum » per la fase di specializzazione.

Servizio informazioni in guerra - 54 ore.

Compilazione di piani per il servizio informazioni presso le divisioni, i Corpi d'armata e le Armate.

Ordine di battaglia nemico.

Sviluppo del servizio informazioni in combattimento (verifica delle notizie, valutazione, interpretazione).

Elementi essenziali dell'informazione.

Relazioni, allegati, valutazione, piani.

Studio del terreno e del clima.

Contro-spionaggio nella zona di operazioni.

Servizio informazioni strategiche - 190 ore.

Studio del terreno di tutti i Paesi del mondo.

I fattori del servizio informazioni strategico e loro applicazione politica, economica, sociale, scientifica, tecnica, biografica, militare, topografica.

Esercizi pratici di ricerca e analisi per la compilazione di notizie d'informazioni sul potenziale bellico di determinate nazioni.

Sviluppo del servizio informazioni strategico

Procedimenti per la raccolta e la trasmissione delle notizie

Problemi mondiali attuali d'importanza strategica.

Organizzazione e funzionamento del Servizio informazioni centrale dell'esercito

Segretezza e contro-spionaggio strategico.

Una particolare fase della specializzazione, la cosiddetta « Theater Intelligence », della durata di 56 ore, è dedicata ad esercitazioni applicative organizzate per gruppi di lavoro: un vero laboratorio in cui gli allievi sono guidati dalle nozioni acquisite, dalla esperienza personale e dal buon senso; esercizio questo che non soltanto stimola l'interesse, ma sfocia nello sviluppo di interessanti concezioni procedurali e di tecnica, alcune delle quali meritevoli di standardizzazione.

CORSO ASSOCIATO.

Durante ciascun anno accademico, il reparto informazioni della Scuola impartisce 210 ore di addestramento informativo specializzato ad allievi del « Corso associato ». Trattasi di ufficiali in congedo, scelti e richiamati in servizio per un periodo di tre mesi.

Il reparto informazioni, oltre alla grandiosa biblioteca della scuola, dispone di un ricco materiale informativo concernente tutte le nazioni del mondo.

(*Military Review*, marzo 1949).

Scuole di bombardamento d'appoggio navale.

L'importanza del fuoco delle artiglierie navali nelle operazioni di sbarco ha indotto gli S. U. A. a costituire due Scuole di bombardamento d'appoggio navale: una a Coronado (California) e una a Little Creek (Virginia).

Le Scuole sono organizzate in due Sezioni: una svolge il corso denominato A 9; l'altra tutti i rimanenti corsi. Vi partecipano ufficiali di marina, di fanteria di marina e dell'esercito.

I corsi sono i seguenti:

Corso A 1: per ufficiali di collegamento per il bombardamento navale (due corsi all'anno).

Corso A 2: per ufficiali osservatori del tiro navale (due corsi annuali).

Corso A 3: per aiutanti osservatori del tiro navale (due corsi annuali).

Corso A 4: per nuclei di controbatteria del fuoco da costa (due corsi annuali).

Corso A 5: per ufficiali d'artiglieria navale (un corso annuale).

Corso A 6: per ufficiali dei comandi dell'artiglieria navale (un corso annuale).

Corso A 7: per osservatori aerei dell'artiglieria navale (quattro corsi annuali).

Corso A 8: per ufficiali dell'artiglieria navale e dei mezzi navali d'appoggio (quattro corsi annuali).

Corso A 9: corso speciale per il bombardamento navale d'appoggio e condotta delle unità navali destinate all'appoggio.

Corso A 10: per ufficiali di vascello addetti al bombardamento navale (un corso annuale).

Corso A 11: per ufficiali d'artiglieria navale da sbarco.

I corsi hanno un indirizzo pratico e si svolgono effettuando frequenti esercitazioni di tiro, sia in poligoni terrestri sia a bordo delle navi, dopo che le cognizioni teoriche sono state approfondite nelle lezioni.

E' interessante rilevare le materie che vengono studiate dagli ufficiali dell'esercito durante lo speciale corso A 9.

Esse sono: fuoco d'appoggio navale nelle operazioni anfibia; operazioni anfibia; caratteristiche generali delle navi d'appoggio e delle altre unità navali; regolamentazione navale e d'artiglieria; collegamenti per il tiro navale; lettura della carta topografica e interpretazione delle aerofotografie; condotta del fuoco; organizzazione e impiego dei « gruppi » per il tiro navale delle forze da sbarco; dottrina della condotta delle navi e dei mezzi d'appoggio; organizzazione e impiego dell'appoggio aereo; piano d'appoggio del tiro navale; esecuzione dell'appoggio con tiro navale; segnalazione radar; centro di informazioni di combattimento; esercitazioni simulate di bombardamento d'appoggio; organizzazione e impiego dell'artiglieria da campagna; condotta dell'addestramento al bombardamento navale; classificazione del bombardamento d'appoggio; visite al « Centro di operazioni di collegamento » sulla nave del Comando anfibio.

Con tale preparazione viene stabilita la più stretta ed efficace cooperazione fra le tre FF. AA. nelle operazioni di sbarco.

(*Revista Militar*, ottobre 1948).

Aviazione.

Il bilancio per l'aviazione degli Stati Uniti, approvato dal Congresso, prevede una dotazione di 24.000 apparecchi di cui 5.200 saranno annualmente sostituiti. Complessivamente 80 gruppi, così ripartiti:

da bombardamento, pesanti: 4 gruppi;

» » medi: 16 gruppi;

» » leggeri: 5 gruppi;

da esplorazione strategica: 16 gruppi,

» » tattica: 4 gruppi;

da caccia: 25 gruppi;

da trasporto truppe, pesanti: 4 gruppi;

» » » medi: 6 gruppi.

(*The United States and Empire Review*, aprile 1949).

Teleproietto.

Nello scorso marzo, un teleproietto dell'« Army Ordnance Department » ha raggiunto, al poligono di White Sands, nel Nuovo Messico, la massima altitudine finora realizzata

nel mondo, superando i 400 km. e raggiungendo una velocità massima di 5.000 miglia all'ora.

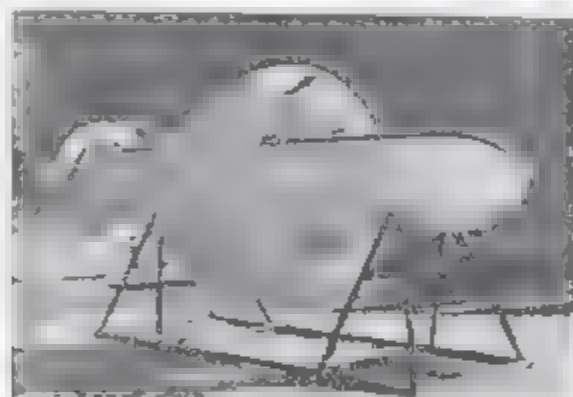
Il grande aumento di altitudine conseguito fu reso possibile dal principio dello « step rocket », cioè mediante un razzo grande che a sua volta, dopo aver raggiunto la massima quota a lui consentita, ne lancia un altro. Mediante questa combinazione, la velocità finale del secondo razzo corrisponde alla somma della velocità dei due razzi lanciati uno indipendentemente dall'altro. Il principio è già stato applicato ai razzi a propulsore solido, ma in questo caso la carica si esaurisce molto rapidamente ed i razzi non possono raggiungere le velocità e le quote di quelli a combustibile liquido.

Per costruire il razzo di cui trattasi sono stati impiegati due tipi in combinazione: il primo è stato ottenuto modificando un teleproietto V-2 (uno dei cento che furono portati in America dal Dipartimento « Ordnance » nel 1945); il secondo era un razzo americano, noto sotto il nome di Wac Corporal, di cui i primi esemplari furono lanciati a White Sands nel 1947. Questo WAC costituiva la testa del V-2.

(*Army, Navy, Air Force Register*, marzo 1944).

Missile radiocomandato.

Nel fascicolo di gennaio della Rivista Militare, uno studio sul comando a distanza e sull'autodirezione di missili e teleproietti riferiva che le autorità navali americane già



da tempo sono ricorse a sistemi televisivi per consentire al missile di trasmettere alla stazione di controllo la visione della zona ad esso antistante.

Tali sistemi, denominati « Block » e « Ring » e tenuti segreti durante il recente conflitto, furono poi oggetto di pubbliche esperienze, durante le quali un aereo veloce Marauder poté trasmettere immagini televisive fino a una distanza di 320 km.

Un'applicazione del « Block » fu fatta sul « Blomb » (alante carico di esplosivo che veniva sganciato da aerei e successivamente guidato a distanza verso navi nemiche) e sulle bombe « Roc ».

Ora, la fotografia che riportiamo dalla « Military Review » riproduce la « Roc » VB-10, nuovo modello di missile radiocomandato, costruito dalla « Douglas Aircraft Corporation ».

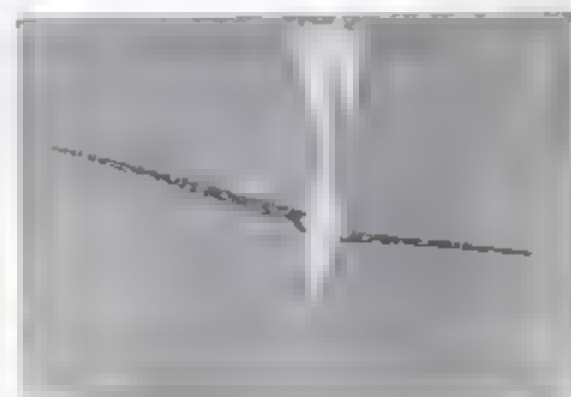
La parte che avvolge il corpo della bomba è un'ala circolare che ha funzioni di sostentamento non appena la bomba viene sganciata dall'aereo.

Non si conoscono altri particolari costruttivi all'infuori di quelli che si possono rilevare dalla figura.

(*Military Review*, aprile 1949).

Paracadute supersonico.

La « General Electric » ha costruito per l'« Army Ordnance » americano un paracadute supersonico, la cui struttura si presenta simile a quella di un dardo gigante. Lanciato da un teleproietto V-2 a quote superiori alle 100 miglia, il paracadute raggiunge



velocità supersoniche fino a quando le ali non si stendono e, rallentandone gradualmente, lo consentono a scendere a velocità normali. Di fatto prima che la punta della testa si conficchi nel terreno, il paracadute ha ridotto la sua velocità oraria a circa 27 miglia.

(*Military Review*, aprile 1949).

Rivelatore di guasti ai motori.

I guasti ai motori di aeroplani, sia in volo, sia a terra, potranno subito essere individuati con un nuovo strumento, il « Engine Analyzer », installato a bordo dell'aereo, a portata dei motoristi, è collegato ai motori. E' chiamato « Engine Analyzer », ed è stato ideato dalla Compagnia Sperry, specializzata in giroscopi.

I difetti d'accensione e di carburazione, i guasti meccanici nelle installazioni elettriche ed idrauliche sono segnalati al momento stesso che si verificano o stanno per verificarsi. Con tale strumento viene eliminata anche la lunga verifica per localizzare eventuali guasti allorché l'apparecchio è a terra, perché i motoristi potranno subito vedere sull'indicatore a raggi catodici, non soltanto quale dei motori dia segno di cattivo funzionamento, ma anche quale parte del motore stesso ne sia la causa prima. Il « rivelatore » è talmente preciso che consente di indicare il funzionamento irregolare di una data candela dell'intero sistema di accensione.

(*Military Review*, ottobre 1948).

Progressi nel campo della medicina militare.

Il Dipartimento della Sanità Militare ha comunicato di avere in corso ben 132 studi tendenti al perfezionamento della chirurgia e medicina militare. Citiamo le principali recenti realizzazioni:

Cloromicetina. Efficace contro il tifo e la febbre petecchiale, e anche contro una forma tipica di polmonite che si verificò tra le truppe americane in Italia nel 1945.

Drumamina. Previene e cura il mal di mare.

Apparati in lega di alluminio per stabilizzare gli arti fratturati. Gli apparati consistono di parti prefabbricate che possono essere messe assieme in vari modi per adattarsi a tutti i casi possibili di frattura.

Oxipoligelatina. E' un surrogato del plasma del sangue.

(Army, Navy, Air Force Register, aprile 1949).

STATI VARI

Mine terrestri.

Sulle mine terrestri impiegate nel recente conflitto riportiamo dalla « Revista Militar » le seguenti notizie, che riassumono e in parte completano quanto abbiamo già pubblicato in questa Rivista.

E' noto che si hanno mine di circostanza e mine regolamentari. Le prime sono costruite a cura dello stesso personale che le impiega mettendo insieme esplosivi e innesco (esempio caratteristico: le mine preparate dai sabotatori), o vengono ricavate con semplici accorgimenti (p. es.: due mine comuni unite da una tavola che abbracci la larghezza di una strada costituiscono uno sbarramento di grande efficacia), oppure sono formate da materiali di ripiego (proiettili di artiglieria o bombe d'aereo interrati). Le seconde sono fabbricate in serie industrialmente: esse si distinguono in anticarro e antiuomo, a seconda della loro maggiore o minor potenza e a seconda della pressione necessaria per provocarne lo scoppio. In genere per le mine anticarro occorre una pressione superiore ai 150 kg.; per quelle antiuomo circa 70 kg.. I Russi disponevano di un tipo di mina che, mediante l'inserimento o meno di una molla resistente, poteva indifferentemente funzionare come anticarro (pressione 500 kg.) o antiuomo.

Le principali mine regolamentari dei vari eserciti sono la « mina a disco » (Teller) tedesca, con 5 kg. di esplosivo; la « mina quadrangolare russa » con 3 kg. di esplosivo; la « mina antitank » inglese con 1 kg. di esplosivo; la « mina a salto » tedesca che, azionata da uno speciale dispositivo, scattava fuor dal terreno esplodendo a 50 cm. di altezza e lanciando per un raggio di 70 m. cento schegge d'acciaio.

Uno speciale tipo è dato dalla « mina da cane » russa, costituita da un esplosivo con innesco elettrico ad antenna legato sul dorso di cani addestrati a lanciarsi sotto i carri armati: allorché la piccola antenna viene a contatto con un punto della massa metallica del veicolo, si stabilisce il contatto e avviene l'esplosione. Un'esplosione analoga si ha nelle « mine a bastone » interrate profondamente e aventi solo un'antenna metallica che stabilisce il circuito di accensione non appena sia sfiorata dal mezzo blindato. Altra creazione caratteristica è la « mina magnetica » di cui si conoscono due tipi: uno, normale, che viene abbandonato sul terreno e viene attratto — con conseguente scoppio — quando il carro armato passa a un metro di distanza; uno « a ventosa » che, lanciato a mano contro il carro, vi si attacca ed esplode, agendo a carica cava. Queste ultime mine furono neutralizzate applicando ai carri « cappe antimagnetiche ».

Nel corso della guerra, varie ragioni hanno portato ad aumentare la larghezza dei cingoli dei carri armati (« T. 34 »: cm. 80; « Tigre » e « Pantera »: cm. 120).

Ciò comporta la diminuzione della pressione unitaria sul terreno, e richiede che le mine anticarro esplodano a pressioni basse. Conseguentemente si può temere che le mine anticarro possano essere eccitate dal solo peso di un uomo, venendo meno allo scopo per il quale erano create. E' questo un problema che deve essere ancora impostato e risolto.

Le mine possono essere collocate a formare campi minati veri e propri con disposizione a scacchiera: in questo caso, esse devono essere ricoperte e mascherate da uno spessore di terra non superiore ai 3-5 cm.; le buche d'alloggiamento devono avere i lati sufficientemente inclinati, e non verticali, per impedire il facile abbassamento dell'ordigno sotto la pressione, con conseguente mancato scoppio; la zona minata dev'essere battuta dal proprio fuoco osservato. Oppure, possono essere disposte irregolarmente sul terreno o sulle strade senza particolari procedimenti e addirittura senza interrimento: ciò in quei casi in cui la situazione imponga provvedimenti di urgenza (ripiegamento).

Date le perdite causate dalle mine, tutti gli eserciti si sono preoccupati del problema della loro ricerca e rimozione.

Per le truppe a piedi non sono stati trovati che due sistemi: il ricercatore magnetico e il pungolamento del terreno.

Il primo sistema, ottimo su strada e in lontananza dal nemico, non è di facile impiego a contatto con l'avversario, sia perché rileva insieme alle mine tutte le più piccole particelle (schegge, chiodi, cartucce, latine ecc.) esistenti sul terreno e fa perdere tempo, sia perché obbliga l'operatore a lavorare in piedi. Il secondo, consistente nell'infilare trasversalmente nel terreno un pungolo di ferro fino ad incontrare le eventuali resistenze dell'involucro della mina, è assai laborioso, lento e pericoloso.

Esistono altri sistemi speditivi, come la « rete per mine » (una rete di cartucce da gettare sul terreno, capaci di far esplodere le mine per simpatia), i « bengalori », le « corde detonanti » ecc., ma nessuno risolve bene il problema.

Per le truppe meccanizzate sono stati ideati vari sistemi. Un pesantissimo rastrello semovente capace di far scoppiare le mine per pressione, rimanendo intatto, non dette buona prova, dato il peso (80 Tonn.). Un rullo o un sistema rigido di dischi pesanti disposto davanti a un mezzo blindato e da questo sospinto è stato impiegato a Dieppe per il rastrellamento della spiaggia, ma in terreni non uniformi (bastano, per es., le buche di granata) non presenta alcuna sicurezza di funzionamento; inoltre non ha possibilità di eseguire la volta sul posto, necessitando di un ampio raggio di volta. Un sistema di martinetti percuotenti il terreno meccanicamente nella stessa maniera delle macchine « battisassi » non dette risultati soddisfacenti. Un asse d'acciaio, provvisto di pesanti catene e applicato sul davanti del carro, che messo in rotazione dal motore flagellava il terreno con le catene, è stato uno dei più efficaci mezzi di sminamento americani (« scorpione »).

Un sistema flessibile di rulli vuoti, da riempire di terra o di sabbia solo durante le operazioni di sminamento, che con un particolare congegno veniva sospinto davanti al mezzo, è stato adottato dai Tedeschi quando la guerra stava per terminare e aveva dato ottimi risultati, eccetto che per le mine a scoppio ritardato. Infine, è stato usato un dispositivo speciale, collocato sui fianchi del carro, capace di lanciare in ordine successivo, sia a destra che a sinistra, 3 tubi esplosivi lunghi ciascuno 4 m., il cui scoppio apriva un corridoio di circa 12 m. d'ampiezza.

Nonostante tutto, al momento attuale, la lotta tra mina e carro armato segna molti punti a favore della prima.

(Revista Militar, ottobre 1948).

RECENSIONI

Il Raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944). Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico. Roma, Tipografia Regionale, 1949, pagg. 212, L. 450.

È questo il primo documento ufficiale sulla partecipazione dell'esercito italiano alla guerra di liberazione: partecipazione che, dal modesto contributo iniziale del I Raggruppamento Motorizzato, si andò sempre più sviluppando in intensità ed estensione, attraverso le fasi successive del *Corpo Italiano di Liberazione* e dei *Gruppi di Combattimento*.

Ma se tutti gli inizi sono difficili, particolarmente difficile doveva riuscire per noi — dopo il crollo dell'8 settembre — dar vita e capacità combattiva ad una unità operante che, pur nella sua modesta entità organica, riassumesse la volontà di riscossa del popolo italiano.

Sull'esame di tali molteplici difficoltà, alcune delle quali apparvero talvolta insormontabili, si sofferma opportunamente questa sintetica e documentata narrazione, prima di esporre l'attività bellica del primo nostro reparto operante nella guerra di liberazione.

La realtà, nell'Italia meridionale ed insulare, non mancavano forze ancora efficienti a disposizione del Governo di Brindisi. Valutate a circa 450 mila uomini, esse erano raggruppate in 5 Corpi d'armata (2 nella Penisola, 2 in Sardegna e 1 in Corsica). Tali forze, però, difettavano in parte di armamento e ancora più di munizioni e di vestiario; mentre su tutte gravava come un incubo il disorientamento generale degli spiriti conseguente al crollo improvviso dei valori morali e nazionali.

Il nostro Governo, comunque, fidando nelle promesse degli alleati — confermate peraltro dal noto messaggio di Quebec — non disperava di ottenere una notevole attenuazione delle dure clausole armistiziali attraverso una larga e attiva partecipazione delle forze armate italiane alla liberazione del territorio nazionale. A tal fine fu subito iniziato dalle autorità militari un vasto programma di riordinamento organico e logistico.

Ma gli alleati, purtroppo, diffidavano sia della buona fede dei nostri uomini di Governo, sia della capacità combattiva delle nostre truppe; sicché, mentre da una parte incoraggiavano e promettevano, dall'altra ostacolavano e imbrighavano, ponendoci in una situazione sempre più difficile. In realtà essi ricercavano la collaborazione dei soldati italiani, ma per impiegarli non come combattenti di prima linea, bensì come ausiliari nelle retrovie.

Così si spiega come, nonostante la notevole disponibilità di unità militari italiane e la possibilità di costituirne altre mediante l'utilizzazione — da noi invano ripetutamente richiesta — dei numerosi prigionieri italiani in mano alleata, le nostre autorità dovettero alla fine accontentarsi di una nostra partecipazione essenzialmente simbolica alla lotta contro i Tedeschi, mercé la costituzione di un modesto Raggruppamento Motorizzato della forza di 5000 uomini.

Sorgeva così, in data 28 settembre 1943, il Raggruppamento Motorizzato, che venne ad assumere le caratteristiche organiche di una brigata mista, e a cui fu dato un numero,

1111, nella speranza che esso fosse il primo di una lunga serie di unità italiane operanti. Alla sua costituzione concorsero anche la marina e l'aeronautica, con un certo numero di automezzi e di stazioni radio.

Dopo un breve periodo di intensa preparazione tecnica e tattica nella zona di Avellino, il Raggruppamento fu messo alle dipendenze del II Corpo d'armata americano ed ebbe il battesimo del fuoco nella giornata dell'8 dicembre con l'attacco su M. Lungo.

Ma un complesso di cause in gran parte imputabili alle autorità alleate — prima, e in tutte, la deficienza informativa sulla reale consistenza dell'occupazione nemica — fece sì che lo sforzo non fosse commisurato al compito e che la giornata dell'8 dicembre si risolvesse per il Raggruppamento Motorizzato in un insuccesso tattico.

Tuttavia lo slancio e l'ardimento dei nostri reparti, che lasciarono sul terreno 47 morti e oltre un centinaio di feriti, diedero agli alleati la misura esatta di quanto con tali truppe si sarebbe potuto ottenere attraverso una più accurata preparazione dell'attacco.

Il 16 dicembre la prova veniva ritentata in migliori condizioni, e questa volta il successo poté essere completamente assicurato con la conquista e il consolidamento dell'obiettivo. L'avanguardia animosa del nuovo esercito italiano aveva superato così la prova del fuoco, imponendosi all'attenzione del nemico e all'ammirazione degli alleati.

Trasferito in zona arretrata per un periodo di riposo e di riordinamento, il Raggruppamento provvede a riorganizzare il proprio comando, ad aumentare il numero dei suoi reparti, a ripianare le perdite, a migliorare l'armamento.

Nel febbraio 1944 esso è di nuovo in linea nella zona delle Marnarde, inquadrato dapprima nel Corpo di spedizione francese e successivamente nel secondo Corpo polacco. Eccolo il 31 marzo, alla sua seconda prova: la brillante azione di sorpresa che conduce alla conquista dell'impervia posizione di M. Marrone. Varie volte i Tedeschi, fra il 3 e il 10 aprile, tenteranno di riconquistare l'importante posizione, che nelle loro mani costituirebbe un prezioso osservatorio, ma la tenacia e la capacità reattiva del battaglione alpini « Piemonte » renderanno vano ogni tentativo del genere.

M. Lungo e M. Marrone sono i due nomi che sintetizzano l'attività operativa del I Raggruppamento Motorizzato italiano: il primo costituì il collaudo della capacità combattiva e della volontà di riscossa dell'esercito italiano; il secondo ne rivelò l'efficienza tecnica e la capacità organizzativa. Entrambi segnarono il primo passo concreto sulla via della liberazione.

Al termine del suo ciclo operativo, il Raggruppamento — superando tutti gli ostacoli opposti dalla diffidenza degli alleati e dalle difficoltà ambientali — aveva ormai raddoppiato i propri effettivi, portandoli alla forza complessiva di circa 10.000 uomini e assunto la fisionomia organica di una vera e propria grande unità. La nuova denominazione assegnatagli, il 18 aprile, di « *Corpo Italiano di Liberazione* » costituì il riconoscimento di quanto esso aveva saputo operare fra tanta penuria di mezzi, in una situazione morale gravissima e senza precedenti.

G. ANGELINI

Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. — Roma, Tipografia Regionale, 1949, pagg. 209, L. 400.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, mentre ha già pubblicato e continua a pubblicare le notizie già debitamente accertate e documentate su alcune

operazioni della seconda guerra mondiale, va ora compiendo un'opera altrettanto utile e benemerita, offrendo agli studiosi di storia contemporanea militari e civili, ottimi libri di dati e di riferimenti da servire come guida per gli studi storici sull'importante periodo.

Tre mesi or sono veniva pubblicata, ad esempio, la « *Cronologia della seconda guerra mondiale* », frutto di un accurato e diligente lavoro, la cui evidente utilità non ha certo bisogno di commenti illustrativi. Ora lo stesso Ufficio ha pubblicato questo « *Saggio bibliografico* », che enumera tutti i libri e moltissimi degli articoli pubblicati in questi anni, in Italia ed all'estero, sul secondo conflitto mondiale e sulla lotta partigiana che ne derivò, dando un quadro completo della ricca letteratura, che si è andata formando sulla preparazione, sulle operazioni, sulla fine e sulle conseguenze della lunga guerra, alla quale partecipò quasi tutto il mondo.

Compilato con paziente diligenza, questo « *Saggio* » si riferisce a tutte le fasi ed a tutti gli aspetti dell'ultimo conflitto. In esso i compilatori hanno potuto elencare non solo pubblicazioni, non limitandosi a citare, per ciascuna di esse, il nome dell'autore ed il titolo, ma sintetizzandone anche il contenuto con sobrie ed obbiettive recensioni.

Per facilitare le ricerche, è stata opportunamente premessa una ripartizione dei volumi e degli articoli ricordati nel « *Saggio* » a seconda della particolare materia trattata, in modo che lo studioso possa prontamente trovare le opere che più lo interessano sulle cause profonde ed occasionali del conflitto, sullo svolgimento delle operazioni nei diversi teatri di guerra, sulle nuove forme assunte dalla guerra stessa e sui nuovi mezzi in essa impiegati; nonché sulle conseguenze da essa imposte alle nazioni belligeranti. In questa premessa le pubblicazioni degli scrittori italiani sono state distinte da quelle compilate dagli stranieri.

Il « *Saggio* » — del quale speriamo di veder pubblicati i necessari, periodici aggiornamenti — riferendosi ad un conflitto che ha inciso in modo così profondo nella vita dei popoli ed essendo stato compilato con la più serena obbiettività, offre ai lettori un notevole materiale di studio e di meditazione e merita, senza dubbio, la maggiore diffusione.

E. SCALA

Spiegazione economica del mondo moderno. *Wilhelm Röpke.* - Milano, Rizzoli Editore, pagg. 311, L. 450.

La vita economica odierna è così turbinosa e complessa e le origini, i rapporti, le conseguenze dei suoi fenomeni sfuggono così facilmente all'esame della comunità, che, a prima vista, sembra che il titolo di questo libro contenga una promessa troppo difficile da mantenere. Ciò avviene specialmente a chi non conosca le precedenti pubblicazioni dello stesso A., quali « *Krise und Konjunktur* » pubblicata a Lipsia nel 1932 e « *Crises and Cycles* » edita a Londra nel 1936, ed a chi ignori come questa opera, data alle stampe per la prima volta nel 1937 e ripubblicata poi, sempre più completa ed aggiornata, in successive edizioni ed in diverse lingue (ed ora anche in italiano, nell'ottima traduzione del Federici), abbia riportato dovunque un meritato successo; specialmente per il metodo dell'A., il quale riesce veramente a spiegare le più discusse ed importanti questioni economiche, in modo che il suo ragionamento, sempre limpido, logico e persuasivo, possa essere seguito e compreso anche dai meno tecnicamente preparati.

Piuttosto che di metodo, avremmo dovuto parlare della particolare maniera e dello stile del Röpke, perchè questo volume non somiglia affatto ad un trattato e non ha nulla di dottrinario e di scolastico. Nel compilarlo, l'A., alieno dal montare in cattedra, ha ragionato bonariamente col lettore, come con un amico ben noto e si è servito di paragoni tratti dagli episodi più frequenti della vita comune, in modo che il libro è riuscito, non soltanto chiaro ed accessibile a tutti, ma anche interessante e di facile lettura. Pregio, questo, veramente raro nelle opere di tal genere e che giustifica la larga e rapida diffusione dei volumi del Röpke.

Nella prefazione alla prima edizione ed in quella alla quarta, l'A. espone gli scopi del libro; scopi che ricorda anche nel primo capitolo, a proposito di quelli che egli chiama enigmi economici: enigmi, che sono tanto più meravigliosi e lontani da noi, quanto più abituale e quotidiana ne è la manifestazione.

« C'è forse qualche cosa di più evidente e banale — ci chiede l'A. — delle compere della massaia, della vendita di un vitello da parte dell'agricoltore, del salario del lavoratore, della vendita di un titolo di borsa? E tuttavia non occorre una profonda riflessione per scoprire ciò che è necessario che sia chiaro, per non dire ciò che è enigmatico ».

Ed appunto per chiarire e per spiegare ciò che a prima vista può sembrare incomprensibile, egli comincia col constatare l'*anarchia ordinata* che si riscontra nei fenomeni economici, per spiegare poi l'interesse, l'utilità marginale, la scelta e la limitazione come essenza dell'economia.

A partire dal secondo capitolo, l'A., dopo avere efficacemente suscitato l'interesse del lettore, esamina gli elementi fondamentali dell'economia; il principio degli affari, i costi, la necessità di un sistema economico, per il quale vengono esaminati i procedimenti attuali; quello della coda o del gomito, che consiste nel più semplice accordo fra la provvista ed il bisogno, quello del razionamento, quello misto, del quale ultimo le conseguenze della seconda guerra mondiale hanno suggerito in molti paesi l'esperimento; quello del prezzo ed, infine, quello dell'economia collettiva che, giustificata per i bisogni comuni a tutti, non può essere estesa, senza gravi inconvenienti, a quelli individuali.

L'A. parla, quindi, dell'a divisione del lavoro e delle condizioni necessarie per intensificarla, come dei limiti che richiede e dei pericoli che comporta; nonché delle relazioni fra divisione del lavoro e popolazione e funzione del denaro e fra divisione del lavoro e popolazione, il cui continuo aumento deriva dalla diminuita mortalità, più che dall'accresciuta natalità.

Il quarto capitolo è dedicato alla moneta — della quale viene messa in luce l'importanza nel facilitare gli scambi — ed al credito, alle relazioni fra la moneta ed il sistema bancario, ai fenomeni dell'inflazione e della deflazione, alle capacità di acquisto del denaro ed alla sua misura.

L'A. viene quindi a parlare della produzione e dei suoi fattori, dei mercati e dei prezzi, del rapporto fra offerta e domanda, fra prezzo e costo, del monopolio, del commercio estero e della distribuzione del reddito nazionale. Egli finisce così col trattare, sempre con la maggiore chiarezza, tutte le questioni e con lo svolgere tutti gli argomenti dell'economia, ricordando le diverse Scuole ed esponendo considerazioni originali, che non è possibile riassumere nel breve spazio di una recensione. Tuttavia un breve esame è doveroso dedicare al capitolo ottavo, aggiunto dall'A. in quest'ultima edizione della sua opera; capitolo che tratta l'importante argomento dei turbamenti dell'equilibrio economico.

La differenza di condizioni fra il povero ed il ricco determina un malcontento, che richiede una migliore giustizia sociale; mentre la instabilità economica minaccia la nostra civiltà. Occorre dunque esaminare i disturbi che, specialmente in questi anni, si lamentano nell'equilibrio economico; disturbi che si debbono eliminare con opportuni accorgimenti, poichè essi possono divenire così gravi, da ostacolare il corso dello stesso sistema economico, provocando la disoccupazione, come avviene nell'attuale periodo del dopoguerra.

Anche la divisione del lavoro, aumentando la produzione, determina, nell'equilibrio economico, turbamenti, dei quali non rimane affatto immune neppure l'economia socialista, soggetta anch'essa, nel campo pratico, alle medesime cause di squilibrio, essendo più facile l'adattamento *spontaneo* dell'economia alle effettive condizioni del momento con l'ordinamento *capitalista*, che quello *comandato* dall'ordinamento *collettivista*.

La depressione economica si verifica, secondo l'A., non già per una superproduzione che abbia superato il consumo; ma quando la produzione ha raggiunto il suo limite massimo e si è determinata una sproporzione fra le attività dei singoli rami della produzione stessa.

La depressione deriva sempre dalle precedenti condizioni di alta congiuntura (prosperità), che hanno portato a trasformare il capitale liquido in beni strumentali, con un aumento di investimenti che, comune anche all'economia collettivista, porta all'inflazione, qualora superi il limite del risparmio.

L'espansione del credito può compensare la diminuzione di capacità d'acquisto della moneta, provocata, durante la depressione, dall'eccedenza del risparmio sugli investimenti (deflazione), purchè i lavoratori non avanzino richieste di aumenti di salario, che incoraggiano la deflazione e che portano ad un aumento dei prezzi e non già ad una diminuzione dei disoccupati.

La crisi o depressione potrà cessare ed i disoccupati verranno riammessi al lavoro, non appena ristabilito l'equilibrio economico; ma, a tale scopo, non può servire una politica di stabilizzazione, che mantenga, con l'emissione di nuova moneta, la domanda dei beni ad un'altezza tale da garantire il lavoro anche ai disoccupati; ma sono necessari: l'adattamento dei diversi fattori di equilibrio, l'oculato intervento dello Stato sia contro gli investimenti eccessivi della prosperità, sia contro quelli scarsi della depressione, lo sviluppo dell'agricoltura, dell'artigianato e della proprietà; nonchè il rafforzamento dei ceti medi sani.

Il nono ed ultimo capitolo riassume il contenuto del libro ed in esso l'A. ritorna sui concetti già espressi e si sofferma sull'utopia collettivista, che attrae gli uomini soltanto « per la loro deficiente comprensione del sistema della concorrenza ». L'economia collettivista, come in parte quella pianificata, porta ad una dittatura economica, che non può esistere se non coll'aiuto di una dittatura politica. Essa rende impossibile l'esercizio della libertà ed il manifestarsi della personalità umana e cade spesso nell'economia burocratica od autoritaria, la quale, manovrata da coloro che non vi sono direttamente interessati, conduce ad errori fatali.

Tra l'economia libera e quella collettiva, l'A. preferisce un sistema intermedio, egualmente lontano dall'una e dall'altra. Egli ritiene necessario, infatti, liberare l'elemento economico dai peggiori travisamenti ed indirizzare l'economia a mete, a conseguire le quali occorre l'intervento dello Stato. Bisogna dunque tendere ad un sistema, che ci liberi dall'infruttuosa lotta per le soluzioni totali e dottrinali e che cerchi, in ogni campo, ciò che è naturale, umano e saggiamente proporzionato.

Questo, in complesso, il contenuto del volume, ad ogni capitolo del quale l'A. fa seguire alcune osservazioni atte a precisare meglio i suoi concetti ed a ricordare le fonti, alle quali il lettore potrà attingere più dettagliate notizie. A tali osservazioni il traduttore, prof. Luigi Federici, ne ha aggiunto altre sul contributo dato alla soluzione dei diversi problemi economici dagli studiosi italiani.

Poichè i fenomeni economici sono attualmente i più importanti per la vita dei popoli, noi auguriamo all'edizione italiana di quest'opera la maggiore diffusione, essendo essa dovuta ad un autore che, come il Kopke, divulga nel modo più chiaro ed efficace quelle verità che tutti dovrebbero conoscere, per comprendere gli sforzi rivolti a ristabilire l'equilibrio e per non attribuire erroneamente le lamentate cause di malcontento agli ingiustificati privilegi ed al cieco egoismo di una sola classe sociale.

E. SCALA

Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia. Bruno Cocconi — Bologna. Casa Ed. Cappelli, 1948, pagg. 343, L. 850.

Gli Italiani hanno più o meno largamente appreso, attraverso notizie frammentarie di stampa, le tragiche vicende di Trieste e della Venezia Giulia sotto il terrore delle soldatesche titine che imperversarono senza freno su quella martoriata regione dal 1° maggio al 12 giugno 1945, nei giorni stessi cioè in cui l'Italia esultava per la liberazione dall'invasore nazista.

Furono quelli — come ognuno di noi ricorda — giorni oscuri e tristissimi, in cui alle stragi si sommarono le deportazioni, nell'unico intento di sopprimere — sotto le false insegne dell'antifascismo e dell'antinazismo — tutti coloro che comunque avessero difeso l'italianità delle nostre terre di oltre Isonzo. Il campo di concentramento di Barovnica, in Jugoslavia, poté così offuscare la triste fama di Dachau e di Buchenwald, mentre la foiba di Basovizza inghiottiva un numero incontrollato di vittime, fra cui vecchi, donne e bambini. Nel luglio dello scorso anno, il Comitato appositamente costituitosi per il recupero delle salme infoibate pubblicò i dati delle salme che poterono essere strappate agli abissi carsici (circa 1300); ma tali dati sono da considerare tutt'altro che completi, attesa l'impossibilità di esplorare le numerose foibe rimaste in territorio controllato dagli Jugoslavi; è tuttavia accertato che moltissimi cadaveri di Italiani giacciono tuttora nel fondo delle foibe, o in fosse comuni, tanto sui Carsi che nell'Istria.

Ma alla gran massa del popolo italiano non sono ugualmente note: nè le cruente incursioni dei partigiani croati e slavi in Istria e in Dalmazia nelle prime settimane che seguirono l'armistizio dell'8 settembre; nè le angherie, le vessazioni e le spoliazioni perpetrate dai Tedeschi in tutta la Venezia Giulia tra l'ottobre '43 e l'aprile '45, dopo l'istituzione del « *Supremo Commissariato del Litorale Adriatico* » che preludeva evidentemente l'annessione di quel territorio al Reich.

L'A. di questo volume — che fu Prefetto di Trieste durante l'occupazione tedesca — si è trovato nelle migliori condizioni per rievocare i drammatici avvenimenti della Venezia Giulia nel biennio '43-'45 in una narrazione organica e documentata, che costituisce un notevole apporto alla futura ricostruzione storica di quel movimentato periodo.

Attraverso le pagine del libro rivive in tutta la sua dolorosa tragicità il rinnovato martirio dell'Istria e della Dalmazia, mentre sono documentati con ricchezza di particolari e notevole efficacia espositiva i retroscena dell'aspro contrasto tra Mussolini e

Hitler nel governo della regione e le insidiose manovre di Tito per assicurarsene il possesso, mettendo gli alleati di fronte al fatto compiuto.

In particolare risalto viene messo dall'A. l'amaro disinganno di quei Giuliani che, affluiti numerosi ai battaglioni partigiani costituitisi nell'Istria e sul Carso, erano risolti a combattere il nazifascismo, nella fallace illusione che la lotta partigiana nella Venezia Giulia non potesse mai sboccare in una folle affermazione nazionalista da parte della Jugoslavia. Molti di essi riuscirono a staccarsene in tempo; altri però vennero soppressi quali reazionari, per il loro attaccamento all'Italia.

Dopo tante lotte, la soluzione data al problema della Venezia Giulia, attraverso l'artificiosa creazione dello Stato Libero di Trieste, non è certo conforme al conclamato diritto di autodeterminazione, nè tanto meno alla funzione insopprimibile di Trieste quale estremo propugnacolo della civiltà occidentale alla frontiera giuliana. Tuttavia noi osiamo ancora sperare che in un avvenire non lontano l'assurdo compromesso ceda il posto ad una soluzione più equa e razionale, che tenga in debito conto non soltanto i diritti e gli interessi vitali dell'Italia, ma anche le esigenze della stessa civiltà occidentale e di uno stabile assetto europeo.

G. ANGELINI

Stalingrado. *Theodor Plev'ev.* — Milano, Edizione Bompiani, 1949, pagg. 440, L. 1000.

La sconfitta tedesca a Stalingrado segna uno degli episodi più salienti, una delle svolte fondamentali della seconda guerra mondiale ed è in pari tempo una delle più grandi sconfitte che la storia militare di tutti i tempi ricordi. Più di 300.000 Tedeschi, rinchiusi dai Russi in una sacca gigantesca, lottarono per 77 giorni, in condizioni disperate, contro un soverchiante nemico imbaldanzito dal successo.

L'A. di questo libro, che esce ora tradotto in italiano, fu uno di questi 300 mila e visse le vicende di quella immane catastrofe; non solo, ma dopo la sconfitta ebbe occasione di vedere e di consultare diari, lettere, annotazioni di caduti e di compagni di prigionia e di udire da loro, direttamente, il racconto delle turbolente vicende di quei giorni terribili. Ha potuto così avere gli elementi per tracciare un quadro grandioso della manovra di Stalingrado in un libro che ha già avuto nella stampa anglosassone entusiastiche recensioni.

Scritto in forma romanzata, «Stalingrado» non è un romanzo: è anzi un'analisi corretta e talvolta crudamente spietata, degli errori tattici, strategici e soprattutto psicologici che portarono all'annientamento di un'intera armata germanica. La sicurezza dei comandi, il mito di invincibilità che circondava le truppe tedesche, l'ostinazione del Gran Quartiere Generale ad insistere per la difesa di posizioni ormai insostenibili, la inefficienza dei servizi logistici e sanitari, tutto viene analizzato in maniera impeccabile, e descritto con vivacissimi colori dall'autore di questo libro, che è tra i migliori sin qui pubblicati sulla guerra mondiale.

Ma soprattutto il libro rappresenta un documento psicologico; attraverso di esso si segue infatti il graduale collasso, psichico e fisico della VI Armata tedesca, la quale, baldanzosa e fiera da prima, si riduce alla fine ad un ammasso di uomini incapaci di combattere.

Protagonista del libro è l'intero popolo tedesco, è l'intero esercito tedesco: dall'eroico colonnello (poi generale) Vilshofen, il quale lotta fino all'estremo limite delle sue

forze alla testa di un gruppo corazzato, che perde uno dopo l'altro tutti i suoi carri, al soldato Gnotke che si trova, all'inizio del racconto, in una compagnia di punizione, inerme, sotto il tiro delle artiglierie sovietiche. Ma il libro non è improntato a spirito eroico e guerrafondaio, tutt'altro: esso anzi mette in luce l'inutilità del sacrificio di una simile massa di uomini, ognuno dei quali ha dietro di sé una famiglia, degli affetti, degli interessi: l'autore si fa interprete di questo senso di scoramento, di avvilitimento che pervade uno dopo l'altro tutti i componenti dell'armata germanica, provocando le più strane ed impensate reazioni: dal suicidio alla fuga, dalla resa alla morte, voluta e cercata nelle prime posizioni.

Infine il libro mostra le gravi deficienze morali dei comandanti tedeschi, molti dei quali non esitarono ad abbandonare in aereo, coi più vari pretesti, le proprie truppe, mentre lo stesso Comandante dell'Armata, dopo aver dato a tutti i reparti l'ordine perentorio di farsi uccidere sul posto, si arrese invece ai Russi quando la sede del comando stava per essere occupata.

Gravissimi poi sui combattenti e sulla nazione gli effetti di una propaganda sbagliata che volendo eccitare deprime, che finisce con la sua evidente falsità di abbattere il morale dei combattenti e delle loro famiglie e persino dei loro capi, i quali, alla fine si accorgono di morire non per gli interessi della Germania, che non aveva alcun interesse nè alcun bisogno di portare i propri confini al Volga, ma per quelli di «uno straccione venuto dal niente».

Sono dunque le colpe di tutta una classe, di tutto un popolo che vengono espiate dai soldati tedeschi di Stalingrado, quando laceri, affamati, feriti, congelati si trascinano in dolente colonna, ad un chilometro all'ora, sulla strada che dovrà portarli ai campi di prigionia. Essi sentono di espiare le colpe da essi commesse in Belgio ed in Romania, in Grecia ed in Croazia.

Pure dal libro non si ritrae una conclusione pessimistica ed è assai improprio ed inadatto il paragone che di esso è stato fatto con «l'Enfer» di Barbusse o con «All'Ovest niente di nuovo» di Remarque. Il libro vuol essere soltanto indicativo di una catastrofe, indicativo di una nuova via da seguire per il popolo tedesco, «che deve essere guidato verso la sponda di un nuovo giorno, non deve scomparire come colore dalla tavolozza dei popoli: il suo suono non deve tacere nell'orchestra del mondo».

Il libro demolisce senza pietà la falsa gloria militare e mostra «di che lacrime grondi e di che sangue» ogni avventura imperialista, ma mostra nondimeno una profonda fede in un miglioramento dello spirito umano che renda impossibile, o almeno sempre più rari, questi immani cataclismi di cui tanti milioni di innocenti diventano vittime inutili e doloranti.

F. VALORI

Segretissimo. *Ralph Ingersoll.* — Milano, Edizioni Gentile, pagg. 483, L. 450.

«Segretissimo» del giornalista americano Ralph Ingersoll appartiene a quel genere molto diffuso di pubblicazioni apparse in America che esaminano il consuntivo — non molto soddisfacente in verità — politico e militare dell'ultima guerra e tentano di stabilire delle direttive per l'attività degli Stati Uniti nel nuovo mondo creato dalla vittoria degli alleati.

In particolare l'Ingersoll - che è stato ufficiale addetto al Cossac (Comando anglo-americano per lo studio della invasione in Europa) - narra la nascita, il progredire e l'attuazione del piano d'invasione «Overlord»: il piano «Segretissimo» per antonomasia.

Da quanto ha visto e notato, l'A. trae motivo di una forte diffidenza antinglese per quanto è avvenuto in guerra e per quanto potrebbe avvenire nel dopoguerra.

La faticosa e contrastata elaborazione del piano d'invasione, la complessa organizzazione dei comandi combinati, le innumerevoli predisposizioni che in ogni campo, aereo, terrestre e navale furono adottate per la più grande operazione tridimensionale fino allora tentata, i frequenti (e molto più gravi di quanto si creda) dissidi fra i due alleati sono descritti con facile e pittoresco stile giornalistico.

Insistente cura mette l'A. nel rilevare come e perchè nelle discussioni dei comuni comitati la parte americana avesse, in genere, la peggio nei confronti dell'inglese a causa della consumata abilità britannica di maneggiare i competitori, anche di notevole personalità (silurando gli irriducibili ed inglesizzando gli altri), e di «giocare» avvedutamente con le questioni di prestigio e con la procedura.

L'A., poi, riconosce di straordinaria efficacia il fatto che quando lo Stato inglese è pro o contro qualche cosa, allora ogni individuo inglese rappresenta lo Stato inglese e ragiona e si comporta senza dare più alcun peso a quelli che erano i suoi sentimenti o i suoi progetti personali.

In questo l'A. ammira una grande superiorità da parte inglese e noi - forniti di esperienza negativa - non possiamo che dargli ragione.

I contrasti in fase studi dell'invasione non potevano non continuare in fase attuazione ed i dissidi fra i comandanti delle armate alleate, anche se più rudi e meno diplomatici, sono della stessa natura dei conflitti tra i governi e gli Stati Maggiori alleati.

I generali (l'inglese Montgomery e gli americani Bradley, Patton, Hodges) andavano assai raramente d'accordo e lo stesso Eisenhower spesso vide la sua autorità, pur così moderatamente esercitata, posta in non tale dai suoi dipendenti comandanti di gruppo di armate e di armate, specie se di nazionalità diversa.

Insomma, anche in questa guerra combattuta da popoli della stessa lingua, gli interessi dei coalizzati furono in genere divergenti e la stessa affinità di razza non sempre attenuò l'asprezza dei rapporti personali dei capi, specie sul campo di battaglia.

Innumerevoli e poco conosciuti episodi sono citati a tale riguardo.

Per es. l'antipatia che divideva il maresciallo Montgomery dal generale Patton e gli interventi diretti di Churchill su i comandanti di armata al fronte (a proposito di ingerenze politiche sul campo strettamente militare).

Nel libro si vuol dimostrare che la precedenza degli interessi inglesi su quelli americani prolungò la guerra, portandola in teatri di operazioni che, se erano di particolare importanza per gli Inglesi, non lo erano ai fini generali del conflitto.

Per quanto ci riguarda più da vicino, l'Ingersoll conferma quanto ormai si sa da più fonti, che cioè l'invasione della Sicilia era ad obiettivo limitato e che solo la capitolazione dell'8 settembre indusse gli Stati Maggiori alleati, sotto l'influenza inglese, ad impegnarsi nella lunga campagna italiana che, come dice l'A., non ebbe alcuna ragione militare e neppure dimostrò di averne dal punto di vista politico.

Nel concludere, l'A. mette in guardia i propri connazionali sulla continuità della politica inglese che, agendo in pace come in guerra, tende ad identificare il contrasto anglo-russo in conflitto anglo-americano da un lato e russo dall'altro.

Non sappiamo se alla luce dei più recenti avvenimenti l'opinione dell'A. sia cambiata; certo è che, accanto ai molti che in America ormai incolpano Roosevelt di eccessiva accondiscendenza verso la Russia, ve ne sono altri che attribuiscono alla morte di Roosevelt l'avvenuto rimorchio dell'America agli interessi inglesi.

Infine la lettura del libro di Ralph Ingersoll, svelando parecchi altarini, «smaga» quei lettori che fossero ancora troppo ingenuamente convinti di tutto ciò che la propaganda radiofonica del tempo di guerra aveva diffuso in tutto il mondo.

L. FORIENZA

Rockets, Guns and Targets (Razzi, cannoni e obiettivi). Curato da John E. Burchard per l'Office of Scientific Research and Development. — Boston, Little, Brown and Co., 1948, pagg. 482.

Questo volume dell'Ufficio Ricerca e Sviluppo Scientifici descrive l'organizzazione e la storia di tre delle diciannove divisioni del National Defense Research Committee.

L'opera è divisa in tre parti: la prima tratta dei razzi; la seconda della «balistica terminale» cioè degli effetti delle bombe e dei proiettili sull'obiettivo; la terza dei cannoni ad altissima velocità iniziale e dei mezzi per evitare l'eccessiva erosione delle bocche da fuoco.

Questi rapporti sono interessanti, anche se pochissimi particolari vengono dati dei risultati scientifici raggiunti, per la descrizione dei metodi di lavoro adottati per raggiungerli, per la stretta cooperazione attuata tra Forze Armate, Università e Industria per il pronto collegamento realizzato con gli Istituti e i ricercatori britannici, a mezzo di varie missioni inglesi negli Stati Uniti e di varie missioni americane in Inghilterra.

Racconto pieno di fatti, dati e cifre, che getta un po' di luce su un aspetto della lotta finora molto segreto: il lavoro dei laboratori, delle Università e delle fabbriche per preparare i mezzi delle Armate americane.

I mezzi, quei famosi mezzi con la stella bianca che hanno stupito il mondo al passaggio degli eserciti alleati, non sono soltanto, come qualcuno ha affermato superficialmente, il risultato della ricchezza: la ricchezza vuol essere sapientemente impiegata e diretta, come la forza dell'acqua vuole esser convogliata, attraverso le condotte, nelle turbine, per darci la sua energia.

Le teorie, le superforze volanti, le spolette magnetiche, la bomba atomica sono gli anelli terminali, visibili, di lunghe catene di ricerche, di prove, di errori, di successi e di delusioni, come in tutte le ricerche scientifiche del mondo ce ne sono; ma rappresentano soprattutto il risultato del «team work», lavoro in comune, fascio di intelligenze, integrazione di sforzi.

Mediante gli accordi con la George Washington University ed il California Institute of Technology fu possibile l'impiego di un numero adeguato di scienziati e di ingegneri, molti dei quali erano in tempo di pace all'avanguardia del progresso scientifico nei loro rami.

Il contratto col California Institute of Technology (1° settembre 1941) indicava il lavoro da intraprendere come «studi e ricerche sperimentali in relazione allo sviluppo, l'adattamento e i collaudi dei mezzi tecnici militari (ordnance devices)». Il contratto richiedeva altresì che l'Istituto provvedesse disegni, descrizioni, manuali e rapporti concernenti i risultati del lavoro. La direzione delle ricerche comprendeva professori

di fisica, chimica, ingegneria chimica, ingegneria meccanica e metallurgia. Joseph Fola dare, laureato in fisica e lettere, e professore di letteratura inglese nel collegio statale Santa Barbara, fu nominato capo della sezione editoriale.

A mano a mano che il lavoro (sui razzi) aumentava, altro personale venne reclutato dal corpo insegnante dell'Istituto, da neo laureati e laureati, dall'Osservatorio di Mount Wilson dell'Istituto Carnegie e dal mondo delle professioni e degli affari.

Ho voluto riportare in particolare questo esempio, fra i tanti, per dare un'idea concreta di metodi usati su vasta scala oltre oceano, in buona misura oltre Manica, ma certo i nostri assai ridotti sul fronte europeo e la repressione della Germania, dove, però, si davano molti segreti ad altri, ma se ne ascoltavano meno volentieri, e così.

Racconto interessante, questo sui razzi, cannoni e obiettivi, talvolta asciutto come un'equazione e squallido come un pezzo di metallo, ma non privo di temi suggestivi per l'immaginazione.

Patriottismo e amore della ricerca scientifica sorressero quegli uomini che vivevano, i più, isolati nei laboratori o nei terreni di esperimento, lontani dal mondo, nello spazio senza limiti delle praterie e fra i pinnacoli rocciosi, e alternavano i periodi di ricerca con viaggi al fronte, quali osservatori tecnici, consiglieri scientifici o di impiego dei mezzi. Presi fra esigenze contrastanti e spesso costretti a lottare col tempo, a far presto per non rimanere indietro rispetto ai programmi di produzione, cui erano strettamente legati i piani di operazioni, questi tecnici furono spesso costretti ad arrangiarsi (sicuro, anche gli Americani). Thomas Lamitsen, del California Institute of Technology, fu incaricato di costruire in tutta fretta una macchina dimostrativa per stampare una nuova bomba. La macchina fu costruita nell'Istituto stesso con materiali rimediati in ogni modo, compresi scarti pescati nel materiale di ricupero giacente presso l'Istituto. Appena finita, fu montata su un rimorchio ricavato dal telaio di una vecchia Ford e portata sul terreno di prova.

Ed anche gli Americani, sebbene in misura molto minore di altri paesi, dovettero lottare contro il conservatorismo dei loro stessi «pezzi grossi». Il capitano Fairchild ideò e contribuì a perfezionare una pallottola di materia plastica che permette ai mitraglieri degli aeroplani di esercitarsi sparando direttamente contro altri aerei. La pallottola si frange quando arriva sull'aereo-bersaglio, e le vibrazioni che essa trasmette alla carlinga di questo sono amplificate elettricamente e trasmesse ad un apparecchio rivelatore che emette un segnale luminoso atto a registrare i colpi centrati.

Le difficoltà che i comandi e gli stati maggiori opposero a questa ardita idea furono molteplici: ma le autorità americane, a cosa accettata e collaudata con successo, hanno avuto il buon gusto di permettere la pubblicazione di due lettere provenienti da tavolini molto altolocati, in cui si dichiara con molta sufficienza che la cosa è poco pratica e si nega ogni appoggio.

Esempio del principio della gerarchia inteso con spirito schiettamente democratico.

A. MONDINI

La mia battaglia da New York. Luigi Sturzo. — Milano, Edit. Garzanti, 1949, pagg. 432, L. 1.400.

Il noto fondatore del Partito Popolare Italiano, don Luigi Sturzo, che subito dopo la prima guerra mondiale fece tanto parlare di sé per la feconda attività politica,

è, in questo suo nuovo libro di vita politica vissuta, l'accorato patriota che, contraria mente alle sue aspirazioni, vede apporre la firma e la ratifica del trattato di pace imposti dalle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Era necessario che l'Italia mostrasse di resistere, non a parole, ma a fatti, anche se con esito dubbio e con preoccupazioni alimentari, perché — afferma l'A. — di fronte al gesto di resistenza da parte dell'Italia, il popolo americano — che è di istinto sportivo — ne avrebbe apprezzato il coraggio «e cercato di non portare le cose al peggio; anche per il fatto assai concreto ed americanamente comprensibile che, per la ricostruzione europea e per l'equilibrio mondiale, non si poteva fare a meno di un'Italia sana, valida e ristabilita nella sua unità nazionale e internazionale». L'A. considera sorpassata dalla realtà d'oggi l'idea e l'opera del governo il quale — a suo giudizio — si è preoccupato, senza resistere, di ottenere la revisione del trattato per via di accordi, convalidando questa tesi con il paragone storico del trattato del Piemonte con l'Austria. Paragone che non regge — osserva l'A. — giacché le clausole del trattato ci mettono in una condizione di insuperabile inferiorità verso i vicini, mentre il diritto di *veto*, largamente usato dalla Russia, potrà rendere inefficace qualsiasi proposta di revisione. A chi affacci l'ipotesi che neppure con la resistenza si sarebbe potuto ottenere la revisione, egli non contesta la possibilità, ma — conferma — quella resistenza rimane più efficace ed ha effetti morali e politici nella storia dei popoli che non vogliono morire; più duraturo sarà il sacrificio in nome della giustizia e dell'onore anziché l'acquiescenza «che mostra sfiducia in sé stessi e nella propria causa».

Questo battagliero sacerdote — dicevamo — ci appare fin dalle prime pagine dal lato che ci piace fissare: lato di patriota il quale, dopo il lungo esilio nei paesi anglo-americani, assiste ad una politica estera «ondeggianti tra la neutralità disarmata e la partecipazione condizionata». Questa disillusione è per l'A. l'ultima battaglia perduta poiché, nelle sue lettere inviate a De Gasperi nel giugno 1946, chiarite poi a voce, sosteneva la necessità della resistenza, da parte della Costituente, alla firma di quel trattato, avvenuta, com'è noto, il 10 febbraio 1947.

Il volume è suddiviso in dieci capitoli in cui sono riuniti cronologicamente (dall'ottobre 1940 al luglio 1946) gli articoli politici da lui pubblicati nei vari giornali americani e riviste edite da Italiani in America. Una vera battaglia politica, in cui sono messi a nudo gli errori politici, gli intrighi ed i retroscena delle figure più rappresentative, passate e recenti delle Grandi Potenze, dall'inizio del secondo conflitto ad oggi.

Di particolare interesse le pagine che si riferiscono a «La pace indivisibile e l'errore capitale di Washington» in cui prospetta gli errori di Londra, Parigi e di Washington, analizzandoli con un efficace spirito critico non disgiunto dai suggerimenti intesi ad una vera pace e ad un vero ordine europeo. Una pace indivisibile — conclude l'A. — ma non quella creata a pezzi e bocconi, senza chiare finalità, né piani sicuri, andando a tentoni, con l'idea di poter compensare i contrastanti interessi. Per un vero ordine europeo si doveva cominciare a fissare la pace con la Germania; per conoscere i piani della Russia e confrontarli con quelli delle altre potenze si doveva cominciare dalla Germania. Al contrario: la pace mediterranea e la pace danubiana sono state affrontate prima della pace del Centro-Europa. Di più si sono fissati i confini orientali della Polonia durante la guerra, si sono spostati dai loro focolari più di dieci milioni di persone fra Polonia e Germania, e se n'è rovinata la struttura economica che ancora esisteva fino alla vigilia della vittoria. Non tutto poteva evitarsi — osserva l'A. —

ma Washington doveva capire che il suo dovere ed il suo interesse erano di prevenire il caos europeo.

Accorato è l'accento alle nostre colonie che, se in mano italiana, potranno ancora essere un fattore di equilibrio nel Mediterraneo, mentre se in mano inglese o russa, saranno motivo di ulteriori urti e conflitti; accorato per Briga e Tenda, vedendo l'Italia « sfregiata » al confine occidentale; triste per una mancata pace vera a causa di due mondi in contrasto. Per Trieste, ha parole amare contro Byrnes che accettò, insieme con Bevin, la proposta di Bidault intesa ad internazionalizzare quella città.

A. BORROZZINO

Imbottigliamento logistico. Col. D. William Whipple - Revista Militar, agosto 1948

Non è molto nota la crisi logistica sviluppata dal settembre al novembre 1944 nelle operazioni in Europa che provocò, in particolare, la paralisi dell'avanzata della 3ª armata di Patton, e che ha suscitato aspre polemiche tra Inglesi e Americani. In questo articolo l'A. si propone di esaminarla.

Una delle cause lontane è da ricercare nei difetti di organizzazione dello SHAEF (Stato Maggiore Superiore delle Forze di Spedizione Alleate). Questo, infatti, non era responsabile dei piani operativi fatti per l'invasione, ai quali avevano atteso i tre comandanti in capo; inoltre, non divenne organo « operativo » se non quando ebbe termine l'operazione « Overlord », e cioè all'inizio dell'inseguimento. Da ciò, crisi di crasso.

Una seconda causa consiste nella diversità della dottrina logistica esistente tra Inglesi e Americani. Per questi ultimi le zone delle comunicazioni (zone delle retrovie) corrispondenti ai Gruppi d'armate dipendevano direttamente dal comandante del teatro d'operazioni, mentre per i primi dipendevano dai comandanti dei Gruppi d'armate stessi. Da ciò, squilibrio nella funzionalità tra i due Eserciti.

Una terza causa è dovuta al fatto che i piani strategici sui quali furono fondati i piani logistici non si avverarono con esattezza; infatti, nei primi giorni di settembre, l'avanzata fu assai più rapida del previsto; per contro la resistenza finale tedesca, dopo l'occupazione della Ruhr e della Slesia, fu accanita e prolungata; infine, la cattura di porti importanti o non avvenne o fu ritardata di parecchio. Da ciò, insufficienza dei rifornimenti.

Questa terza causa della crisi logistica verrà qui di seguito esaminata.

Il piano logistico iniziale aveva come obiettivo

1° - determinare il massimo numero di divisioni che potevano essere trasportate nel continente;

2° - determinare il tonnellaggio di rifornimenti necessari;

3° - trovare quali porti e spiagge potevano offrire — nel loro complesso — una capacità ricettiva pari a quella necessaria.

Successivamente, sulla base dei dati precedenti, si studiò con quale rapidità e fino a dove le forze alleate avrebbero potuto penetrare, dopo la rottura.

Premesse del piano logistico erano la netta separazione delle vie d'alimentazione terrestri inglesi e americane, e il disinteresse per le forze di sbarco in Provenza, rifornite dal teatro del Mediterraneo.

Si addivenne così ad un piano d'afflusso di divisioni, che si dimostrò, in pratica, aderente alla realtà, e a un piano di afflusso di rifornimenti che risulta dal seguente quadro (solo per la parte americana, espresso in tonnellate di 1.116 kg), e che si dimostrò eccessivamente ottimista.

PORTO	Data di cattura prevista	Data di cattura effettuata	Stima da 1° a 6° agosto	Valore
Spiagge	D	D	4.000	
Cherbourg	D + 8	D + 21	7.000	Possibilità di aumento a 10.000
Piccoli porti di Normandia	D D + 17	D D + 57	4.400	In diminuzione a fine settembre
St. Malo	D + 25	D + 73	2.500	—
Brest	D + 50	D + 103	3.200	Potenziamente maggiore ma inaccessibile per ferrovia.
Lorient	D + 50	—	800	—
Quiberon	D + 40	—	1.000	Assensibile a 10.000.
P. della Senna	D + 120	D + 90	0	—
Stima totale della capacità al 6 agosto			— 35.900 tonn.	
Stima delle esigenze al 6 agosto			— 37.700 »	
» » » 1 settembre			— 37.000 »	
» » » 1 ottobre			— 38.000 »	
» » » 1 novembre			51.200 »	

Esaminando il quadro, è da osservare che la stima del risparmio di 5000 tonnellate sul previsto al D + 60 e quella dello sbarco medio giornaliero di 14.000 tonnellate sulle spiagge erano basate sul presupposto delle costanti buone condizioni di mare e dell'occupazione e riparazione di tutti i porti: il che non avvenne.

Sorse inoltre il problema della necessità di aumentare la capacità dei porti per far fronte alle esigenze future, sempre maggiori. La prima soluzione fu quella di destinare il grande porto di Brest, logisticamente non sfruttabile a causa di gravi interruzioni ferroviarie (viadotto di Morlaix), allo sbarco di G. U. intere, che potessero successivamente trasferirsi con i loro mezzi: era previsto l'arrivo di 5 divisioni al mese (200.000 uomini equipaggiati). La seconda soluzione fu quella di ampliare la capacità della baia di Quiberon fino a 10.000 tonnellate al giorno, e a tal fine giunsero dagli Stati Uniti, materiali, personale e piloti.

Tuttavia, la tenace difesa tedesca di Brest e Lorient impedì l'attuazione di entrambi i provvedimenti.

Conseguenza di ciò fu che mentre, alla fine di agosto, le forze alleate correvano a tutta velocità verso l'Est e il Nord attraverso la Francia, l'organizzazione logistica americana affrontava una crisi derivante da una deficienza di più di 15.600 tonnellate al giorno sul previsto — crisi che sarebbe prevedibilmente aumentata fino a 20.000 — e dalla distruzione del porto artificiale di Mulberry a causa del fortunale. Al 1° settembre 150 navi attendevano, in acque europee, di essere scaricate; al 20 ottobre il loro numero si era elevato a 240. Gli Americani stavano imbottigliandosi e ricevevano solo i 2/3 dei rifornimenti necessari.

La conquista di Anversa e la sua messa in opera si palesarono, allora, come le uniche possibilità di risoluzione della asfissiante crisi.

Si sviluppò, allora, un attrito tra due opposte tendenze in seno allo SHAEF. Una sosteneva l'opportunità di far « massa » sulla 3^a Armata americana (gen. Patton), lasciando inattivo tutto il resto del fronte e utilizzando per il trasporto di rifornimenti anche gli aerei da bombardamento; in tal modo le 10 o 12 divisioni della 3^a Armata, a cui il nemico non aveva la capacità di opporsi, avrebbero superato il Reno, raggiunto Francoforte, provocato il collasso della Germania e risolto la guerra entro il 1944. L'altra corrente, in cui si agitavano le reazioni inglesi che mal sopportavano l'idea di assistere staticamente a una vittoria americana, opponeva che un simile progetto era basato su un presupposto di collasso psicologico poco probabile dato il carattere tedesco, lasciava scoperto un fianco di ben 240 km., e se non avesse raggiunto tutti i risultati previsti avrebbe condotto al disastro logistico e operativo; inoltre, la conquista di Anversa era cosa troppo essenziale per potervi rinunciare.

Il gen. Eisenhower decise in questo senso e la 3^a Armata, priva di sufficienti rifornimenti, restò a segnare il passo sul posto mentre si sviluppavano le operazioni su Anversa e su tutto il corso del Reno. La guerra era prolungata di un altro anno per l'insufficienza logistica.

La soluzione adottata non risolse però la crisi, in quanto:

— la cattura di Anversa non portò alla immediata utilizzazione del porto data l'occupazione tedesca di Walcheren, che richiese tempo e truppe, e dato il minamento dello Schelda che assorbì 17 giorni di lavoro;

— l'allungamento progressivo delle vie di comunicazione, nell'ordine delle centinaia di chilometri dai punti di sbarco, aumentava le difficoltà;

— le G. U. sbarcate in Provenza complicavano l'organizzazione dei rifornimenti;

— la situazione congestionata dei porti obbligò parte delle G. U. in arrivo dagli Stati Uniti a sbarcare in Inghilterra con conseguente successivo reimpbarco per la Francia e crisi di trasporto.

Vantaggi sensibili furono invece offerti dall'occupazione del bacino carbonifero di Valenciennes, inesplicabilmente lasciato intatto dai Tedeschi, che permise di limitare fortemente l'importazione di carbone (si pensi che Parigi per i soli servizi pubblici essenziali consuma 7000 tonnellate al giorno); dalla trasformazione di alcune strade in una corrente a flusso continuo velocissimo (il famoso « espresso della palla rossa »); dalle meravigliose prestazioni degli automezzi americani e delle apparecchiature tecniche (ponti, bulldozer, ecc.). Ma la cosa più importante fu che i Tedeschi, intestarditi in un inutile bombardamento psicologico di Londra, non pensarono a dirigere le loro V2 sui porti di imbarco o sulle spiagge e porti di sbarco: una simile azione, secondo l'A., avrebbe certamente condotto al disastro.

La storia della grave crisi logistica non può non dimenticare — da ultimo — il lento e frenato funzionamento degli alti comandi, in cui — nelle guerre di coalizione — si scontrano sommessamente esigenze politiche e di prestigio che portano a difficoltà di decisioni e di attuazione.

In conclusione, nelle guerre moderne, l'aspetto logistico acquista un valore di trascendenza, certamente superiore a quello strategico. Il ritardo di un anno nella conclusione della guerra di Europa è la prova più eloquente.

R. GUERCIO

L'evoluzione dell'armamento. Gen. Carlo Martinez de Campos y Serrano. — Esercito, marzo 1949.

Scopo dell'articolo è offrire un sintetico panorama dell'evoluzione dell'armamento, il cui diagramma di sviluppo presenta una curva a pendenza fortemente crescente nell'ultimo secolo. Infatti la freccia dura da 4.000 anni, la lancia da 2.000, l'arma da fuoco da meno di 200, la mitragliatrice da 80, il razzo e le armi senza rinculo da 5.

Il progresso sviluppatosi tende sempre più verso: *gittate fortissime; potenza eccezionale; gran massa di fuoco; leggerezza elevatissima; precisione accurata; alta velocità di tiro; mobilità spiccatissima.*

Le suddette tendenze non hanno potuto trovare contemporanea estrinsecazione in tutte le armi, e l'autore analizza i risultati più cospicui ottenuti nei singoli campi.

Gittata: pur non essendovi stati degli eccezionali aumenti in questo campo (si è giunti a un massimo di 64 km. con i pezzi da 240 tedeschi schierati sulla Manica), è da rilevare che mentre prima si ottenevano gittate massime pari a 1.000 m. per ogni centimetro di calibro, oggi si sono raggiunti risultati due volte maggiori. Ciò è stato ottenuto con l'uso di polveri di lancio più vivaci, l'impiego di acciai più leggeri e l'adozione del freno di bocca. Le prime consentono un maggiore impulso; i secondi una bocca da fuoco più lunga e più resistente; l'ultimo la riduzione degli organi frenanti, presentando un rendimento che va dal 3 % per V. di 300 m/s al 25 % per V. superiori a 900 m/s.

Potenza: ottenuta con l'aumento del calibro (la potenza è proporzionale al cubo del calibro), modesto nelle armi portatili e grande nei cannoni (l'art. div. è passata dal 75 al 105; il calibro massimo è rappresentato dal pezzo da 800 tedesco impiegato a Sebastopoli); con l'aumento della celerità di tiro (fortissimo nelle armi portatili; modesto nei cannoni); con l'introduzione dei razzi e della carica cava.

Massa di fuoco: ottenuta con l'aumento della potenza singola del colpo (carica cava o tritolo), con l'impiego di mezzi di lancio multiplo di razzi (Katiuscia 16, Sherman 56); con la mobilità dei trasporti delle armi e munizioni.

Leggerezza: raggiunta soprattutto dalla costruzione dei cannoni senza rinculo e dalle armi a razzo o a semirazzo (bazooka).

Precisione: è stata ottenuta in modo elevato in particolari casi, laddove tale dote era preferibile a quella della leggerezza e della potenza; per esempio: nel tiro contraerei. Alla precisione del tiro contribuiscono: l'esattezza della localizzazione dell'obiettivo, oggi ottenuta con il Radar; la rapidità del calcolo e della trasmissione dei dati, oggi effettuate elettricamente; la celerità del puntamento, ottenuta con apparati elettrici direttamente collegati con gli organi di calcolo; l'elevata velocità iniziale.

Velocità di tiro: aumentata mediante la meccanizzazione o l'elettificazione delle operazioni di caricamento ed espulsione: ciò si è ottenuto nelle armi della fanteria in cui il fucile è stato ormai totalmente sostituito dal moschetto automatico (o semiautomatico), e nelle artiglierie (azione meccanica nei grossi calibri; elettromeccanica in quelli c. a.).

Mobilità: ottenuta meccanizzando le bocche da fuoco (sostituzione dell'autoaffusto su cingoli al traino a rimorchio, eliminando i tempi morti per l'entrata in azione, e la scarsa attitudine al fuori strada) con un carattere di accentuazione per quelle destinate ad accompagnare più da vicino la fanteria.

Allo sguardo panoramico relativo ai progressi già conseguiti si può affiancare una prima, se pure imprecisa, visione dei progressi futuri dell'armamento, considerando che l'impiego delle armi senza rinculo presenta un nuovo campo alla balistica, e che le necessità del tiro contraerei a velocità supersoniche insieme ai progressi del principio del Radar, impongono studi e realizzazioni basati su concezioni del tutto diverse da quelle dell'attuale campo meccanico, elettrico e balistico.

R. GUERCIO

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di aprile 1949:

S. Salza: *La guerra in Mediterraneo e l'Italia nelle « Conferenze del Fuehrer »*; P. Fortini: *La Marina Mercantile italiana nel Nord Italia dall'armistizio al 1945*; A. Belloni: *Un nuovo sistema di sfruttamento del salto termico oceanico*; A. Viglieri: *Attività dell'Istituto idrografico della Marina Militare*. Rubriche varie.

TECHNISCHE MITTEILUNGEN FÜR SAPPEURE PONTONIERE UND MINEURE

Sommario del fascicolo di marzo 1949:

H. Gessner: *Ueber die Atombombe*; E. Strebel: *Der Sturmbootmotor Koväts und eine Anwendung beim Bau schwerer Notbrücken*; M. Stahel: *Die Sappeurbrücke im Dschungel*; E. Stettler: *Sprengung des Zementsilos Staumauer Rossens*; H. Hickel: *Unfälle und Unfallverhütung im Militärdienst*. Rubriche varie.

REVUE MILITAIRE SUISSE

Sommario del fascicolo di aprile 1949:

D. Nicolas: *De la manoeuvre aéroportée anglaise en Normandie*; M. Sandoz: *Fatigue et surmenage: leurs divers aspects*; E. Delage: *Guerre et plans de paix*; E. Scheurer: *Petites questions sanitaires*; G. Rapp: *Le service actif de 1815*. Rubriche varie.

REVUE DE DEFENSE NATIONALE

Sommario del fascicolo di giugno 1949:

R. D'Harcourt: *Des armes à l'Allemagne? (II)*; Lt. Colonel Allemann: *Cadres de réserve et défense nationale*; de Cosse-Brissac: *Moscou eût-il pu être pris en 1941? (III)*; Général Montrelay: *La défense aérienne du territoire*; Général Nicessel: *Stratégie soviétique. La conquête de la Prusse orientale*; G. Wormser: *Foch doit à Clemenceau le commandement suprême*. Chroniques, Bibliographie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale
durante il periodo marzo-aprile 1949

- BELLOC HILAIRE: *La crisi della civiltà*. — Brescia, Marcelliana.
- BRUNETTI-GIANNINI: *Codice della navigazione marittima*. — Padova, Milano.
- CADORNA RAFFAELE: *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione*. — Milano-Roma, Rizzoli.
- *La Costituzione della Repubblica italiana*. — Roma, Ente Librario Italiano.
- CROCE BENEDETTO: *Filosofia e storiografia*. — Bari, Laterza.
- GALTIER-BOISSIÈRE-ALEXANDRE: *Histoire de la guerre 1939-1945*. Tomi I, II e III. — Paris, Crapouillet.
- GERTSCH FRED: *Taschenkalender für schweizerische Wehrmänner 1949*. — Switzerland, Druck von Huber.
- GRAMSCI ANTONIO: *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. — Torino, Einaudi.
- GUILLAUME A.: *Pourquoi l'Armée Rouge a vaincu*. (Avec 5 cartes). — Paris, Julliard.
- HAZAN MARIO: *L'inglese corrente. Le 2500 parole più in uso. Letture con pronuncia figurata. Richiami di grammatica. Piccolo dizionario*. — Milano, Garzanti.
- MONTGOMERY (maréchal): *Avec la VIII Armée d'El Alamein à l'Adriatique*. Traduit par F. Veillet-Lavallée. — Paris, Dumont.
- PELLIZZI CAMILLO: *Una rivoluzione mancata*. — Milano, Longanesi.
- PFISTER FEDERICO: *Il metodo della scienza. Indagine sistematica intorno allo sviluppo organico del fenomeno*. — Firenze, Sansoni.
- SFORZA CARLO: *L'Italie contemporaine. Ses origines intellectuelles et morales*. — Paris, La Nouvelle édition.
- ANDERS WLADISLAW: *Mémoires, 1939-1946*. — Paris, La Jeune Parque.
- BARMINE ALESSANDRO: *Uno che sopravvisse*. — Bari, Laterza.
- BENINI ZENONE: *Vigilia a Verona*. — Milano, Garzanti.
- BIBLIOTECA POPOLARE « AMOS »: *Dio e la guerra*. — Roma, Editrice « Amos » di A. Moschino.
- BOLLA NINO: *Colloqui con Umberto II e in appendice colloqui con Vittorio Emanuele III*. — Roma, Pantera.
- BOTTAI GIUSEPPE: *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*. — Milano, Garzanti.
- BRYCE JAMES: *Democrazie moderne*. — Milano, Mondadori.
- CASSIRER ERNST: *Saggio su l'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura*. — Milano, Longanesi.
- CATHALA JEAN: *L'U.R.S.S. contre la guerre*. — Paris, Hier et Aujourd'hui.
- CECIL ALGERNON: *Metternich, 1775-1859*. — Milano, Longanesi.
- CHURCHILL WINSTON: *La seconda guerra mondiale. Parte II: Il crollo della Francia*. — Milano, Mondadori.
- CILIBRIZZI SAVERIO: *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*. Vol. VII: 1917-1918. — Roma, Tosi.
- COMITATO ITALIANO DI CULTURA SOCIALE: *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*. — Berna, Gumligen.
- DANTY JEAN: *Histoire de la révolution de 1948 en France*. — Paris, Hier et Aujourd'hui.
- DE BELOY R.: *La guerre aéronavale du Pacifique (1941-1945)*. — Paris, Payot.
- CASA ED. SCARANO: *Chi è? Dizionario biografico degli Italiani d'oggi*. — Roma, Scarano.
- DONOSO TORRES VICENTE: *Filosofia de la educación Boliviana*. — Buenos Aires, Editorial Atlántida.
- DORSO GUIDO: *Mussolini alla conquista del potere*. — Torino, Einaudi.
- EISENHOWER DWIGHT: *Crusade in Europe*. — Melbourne-London-Toronto, W. Heinemann Limited.
- FUMAGALLI GIUSEPPE: *Chi l'ha detto?* — Milano, Hoepli.
- GHISLERI ARCANGELO: *La questione meridionale*. — Roma, Libreria Politica Moderna.
- GONDSMITH SAMUEL A.: *L'Allemagne et le secret atomique*. — Paris, Librairie Fayard.
- GRAMSCI ANTONIO: *Il risorgimento*. — Milano, Einaudi.
- GREENHALGH JUVENAL: *Kumos da política economica do Brasil*. — Edição da Revista do Clube Militar.
- ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Commercio. Censimento industriale e commerciale 1937-1938*. Vol. IX. — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato.
- LIBERO: *Mazzini. La vita e le opere*. — Roma, Libreria Politica Moderna.
- LUDWIG EMIL: *Cinquanta ritratti*. — Milano, Sperling e Kupfer.
- MARTIENSSEN ANTHONY: *Hitler and his admirals*. — London, Secker and Warburg.
- Mc KELVIE ROY: *The war in Burma*. — London, Methuen e Co.
- MIEVILLE ROBERTO: *Fascist's criminal camp*. — Roma, Corso Edizioni.
- MINISTERO DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO: *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1944). Narrazione. Documenti*. — Roma, Tip. Regionale.
- MINISTERO DIFESA - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTI - S.M.E.: *Pubblicazione n. 4792: Regolamento sul servizio territoriale e di presidio*. — Roma.
- MONTGOMERY: *De la Normandie à la Baltique*. — Paris, Lavanzelle.
- MONTÈ CARLO: *Storia della Artiglieria Italiana. Parte IV (dal 1914 al 1920); Vol. X (dal 1914 al 1917)*. — Firenze, Istituto Geografico Militare.
- MUSATTI CESARE: *Trattato di psicoanalisi*. — Milano, Einaudi.
- MONACI (Soc. Anonima Guida): *Guida Monaci 1948-1949. Annuario Generale di Roma e Provincia*. — Roma, Monaci S.A.G.
- NORRBY CHRISTOPHER: *Operation Moscow*. — London, Latimer House Limited.
- PADEV MICHAEL: *Non ho scelto la libertà. Il caso Petkov*. — Milano-Roma, Rizzoli.
- PATTON S. GEORGE: *War as I knew it*. — London, W. H. Allen.
- PULESTON W. D.: *La « sea power » dans la seconde guerre mondiale*. — Paris, Payot.
- REINHOLD PUBLISHING CORPORATION: *The Chemical Warfare. Service in world War II*. — New York, Reinhold P. Co.
- REISOLI GUSTAVO: *Fuoko su Adolfo, fuoko su Benito*. — Napoli, Rispoli.
- RENDEL OF RODD: *British Military Administration of occupied territories in Africa during the years 1941-1947*. — London, H.M.S.O.
- *Repubblica (La) Romana del 1849*. — Roma, Libreria Politica Moderna.
- RÖPKE WILHELM: *Spiegazione economica del mondo moderno*. — Milano-Roma, Rizzoli.
- ROUSSEAU PIERRE: *Histoire de l'atome*. — Paris, Fayard.
- RUBY EDMOND: *Sedan terre d'épreuve. Avec la II Armée Mai-Juin 1940*.

- SAPELLI M. EMMA: *Ricordo di « Guaitana » Sapelli. 1868-1917.* — Roma, Stabilimento Sansoni.
- SAUNDERS B. C.: *Order and chaos in the world of atoms.* — London, The English Universities press limited.
- SAYERS M. et KALM: *La grande conspiration contre la Russie.* — Paris, Hier et aujourd'hui.
- SILVESTRI CARLO: *Mussolini, Graziani e l'antifascismo.* — Milano, Longanesi.
- SIVIERI LAMBERTO: *I Savoia. Dalle origini alla fine.*
- SMITH: *Enciclopedia della vita sessuale.*
- SPIGAI VIRGILIO: *Lero.* — Livorno, Soc. Ed. Tirrena.
- SPINELLI OSCAR: *I trasporti.* — Roma, Libreria Politica Moderna.
- STURZO LUIGI: *La mia battaglia da New York.* — Milano, Garzanti.
- TAYLOR MYRON C.: *La corrispondenza fra il Presidente Roosevelt e Papa XII durante la guerra.* — Milano, Garzanti.
- TORRELLA DI ROMAGNANO TITO: *Villa Jela.* — Milano, Garzanti.
- TOSCANO MARIO: *Le origini del Patto d'Acciaio.* — Firenze, Sansoni.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Vol. XIV: Abruzzo e Molise.* — Milano, T.C.I..
- VALLEY G., WALLMAN H.: *Vacuum tube amplifiers.* — New York-Toronto-London, McGraw-Hill Book Company Inc..
- ZANZUCCHI TULLIO MARCO: *Diritto Processuale Civile. I: Introduzione e parte generale.* — Milano, Giuffrè.

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42